



Rassegna Stampa
domenica 17 gennaio 2021

Rassegna Stampa

17-01-2021

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

SOLE 24 ORE	17/01/2021	5	L'Italia può correre come la Germania = L'italia puo tornare a correre come la germania <i>Marco Fortis</i>	5
SOLE 24 ORE	17/01/2021	7	Le otto task force dei ceo a fianco della Marcegaglia <i>Redazione</i>	7

SICINDUSTRIA

SICILIA CATANIA	17/01/2021	14	Gangi (Sicindustria): Recovery, una Waterloo per l'Isola <i>Redazione</i>	8
-----------------	------------	----	----------------------------------------------------------------------------------------------	---

SICINDUSTRIA DELEGAZIONI DI TERRITORIO

SICILIA CALTANISSETTA	17/01/2021	17	Malavasi punto di riferimento <i>Redazione</i>	9
-----------------------	------------	----	-------------------------------------------------------------------	---

SICILIA POLITICA

SICILIA CATANIA	17/01/2021	2	Lupo, Pd: Lockdown per coprire inefficienze e De Luca: Denuncia per pandemia colposa <i>Redazione</i>	10
SICILIA CATANIA	17/01/2021	2	La curva non s'arresta ancora ieri 1.954 casi e altri 38 decessi La curva non s'arresta ancora ieri 1.954 casi e altri 38 decessi <i>Antonio Fiasconaro</i>	11
SICILIA CATANIA	17/01/2021	2	AGGIORNATO - Musumeci avvisa Se i dati non scendono ancora restrizioni <i>Giuseppe Bianca</i>	12
SICILIA CATANIA	17/01/2021	4	Non ci fermiamo ma rischiamo di rallentare <i>Giu. Bi.</i>	14
SICILIA CATANIA	17/01/2021	4	Intervista a Bruno Cacopardo - Vaccinare tutti entro luglio per evitare che il virus peggiori Vaccinare tutti entro luglio per evitare che il virus peggiori <i>Giuseppe Bonaccorsi</i>	15
SICILIA CATANIA	17/01/2021	8	Le zone rosse di un Paese malato grave <i>Antonello Piraneo</i>	16
SICILIA CATANIA	17/01/2021	9	Intervista a Giancarlo Cancellieri - Mediterraneo la Sicilia hub centrale connesso ai poli opposti <i>Michele Guccione</i>	18
SICILIA CATANIA	17/01/2021	9	80 miliardi al Nord e solo 5,6 al Sud: l'Ue dirà no <i>M. G.</i>	20
SICILIA CATANIA	17/01/2021	9	Fare presto in Sicilia prima che la Cina apra in Algeria e a Taranto <i>M. G.</i>	21
SICILIA CATANIA	17/01/2021	10	"Spalmadebiti" come una vittoria Regione più credibile con Roma <i>Giuseppe Bianca</i>	22
SICILIA CATANIA	17/01/2021	10	Riformare la macchina amministrativa, una sfida da vincere <i>Redazione</i>	23
GIORNALE DI SICILIA	17/01/2021	2	Io apro, due locali sanzionati a Catania <i>Dlp</i>	24
GIORNALE DI SICILIA	17/01/2021	2	Spostamenti, negozi, bar e ristoranti Ecco cosa da oggi si può fare <i>Andrea D'orazio</i>	25
GIORNALE DI SICILIA	17/01/2021	2	La Sicilia parte col rosso fisso <i>Antonio Giordano</i>	27
GIORNALE DI SICILIA	17/01/2021	3	Ma non basta nero su bianco = Ma non basta nero su bianco <i>Marco Romano</i>	30
GIORNALE DI SICILIA	17/01/2021	3	Intervista a Michela Taravella - Tavarella: Che controlli faccio con sei vigili? <i>Davide Bellavia</i>	32
GIORNALE DI SICILIA	17/01/2021	3	Scatta la stretta dalle Prefetture Più forze dell'ordine in strada <i>Fabio Geraci</i>	33
GIORNALE DI SICILIA	17/01/2021	3	Record di infetti, la Sicilia dietro alla Lombardia <i>A. Do.</i>	34
REPUBBLICA PALERMO	17/01/2021	3	Musumeci va alla guerra "Pronto a nuove strette" = Musumeci va alla guerra "I numeri fanno paura" <i>Giusi Spica</i>	35
REPUBBLICA PALERMO	17/01/2021	5	Gli aiuti anticrisi nelle grandi città <i>Redazione</i>	37

SICILIA ECONOMIA

SICILIA CATANIA	17/01/2021	10	Effetto Covid su Fontanarossa calo del 64% <i>Redazione</i>	38
SICILIA CATANIA	17/01/2021	14	L'osservatorio giuridico - Appalti: concordato della mandante ed effetti sulla procedura di gara <i>Carmelo Barreca Silvio Motta</i>	39
GIORNALE DI SICILIA	17/01/2021	5	Negozzi senza ristori e verso il lockdown Pressing sulla Regione per i contributi <i>Antonio Giordano</i>	41
GIORNALE DI SICILIA	17/01/2021	10	L'attacco delle mafie alle imprese in difficoltà <i>Lelio Cusimano</i>	43
GIORNALE DI SICILIA	17/01/2021	12	Per il cavallo siciliano è tempo di rinascita <i>Rino Canzoneri</i>	46
GIORNALE DI SICILIA	17/01/2021	12	Opportunità per far decollare il turismo equestre nell'Isola <i>R. C.</i>	48
GIORNALE DI SICILIA TRAPANI	17/01/2021	18	Mazara, marineria sempre più internazionale Sono oltre seicento gli stranieri imbarcati <i>Francesco Mezzapelle</i>	49
REPUBBLICA PALERMO	17/01/2021	2	AGGIORNATO - Il costo della zona rossa perdite da mezzo miliardo = La zona rossa costerà mezzo miliardo L'abbigliamento paga il prezzo più alto <i>Giorgio Ruta</i>	52
REPUBBLICA PALERMO	17/01/2021	2	"L'asporto non rende chiuso tutto e chissà se riapro" <i>Giada Lo Porto</i>	56
REPUBBLICA PALERMO	17/01/2021	3	Cottone "Non si può stare fermi io scommetto sui cibi a domicilio" <i>Redazione</i>	57
REPUBBLICA PALERMO	17/01/2021	8	Intervista a Clara Distefano - "Io, manager non credo nelle quote rosa" = "Macché quota rosa che vinca la migliore" <i>Sara Scarafia</i>	58
REPUBBLICA PALERMO	17/01/2021	13	Domani la giuria si esprimerà <i>Redazione</i>	62
REPUBBLICA PALERMO	17/01/2021	13	La street artist "atipica" di Mazara "Dipingere è la cura contro la paura" <i>Redazione</i>	63
REPUBBLICA PALERMO	17/01/2021	13	Trapani capitale della cultura La Auci in campo come testimonial = Trapani Capitale attende la finalissima "Sarebbe la rivincita" <i>Marta Occhipinti</i>	65

SICILIA CRONACA

REPUBBLICA PALERMO	17/01/2021	7	Nuove accuse ai manager delle modelle <i>Francesco Patané</i>	68
--------------------	------------	---	----------------------------------------------------------------------------------	----

PROVINCE SICILIANE

GIORNALE DI SICILIA PALERMO	17/01/2021	16	Contagi giornalieri a quota 400 È stato prorogato lo stop alla Ztl <i>Fabio Geraci</i>	69
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	17/01/2021	16	Scuole aperte sì, ma solo in sicurezza <i>Anna Cane</i>	72
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	17/01/2021	18	Tasse comunali evase dalle imprese Nella lista nera banche e discount <i>Connie Transirico</i>	73
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	17/01/2021	21	Squarciate le gomme all'auto di un dirigente <i>Enzo Ganci</i>	75
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	17/01/2021	22	Termini salva il litorale di Campofelice <i>Davide Bellavia</i>	76
GIORNALE DI SICILIA TRAPANI	17/01/2021	13	In vendita l'antica tonnara E il Comune fa progetti <i>Francesco Tarantino</i>	77
REPUBBLICA PALERMO	17/01/2021	4	Stop alle Ztl sconti sulle tasse Le strategie dei sindaci = Sospensione delle Ztl sconti sulle tasse I "paracadute Covid" offerti dai Comuni <i>Tullio Filippone</i>	79
REPUBBLICA PALERMO	17/01/2021	4	Dad, riapertura, tamponi Il mondo della scuola sull'orlo di una crisi di nervi <i>Claudia Brunetto</i>	81

ECONOMIA

Rassegna Stampa

17-01-2021

SOLE 24 ORE	17/01/2021	3	Piano Sud a caccia di misure più stabili <i>Alessandro Sacrestano</i>	83
SOLE 24 ORE	17/01/2021	3	Export, fiere e innovazione: decreti al palo, aiuti bloccati = Export, fiere e innovazione: i decreti attuativi fermi al palo <i>Carmine Fotina</i>	85
SOLE 24 ORE	17/01/2021	4	Fca e Psa completano la fusione: Stellantis pronta al debutto <i>Redazione</i>	88
SOLE 24 ORE	17/01/2021	4	Depositi, la corsa delle imprese La Puglia doppia la Lombardia <i>Laura Serafini</i>	89
SOLE 24 ORE	17/01/2021	5	Un super Cipe per attuare il Piano italiano <i>Redazione</i>	91
SOLE 24 ORE	17/01/2021	5	Dalle pensioni alla Cig 4 miliardi aggiuntivi = Al welfare soccorso da 4 miliardi Cig, proroga light per l'industria <i>Giorgio Marco Pogliotti Rogari</i>	92
SOLE 24 ORE	17/01/2021	8	Uffici vuoti, recessione e case piccole: fuga in periferia <i>Simone Filippetti</i>	94
SOLE 24 ORE	17/01/2021	8	City, i banchieri fanno le valigie Londra ora teme il declino = City, via i banchieri: Londra ora teme un futuro di declino <i>Simone Filippetti</i>	96
SOLE 24 ORE	17/01/2021	9	Bloccati sui camion i prodotti italiani dell'agroalimentare <i>Marco Morino</i>	99
SOLE 24 ORE	17/01/2021	9	I trasportatori: merci ferme e i costi raddoppiano = Brexit, le procedure alla dogana sono una tassa sudi scambi <i>Redazione</i>	100
SOLE 24 ORE	17/01/2021	11	Spazio, la nuova frontiera di Wall Street = Space economy nuova frontiera: corsa al business dei viaggi spaziali <i>Alessandro Plateroti</i>	103
SOLE 24 ORE	17/01/2021	13	Finanza verde: luci e ombre di un boom = Le contraddizioni dietro il boom della finanza verde <i>Marcello Minenna</i>	108
SOLE 24 ORE	17/01/2021	14	Diritti Tv, a rischio nella serie A ricavi esteri per 300 milioni = Diritti tv, a rischio in Serie A ricavi esteri per 300 milioni <i>Marco Bellinazzo</i>	110
SOLE 24 ORE	17/01/2021	15	Intervista a Paola Pisano - Digitale, continuità per la svolta = Una digitalizzazione di lungo periodo <i>Luca De Biase</i>	113
REPUBBLICA	17/01/2021	7	Intervista a Lars Feld - Lars Feld "Crisi rischiosa Ma Renzi ha ragione a volere i soldi del Mes" Feld "Crisi rischiosa Ma Renzi ha ragione a volere i soldi del Mes" <i>Tonia Mastrobuoni</i>	115

POLITICA

SOLE 24 ORE	17/01/2021	7	Laschet nuovo leader della Cdu Vince la continuità con Merkel <i>Isabella Bufacchi</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	17/01/2021	2	Mancano i voti, Conte è a rischio = I centristi si sfilano, è allarme Non ci sono ancora i numeri <i>Marco Galluzzo</i>	119
CORRIERE DELLA SERA	17/01/2021	3	Conte teme tranelli: O questo governo o le urne anticipate Girerò casa per casa <i>Monica Guerzoni</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	17/01/2021	4	Il Pd e la caccia congelata ai senatori: con un nuovo governo arriveranno <i>Tommaso Labate</i>	123
CORRIERE DELLA SERA	17/01/2021	5	Tornano in scena i professionisti della politica Eredi in ombra <i>Francesco Verderami</i>	125
CORRIERE DELLA SERA	17/01/2021	6	Intervista a Matteo Renzi - Ora una coalizione: ruolo centrale al Pd = Non ce la faranno senza Italia viva Astenerci? Decideremo Ma è la scelta più saggia <i>Maria Teresa Meli</i>	127
CORRIERE DELLA SERA	17/01/2021	8	Intervista a Goffredo Bettini - Passaggio in Aula e si torna a lavorare = Basta, Matteo inaffidabile Conte dà fastidio a tanti, torniamo subito al lavoro <i>Maria Teresa Meli</i>	129
CORRIERE DELLA SERA	17/01/2021	9	Salvini, assicurazioni ai piccoli: alle elezioni la Lega penserà a voi <i>Paola Di Caro</i>	131
CORRIERE DELLA SERA	17/01/2021	9	Intervista a Claudio Borghi - Io reclutatore di M5S? Non amo i voltagabbana ma se il partito tradisce cambiare è doveroso <i>Marco Cremonesi</i>	132
CORRIERE DELLA SERA	17/01/2021	14	Intervista ad Attilio Fontana - Fontana: cambiamo regole = Adesso il governo riveda i parametri Non può più rinviare <i>Marco Cremonesi</i>	133
CORRIERE DELLA SERA	17/01/2021	14	Ricorso al Tar e contro-dossier La sfida di Moratti alla zona rossa <i>Stefania Chiaie</i>	135

Rassegna Stampa

17-01-2021

REPUBBLICA	17/01/2021	2	L`Udc si sfilta, resta a destra Pd: "Rischi imprevedibili" <i>Giovanna Vitale</i>	136
REPUBBLICA	17/01/2021	3	Conte rischia tutto = Conte gioca il tutto per tutto e va alla sfida del Senato "Poi potremo rafforzarcini" <i>Tommaso Ciriaco</i>	138
REPUBBLICA	17/01/2021	4	I 5S: "Mai piú Renzi" Ma temono trappole da parte del Pd <i>Annalisa Cuzzocrea</i>	140
REPUBBLICA	17/01/2021	5	Intervista a Luigi Zanda - Zanda "Con in voto di scarto governare e solo un`illusione" <i>Giovanna Vitale</i>	142
REPUBBLICA	17/01/2021	6	La vendetta contro il rottamatore = L`ombra di D`Alema vendetta del rottamato sul suo rottamatore <i>Sebastiano Messina</i>	143
REPUBBLICA	17/01/2021	10	Si alle seconde case anche fuori regione Conte spiazzati tutti <i>Alessandra Ziniti</i>	145
REPUBBLICA	17/01/2021	14	Bannon, l`amico ritrovato nel declino di Trump <i>Massimo Basile</i>	148
REPUBBLICA	17/01/2021	14	Clima, dazi e distensione sulla Nato Biden tende la mano all`Europa <i>Federico Rampini</i>	149
REPUBBLICA	17/01/2021	15	Netanyahu punta al voto degli arabi per vincere ancora <i>Sharon Nizza</i>	150
STAMPA	17/01/2021	3	Intervista a Graziano Delrio - Conte punta sull`aula. Delrio: "No a Renzi" = "La ferita di Matteo è profonda Difficile che si possa ricucire" <i>Francesca Schianchi</i>	152
STAMPA	17/01/2021	15	Intervista a Manfred Weber: "È l`uomo della continuità Con lui piú forte l`integrazione Ue" <i>Marco Bresolin</i>	154
MESSAGGERO	17/01/2021	2	Intervista Maria Elena Boschi - Boschi: Torni il dialogo, serve un confronto = Da soli non hanno i numeri Torniamo a confrontarci sulle proposte, non sui posti <i>Barbara Jerkov</i>	156
MESSAGGERO	17/01/2021	5	Intervista Giuseppe Provenzano - L`Aula ascolti il premier Iv? Frattura insanabile <i>Mario Ajello</i>	158

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	17/01/2021	10	Ascesa e declino del decennio nazionalista = Ascesa e declino del decennio nazionalista <i>Sergio Fabbrini</i>	160
CORRIERE DELLA SERA	17/01/2021	6	La nebbia nel palazzo = La nebbia nel Palazzo. Mai cosí lontano dalle persone <i>Aldo Cazzullo</i>	162
CORRIERE DELLA SERA	17/01/2021	20	Quel mito della causa perduta che Biden dovrá combattere Quel mito della causa perduta che Biden dovrá combattere <i>Sergio Romano</i>	164
CORRIERE DELLA SERA	17/01/2021	30	Le condizioni per dire un sí al governo = Le condizioni per la fiducia <i>Mario Monti</i>	165
CORRIERE DELLA SERA	17/01/2021	30	Se gli USA ripiegano, l`Europa rischia <i>Daniilo Taino</i>	167
REPUBBLICA	17/01/2021	29	Se i social giudicano le opinioni = Il giudice delle opinioni <i>Alexander Stille</i>	168
REPUBBLICA	17/01/2021	30	Il fattore Europa per uscire dallo stallo <i>Maurizio Molinari</i>	170
MATTINO	17/01/2021	47	L`Europa ha bisogno di regole condivise <i>Romano Prodi</i>	172
STAMPA	17/01/2021	5	I costruttori senza futuro = Ai "Costruttori" nessuno offre una prospettiva <i>Marcello Sorgi</i>	174
STAMPA	17/01/2021	5	Se il "mercenario" diventa patriota = Mercenario o patriota? Fenomenologia del transfuga <i>Flavia Perina</i>	176
STAMPA	17/01/2021	17	Aspettando il governo dei migliori <i>Massimo Giannini</i>	178
DOMANI	17/01/2021	1	Tutti vogliono un altro governo Conte Per fare cosa? <i>Stefano Feltri</i>	180

RECOVERY PLAN

L'Italia può correre come la Germania

di **Marco Fortis** — a pag. 5

SFIDA COMPETITIVITÀ

L'ITALIA PUÒ TORNARE A CORRERE COME LA GERMANIA

di **Marco Fortis**

La Germania in economia è sempre stata il nostro benchmark. Non solo per i conti pubblici ma anche per la crescita. In questo secondo caso, purtroppo, sono ormai lontanissimi gli anni in cui il Pil italiano aumentava di più di quello tedesco. Persino nel favorevole quadriennio 2015-2018 di espansione pre-Covid, il valore aggiunto totale tedesco è cresciuto complessivamente del 7,7% mentre quello italiano soltanto del 4,9%: un distacco a nostro sfavore di ben 2,8 punti percentuali in quattro anni.

Cercare di comprendere il reale motivo di questo distacco è fondamentale non solo sul piano analitico e storico ma anche per capire come dovrebbe essere costruito il nostro Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) affinché esso abbia davvero quella "visione" che, secondo autorevoli osservatori (tra cui il Presidente di Confindustria Bonomi), tuttora manca, nonostante gli aggiustamenti in corso d'opera apportati rispetto alle criticatissime prime bozze di inizio dicembre scorso. "Visione" significa avere un progetto (accompagnato da una tempistica di attuazione precisa). E se l'Italia deve avere un progetto non può essere che quello di ammodernarsi e diventare più efficiente per rilanciarsi dopo la pandemia. Ciò al fine perlomeno di avvicinare, se non eguagliare, il tasso di crescita dell'economia tedesca.

Analizziamo allora il periodo 2015-18, utilizzandolo come campo sperimentale non solo per capire il recente passato ma anche per comprendere come progettare il nostro futuro. Osserviamo innanzitutto che il distacco italo-tedesco nella crescita del valore aggiunto totale del Pil in tale periodo è assai diverso considerando le macroaree geografiche italiane.

Infatti, il valore aggiunto del Nord Italia è cresciuto complessivamente nel quadriennio 2015-18 del 6,3% (1,4 punti in meno della

Germania) mentre il Centro è progredito solo del 3,6% (4,1 punti meno della Germania) e il Mezzogiorno addirittura solo del 2,7% (5 punti meno della Germania!). È chiaro, dunque, che la prima fondamentale ragione del nostro ritardo di crescita rispetto ai tedeschi risiede nei divari territoriali. E dovrebbe essere proprio la riduzione di questi divari (in particolare tra Nord e Mezzogiorno) il primo obiettivo su cui declinare le missioni infrastrutturali, innovative, digitali, green e sociali del PNRR.

Mai più, infatti, capiterà un'occasione altrettanto storica al nostro Paese, come quella offertaci dal Next Generation EU, di poter disporre di così tante risorse e margini di manovra fiscali per ammodernare il nostro Sud e le Isole, che significa completare l'infrastrutturazione, accrescerne l'attrattività sotto il profilo degli investimenti e del turismo, efficientarne la Pubblica Amministrazione trasformandola definitivamente da obsoleto "carrozzone" clientelare a macchina fornitrice di servizi sociali moderni e di efficaci politiche attive per il lavoro. Abbandonando per sempre il sentiero dell'assistenzialismo e imboccando con determinazione quello della crescita.

Ma il quadriennio 2015-18 ci insegna anche molto altro. Infatti, persino il pur forte Nord Italia è cresciuto meno della Germania. Per quali ragioni? Forse perché le nostre imprese sono troppo famigliari, più piccole di quelle tedesche, meno capitalizzate o in crescente difficoltà col "passaggio generazionale"? Perché le nostre aziende hanno una produttività più bassa o sono meno competitive di quelle tedesche sui mercati mondiali? O perché investiamo meno della Germania in Ricerca & Sviluppo rispetto al Pil? Sono, queste, solo alcune delle ragioni che vengono continuamente citate, spesso alla stregua di veri e propri

dogmi, per spiegare il nostro ritardo di crescita. Ma non sono le ragioni vere o lo sono solo in minima parte. Infatti, basta leggere attentamente le statistiche Istat per capire che le cause principali della bassa crescita comparata del nostro Pil sono soprattutto altre.

Per facilitare l'analisi dei dati, abbiamo scomposto l'economia in due grandi settori: Settore 1 (economia privata non finanziaria escluse le costruzioni), che comprende agricoltura, silvicoltura e pesca, industria, commercio, trasporti e turismo, informazione e comunicazioni, attività professionali, scientifiche e tecniche, attività immobiliari, sport, intrattenimento e cultura; e Settore 2 (economia pubblica, costruzioni, banche e assicurazioni). Questo approccio è fondamentale per capire perché negli anni recenti pre-Covid, pur molto favorevoli e tra i migliori per l'Italia da quando c'è l'euro, la nostra economia è cresciuta meno di quella tedesca.

Infatti, dai dati Istat ed Eurostat emerge che il Settore 1 del Nord Italia (terra d'elezione delle sempre criticate piccole e medie imprese famigliari che sono in realtà la nostra ricchezza), grazie alla spinta delle misure economiche dei governi Renzi e Gentiloni (a cominciare da Industria 4.0), nel quadriennio 2015-18 ha dato alla dinamica del proprio Pil geografico un contributo positivo maggiore di quello registrato dallo stesso Settore 1 in Germania (+6,5% con-



Peso: 1-1%, 5-23%

tro +6,3%), con incrementi molto forti soprattutto in Lombardia e Veneto (+7,5% e +6,7%, rispettivamente). Tuttavia, pur a fronte di ciò, il Nord Italia ha contemporaneamente sofferto di un contributo negativo al proprio Pil da parte del Settore 2 (-0,3%), mentre il Settore 2 in Germania apportava invece un contributo aggiuntivo di crescita considerevole al Pil tedesco (+1,3%). Nel Centro Italia il Settore 1 dava al Pil un contributo positivo nel quadriennio del 4,2% mentre il Settore 2 uno negativo pari a -0,6%; infine, nel Mezzogiorno il Settore 1 faceva crescere il Pil del 3,7% mentre il Settore 2 lo diminuiva contemporaneamente dell'1%.

In sostanza, nel quadriennio 2015-2018 è stato sufficiente un uso razionale della flessibilità concessa dall'Europa (il "sentiero stretto" di Padoan) per realizzare misure mirate di politica economica e innovazioni strutturali che hanno permesso all'economia privata non finanziaria del Nord Italia di dare un contributo alla crescita del proprio Pil superiore a quello dato dal

settore privato tedesco in Germania. E anche le economie private del Centro e del Mezzogiorno sono cresciute sensibilmente.

Ma per far aumentare il Pil complessivo italiano nell'era post-Covid a tassi più vicini a quelli tedeschi non sarà sufficiente il riguadagnato dinamismo della nostra economia privata non finanziaria. Il PNRR deve perciò focalizzarsi su un innalzamento significativo della crescita del Pil della Pubblica Amministrazione e dei servizi pubblici, delle costruzioni e delle infrastrutture pubbliche e private, soprattutto nel Mezzogiorno. Dando per scontato che nel frattempo venga completata anche la ristrutturazione del sistema bancario italiano la cui crisi ha molto pesato negativamente nel quadriennio 2015-18 (in particolare sul pur brillante Pil del Veneto, regione travolta dal disastro delle sue tre banche popolari).

In definitiva, la "visione" che serve al PNRR italiano è soprattutto quella della riduzione reale dei divari territoriali, della modernizza-

zione, dell'efficienza e dell'infrastrutturazione. Ma da sola la "visione" non basta. Servono anche sia un cronoprogramma preciso sia la capacità concreta di realizzazione dei progetti e delle infrastrutture inseriti nel PNRR, che nell'Italia dei veti e della burocrazia che hanno già impantanato lo "sblocca cantieri" non è una cosa scontata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La prima fondamentale ragione del nostro ritardo di crescita rispetto ai tedeschi risiede nei divari territoriali

Prioritario usare le risorse del Pnrr per ammodernare il nostro Sud e le Isole e ridurre i divari tra regioni



Peso: 1-1%, 5-23%

G20 BUSINESS

Le otto task force dei ceo a fianco della Marcegaglia

Gli ad di Enel Francesco Starace, dell'Eni Claudio Descalzi, di Intesa Sanpaolo Carlo Messina e di Sky Italia Maximo Ibarra, i presidenti di Danieli Gianpietro Benedetti, della Dompè Sergio Dompè e di Mps Patrizia Grieco, con la vicepresidente di Confindustria per l'internazionalizzazione Barbara Beltrame affiancheranno la "B20 Chair" Emma Marcegaglia guidando le task force tematiche del G20 Business Summit. «Ridisegnare il futuro: includere, condividere, agire» è il tema con cui giovedì 21, con la sessione di apertura, parte il percorso

di approfondimento e proposte della comunità business, il più autorevole fra gli engagement groups del G20. L'organizzazione è di Confindustria, con l'Italia che dal 1° dicembre ha assunto la presidenza G20. Il leader degli industriali, Carlo Bonomi, ha scelto Marcegaglia per guidare l'intero processo: «Il B20 quest'anno dovrà affrontare una ricostruzione dopo la pandemia - ha anticipato la past president di Confindustria -. Dobbiamo incidere e ci sono le condizioni per farlo». Un selezionato numero di ceo,

italiani e internazionali - spiega via dell'Astronomia - la assisteranno nell'indirizzo generale e nell'azione di advocacy.

APERTURA

IL 21 GENNAIO

«Ridisegnare il futuro: includere, condividere, agire»: con questo animo la comunità business del G20 avanzerà le proprie proposte



Peso:5%

Gangi (Sicindustria): «Recovery, una Waterloo per l'Isola»

CATANIA. «Il "Recovery Plan" predisposto dal governo è una assoluta Waterloo per il Sud e la Sicilia. Nonostante il bisogno assoluto che il Sud e la nostra Isola hanno di infrastrutture all'avanguardia, quasi non vi è traccia di nulla che possa farci mettere alla lontana in pari con il resto d'Italia e d'Europa. Il gap, anzi, pare destinato ad allargarsi. Il Sud è sostanzialmente assente dal piano, la Sicilia ancora di più. Senza Ponte sullo Stretto, con i porti di Catania e Augusta marginalizzati, senza un minimo segno di attenzione da parte del governo nazionale».

A dirlo è Salvatore Gangi, presi-

dente del Comitato regionale Piccola Industria di **Confindustria** in Sicilia, che aggiunge: «Resta a bocca asciutta il Sud, ma anche per il resto d'Italia non sono previste soluzioni mirabolanti. È un piano confuso e pare che vi siano stati trasposti più che altro progetti già in fase di progettazione preliminare».



Salvatore Gangi



Peso: 9%



SICINDUSTRIA

«Malavasi punto di riferimento»

“Alberto Malavasi è stato un catalizzatore delle migliori energie, fonte di ispirazione per gli imprenditori e punto di riferimento per una intera provincia”. Così il reggente di Sicindustria Caltanissetta ed Enna, Gianfranco Caccamo, ricorda l'imprenditore Alberto Malavasi, spentosi venerdì a 84 anni. “Ci ha lasciato un uomo lungimirante - aggiunge Caccamo - che ebbe un ruolo rilevante per lo sviluppo del tessuto imprenditoriale del nostro territorio e

che, insieme al fratello Carlo, diede vita alla Confindustria locale. Alberto ebbe la capacità di riunire gli imprenditori del luogo, comprendendo che, solo lavorando in squadra, sarebbe stato possibile valorizzare le caratteristiche di questa terra e rispondere in modo efficace alle esigenze di un mercato in continua evoluzione”.



Peso:4%

LUPO, PD: «LOCKDOWN PER COPRIRE INEFFICIENZE» E DE LUCA: «DENUNCIA PER PANDEMIA COLPOSA»

«Ci saremmo aspettati che il presidente Musumeci annunciassero nuove e più efficaci misure di contrasto al Covid - commenta Giuseppe Lupo, capogruppo del Pd all'Ars - Ci saremmo aspettati comunicazioni sul potenziamento delle Usca, sul piano dei trasporti pubblici, su un più efficace programma di vaccinazioni rivolto esclusivamente ai soggetti aventi diritto, su un'azione efficiente di screening in particolare della popolazione scolastica, sul potenziamento delle terapie intensive. Invece di tutto questo non c'è nulla, c'è solo un "invito alla prudenza" rivolto ai cittadini. Musumeci si affida alle restrizioni previste dalla zona rossa - prosegue Lupo - per coprire le sue inefficienze e le sue responsabilità sulle azioni, mancate o sbagliate, per limitare i contagi». Critiche dai deputati 5S della commissione salute dell'Ars, Francesco Cappello, Antonio De Luca, Giorgio Pasqua e Salvo Siragusa: «Sul fronte Covid eravamo un'isola felice, ma Razza e Musumeci sono riusciti a rovinare tutto. Se siamo zona rossa e i peggiori d'Italia è colpa delle loro politiche sanitarie fallimentari». Dal sindaco di Messina, Fausto De Luca, anche l'annuncio di un'azione giudiziaria nei confronti di Musumeci e Razza «per la diffusione di pandemia colposa a Messina, perché con i loro comportamenti omissivi, e con l'obiettivo di salvaguardare il manager dell'Asp, hanno causato un aumento esponenziale dei positivi».



Peso:8%

IL PUNTO IN SICILIA

La curva non s'arresta ancora ieri 1.954 casi e altri 38 decessi

ANTONIO FIASCONARO

PALERMO. Secondo alcuni esperti la curva dei contagi nelle ultime 24 ore in Sicilia è seria, ma non apocalittica.

Sono 1.954 i nuovi casi di Covid (mentre venerdì erano stati 1.945), è il secondo dato più alto in Italia, davanti c'è solo la Lombardia che ha 2.134 casi.

La distribuzione nelle province vede Catania con 443 nuovi contagi, Palermo 423, Messina 434, Trapani 189, Siracusa 154, Ragusa 51, Caltanissetta 120, Agrigento 76, Enna 64.

I morti sono stati invece 38 e il totale sale così a 2.954 dal 12 marzo dell'anno scorso, quando in Sicilia si registrarono le prime due vittime dell'epidemia. Se poi vogliamo fare un bilancio dei primi sedici giorni del nuovo anno, i morti fi-

nora sono stati 542, con una media giornaliera di 34 vittime. A dicembre, nei primi 16 giorni, si registrarono invece 504 morti.

Stabili i ricoveri nelle terapie intensive (ieri sono stati 212, mentre venerdì 210), così come il numero complessivo delle persone che hanno bisogno di un ricovero (ieri 1.618, venerdì erano 1.613).

Al momento in Sicilia il numero delle persone contagiate è di 45.452 (43.834 delle quali in isolamento domiciliare). Sono state dichiarate guarite 1.509 persone. Il numero dei tamponi processati è di 25.907 (ma sono comprensivi anche i tamponi processati con test antigenico rapido, così come ha previsto da due giorni il ministero della Salute).

Nella provincia di Siracusa numeri sempre più in crescita. Nel rapporto sanitario, Siracusa conta 548 positivi (120.405 mila abitanti), a seguire ci sono Avola (476 con 31.145 abitanti) e Noto (261 con

24154 abitanti),

Prosegue senza sosta l'attività di screening dell'Asp di Palermo negli Istituti scolastici di città e provincia. Nella giornata di venerdì sono stati complessivamente 1.474 i tamponi effettuati e 4 i positivi (0,27%), di cui 532 tamponi ed un positivo al "Drive In" della Fiera del Mediterraneo.

L'attività riguarda studenti, personale docente e non docente.



Peso:12%

LE CHIUSURE NELL'ISOLA

Musumeci avvisa «Se i dati non scendono ancora restrizioni»

GIUSEPPE BIANCA, GIUSEPPE BONACCORSI pagina 2

Musumeci: «Zona rossa l'unico rimedio se i dati non scendono, sarà prorogata»

«Pronto a chiudere tutte le scuole, se continuiamo a usare l'aspirina anziché il bisturi a primavera saremo ancora chiusi»

GIUSEPPE BIANCA

CATANIA. La decisione «sofferta e meditata, ma non dettata da spinte emotive» con cui la Sicilia va in zona rossa nasce dall'esigenza di conciliare le misure restrittive e il bisogno reale di un contenimento che possa assicurare nei prossimi mesi una migliore proiezione dell'andamento del virus. Lo ha spiegato il presidente della Regione Nello Musumeci ieri mattina nel corso di una conferenza stampa svoltasi on line dal PalaRegione di Catania a cui hanno preso parte anche gli assessori Gaetano Armao, Ruggero Razza e Roberto Lagalla, illustrando le ragioni di una scelta che fissa paletti severi per l'Isola fino alla fine di gennaio e che rimane finalizzata a ottenere un contenimento dei numeri Covid in Sicilia. «Vogliamo applicarla per due settimane - ha spiegato Musumeci - alla fine delle quali faremo i conti, se i risultati non dovesse essere soddisfacenti adotteremo ulteriori misure di restrizioni e prorogheremo la zona rossa».

Per il governatore siciliano non sono le scuole il focolaio d'infezione «ma se il dato non cala bisogna impedire che escano bidelli genitori e ragazzi. Se fra due settimane i numeri non dovessero convincerci chiuderò anche le scuole elementari e la prima classe della Media. Su questo - ha concluso - nessuno mi può fare cambiare idea». Il richiamo al senso di responsabilità e a una maggiore cultura delle regole per Musumeci rimane la base di ogni ragionamento: «È chiaro che possiamo adottare tutte le ordinanze del mondo, ma se non vengono osservate e nessuno controlla e sanziona, non otterremo alcun risultato», ha commentato rinnovando l'appello sui controlli ai prefetti «in questa terra pirandelliana dove c'è cu a voli cotta

c'è cu a voli crura - ha ironizzato - se ci ostiniamo a prendere l'aspirina anziché usare il bisturi finirà che in primavera il resto d'Italia aprirà e noi continueremo a restare chiusi, mentre potremmo essere tra i primi ad aprire».

La rete ospedaliera rimane sotto la soglia d'allerta «del 30% per la terapia intensiva, del 40% in quella della degenza ordinaria, ha chiarito ieri l'assessore alla Salute Ruggero Razza, che è partito nella sua analisi dalla costante del dato «che si registra negli ultimi giorni, di 2000 casi quotidiani. L'osservatorio epidemiologico della Regione e il Comitato tecnico scientifico avevano evidenziato le condizioni per anticipare di settimana le scelte più dure» ha voluto ricordare l'assessore. Il superamento della soglia del contact tracing (il tracciamento dei contatti) è rimasto a fare da bussola rendendo inevitabile la zona rossa, una scelta non differibile «quando si arriva a 250 casi per centomila - soglia superata, ha specificato Razza - da molti dei distretti sanitari siciliani, quello di Messina è a quota 423» ha ulteriormente chiarito l'assessore alla Salute. Nella Sicilia sotto attacco dal virus, quella dei drive in cui si effettuano i tamponi degli schiticchi tra Natale e Capodanno, c'è sempre più una sanità che soffre in tutti gli altri servizi e su cui pende sempre la spada di Damocle di dover riconvertire ulteriormente le strutture sanitarie dedicate alle attività ordinarie, alle necessità dettate dall'emergenza Covid «quando è iniziata la seconda difficile fase tra fine novembre e inizio dicembre - ha ricordato Razza - si partiva da un dato di

ricoverati regionali che era sotto le 600 unità, oggi i ricoverati sono più di 1500. Mettendo insieme l'indice di ripetitività del contagio, le soglie di contact tracing e il dovere di difendere il sistema sanitario nelle componenti ospedaliere e territoriale impegnati nella campagna vaccinale, anticipare di qualche giorno la misura ha un doppio valore di protezione».

Nella «partita tra responsabilità e cautela», come ha evidenziato l'assessore a Istruzione e Formazione Roberto Lagalla tra i luoghi di appartenenza sociale più sacrificati rimane la scuola. L'esponente di governo palermitano ha spiegato che «il Comitato tecnico scientifico aveva segnalato l'elevazione oltre ogni ragionevole aspettativa del Rt e l'incremento dalla prima alla seconda settimana di gennaio del 36%, con uno scatto in avanti della diffusione epidemiologica». Da qui lo screening: «Abbiamo chiuso una settimana e istituito il monitoraggio sanitario dei ragazzi fino ai 14 anni e del corpo docente di elementari e medie. I dati della prima giornata di screening (giovedì) con 14.385 test effettuati in tutta la Sicilia, registrano solo 48 positivi, l'0,33%, con un minimo registrato ad Agrigento dello 0,086 e un massimo a Catania dello 0,6%».



Peso: 1-3%, 2-30%, 3-25%

Appello a sindaci e prefetti:
«Senza controlli, nessuna
ordinanza funziona».
«Terra pirandelliana dove
c'è cu a voli cotta c'è cu a voli
crura»



LE REGOLE DI GENNAIO 2021 ZONA PER ZONA

	GIALLA	ARANCIONE	ROSSA	ECCEZIONI
Circolazione nel proprio comune	divieto dalle 22 alle 5	divieto dalle 22 alle 5	vietata sempre	per comprovati motivi di lavoro necessità salute
Spostamenti tra regioni o comuni	consentiti solo tra comuni in regione	vietati	vietati	per comprovati motivi di lavoro necessità salute
Centri commerciali	chiusura nei giorni festivi e prefestivi	chiusura nei giorni festivi e prefestivi	chiusura nei giorni festivi e prefestivi	farmacie, parafarmacie, punti vendita di generi alimentari, tabaccherie ed edicole interne
Negozi	aperti fino alle 21	aperti fino alle 21	sempre chiusi	beni alimentari e di necessità (lavanderie, parrucchieri, barbieri, edicole, farmacie, tabaccherie...)
Bar e ristoranti	chiusi dalle 18; no asporto dalle 22	chiusi sempre; no asporto dalle 22	chiusi sempre; no asporto dalle 22	consegna a domicilio
Trasporto pubblico	capienza al 50%	capienza al 50%	capienza al 50%	mezzi di trasporto scolastico
Sale giochi e scommesse	sospese le attività	sospese le attività	sospese le attività	giochi online da casa
Piscine, palestre, teatri, cinema	chiusi	chiusi	chiusi	
Attività sportiva	centri sportivi aperti	centri sportivi aperti	centri sportivi chiusi; stop alle gare	attività motoria vicino casa; competizioni nazionali (CONI)
Musei e mostre	aperti nei giorni feriali	chiusi	chiusi	
Didattica scolastica	superiori in presenza al 50-75%	superiori in presenza al 50-75%	a distanza dalla 2a media	le regioni possono adottare misure più restrittive
Università	possibile in presenza	possibile in presenza	possibile in presenza	organizzazione della didattica in base all'evoluzione della pandemia

L'EGO - HUB



Peso: 1-3%, 2-30%, 3-25%

GLI EFFETTI IN SICILIA

«Non ci fermiamo ma rischiamo di rallentare»

Musumeci: «Dosi esaurite per il primo step». Razza: «Ue acceleri sugli altri sieri»

CATANIA. Sulla Sicilia che aspetta e spera, in base delle notizie allarmanti di Pfizer di venerdì, ieri in parte rientrate, scende l'ombra supplementare dell'esaurimento delle scorte dei vaccini. È quanto emerso ieri mattina a Catania, prima delle ulteriori precisazioni dell'azienda farmaceutica, nel corso della conferenza stampa del governatore Nello Musumeci: «Siamo la regione che meglio ha fatto i propri compiti con la campagna di vaccinazione - ha dichiarato - ma le notizie che arrivano da Pfizer non sono confortanti. Noi abbiamo già esaurito le dosi a nostra disposizione e messo da parte quelle per il richiamo. Vedremo quello che dirà Roma, ma per quanto ci riguarda non ci stiamo fermando».

L'assessore regionale alla Salute, Ruggero Razza, dal canto suo ha aggiornato il quadro spiegando che si è «dovuta quasi sospendere in alcune province la campagna vaccinale per garantire i richiami» e che «si valuta di sospendere le inoculazioni delle prime dosi nelle province in cui non ci sono le dosi per i richiami». Altro step di confronto con Roma è previsto per oggi, ha aggiunto l'assessore Razza: «Ci confronteremo con lo Stato dopo che Pfizer ha spiegato che la riduzione è dovuta a una ristrutturazione che le permetterà una maggiore produzione. L'auspicio è che in tempi rapidi l'Ema voglia liberare altri vaccini, perché è as-

surdo che ce ne siano che possano essere utilizzati in altri Paesi anche dell'Occidente, ma che in Europa non vengano ancora consentiti. Forse è il caso che in sede comunitaria ci si dia una mossa dal punto di vista delle autorizzazioni».

La partenza smart della campagna vaccinale in Sicilia rischia dunque il primo pit-stop. «Abbiamo dovuto quasi sospendere in alcune province la campagna vaccinale per garantire i richiami - ha confermato Razza -. Siamo partiti con un veloce sprint, poi abbiamo fatto magazzino per i richiami per prudenza. Ho dovuto dare indicazione che, fino a quando lunedì non ci sarà chiarezza, vanno sospese le attività dove il magazzino non è adeguato alle esigenze perché non possiamo permetterci di non avere le dosi di richiamo». Ecco dunque che balla l'ipotesi sospensione nelle province in cui non sono disponibili le dosi per i richiami.

GIU.BI.



Peso: 14%

L'IMPERATIVO DEGLI ESPERTI SICILIANI

«Vaccinare tutti entro luglio per evitare che il virus peggiori»

Il prof. Cacopardo: «Il virione con una vaccinazione lenta potrebbe presentare mutazioni critiche»

GIUSEPPE BONACCORSI

CATANIA. L'imperativo categorico è «fare in fretta», vaccinare il più possibile di cittadini e in breve tempo. Bisogna colpire il virus con un aumento dei vaccinati e attendere che arrivino i primi farmaci realmente efficaci, come gli anticorpi monoclonali che serviranno da terapia per bloccare il virus ai primi sintomi che possono evolvere verso una patologia respiratoria seria. Ma il problema è come fare... visto che i vaccini sono ancora pochi. Ed è qui che si inseriscono le problematiche relative alla seconda dose, ai ritardi che la campagna vaccinale affronterà in queste prossime settimane quando scatterà la somministrazione della seconda dose dei vaccini per oltre il milione di persone già vaccinate.

Ma in questo contesto si inserisce l'enigma delle varianti, quelle inglese, la sudafricana e la brasiliana. E domani ne avremo altre?

Illustri studiosi hanno già lanciato l'allarme: «Bisogna accelerare le vaccinazioni per dare una spallata al virus che potrebbe mutare cercando di

adeguarsi e diventare anche resistenti».

Dal mondo accademico catanese si resta cauti in questa problematica, ma ieri in una intervista (che riportiamo in cronaca di Catania) il prof. Nunzio Crimi, pneumologo ed esperto in allergologia, ha sostenuto «che al momento il vaccino è efficace per tutte le varianti riscontrate». Ma il professore Crimi non è si è espresso su cosa potrebbe accadere se per vaccinare prima tutta la popolazione italiana, poi quella europea e infine quella mondiale occorrerebbero molti anni.

Il prof. Bruno Cacopardo, esperto infettivologo in forza come primario alle Malattie infettive del Garibaldi nesima di Catania e componente del Cts regionale, si è fatta una idea su cosa potrebbe accadere.

Professore con una vaccinazione che procede lentamente a causa della carenza di vaccini il virus potrebbe tendere a mutare e magari diventare resistente?

«Le rispondo che in effetti una campagna vaccinale eccessivamente lenta potrebbe fallire nel creare un net-

work immunitario necessario a spegnere la circolazione del virus, in ragione della tendenza mutazionale del virione che finora è rimasto suscettibile al vaccino, ma che a lungo termine rischia di fare mutazioni "critiche" sulla sequenza S1».

Il professore aggiunge che è importante fare in fretta allo scopo di ricacciare il virus nel serbatoio animalesco e di silenziarlo. Cacopardo ha aggiunto che se fosse possibile bisognerebbe vaccinare tutta la popolazione necessaria entro giugno, luglio, prima del trend decrementale estivo «e - ha concluso - con il consueto calo estivo ricacceremo il virus nelle retrovie».

Una via maestra che passa però dall'aumento delle dosi di vaccino e non dalla decisione di Pfizer di tagliarle del 29%. ●

Il prof. Crimi: «Al momento il Covid è sensibile ai due vaccini in commercio»



Peso: 19%

L'EDITORIALE

LE ZONE ROSSE DI UN PAESE MALATO GRAVE

ANTONELLO PIRANEO

La penna di Francesco Merlo - alla quale siamo tutti devoti tutti - ha coniato un neologismo che fotografa l'Italia meglio di uno sciame di parole, di *nessuno* scienziato della comunicazione e di *centomila* cabine di regia: "quasità". Siamo un Paese con un governo in *quasi* crisi, in cerca di una *quasi* maggioranza o di un *quasi* progetto. Abbiamo scritto, rivisto, corretto, emendato e insomma pasticciato il Recovery Plan ora *quasi* definito ma ancora da discutere con le parti sociali per arrivare a una *quasi* condivisione. In questo piano abbiamo la *quasi* Alta velocità per la Sicilia e il *quasi/forse* attraversamento stabile dello Stretto (chiamarlo Ponte potrebbe risultare blasfemo).

Ora in Sicilia siamo anche in *quasi* lockdown, una zona rossa chiesta

da Palermo, accordata da Roma e rinforzata ancora da Palermo, per quindici giorni poi si vedrà. Perché si ha la *quasi* certezza che non sarà risolutiva e c'è la ormai *quasi* serena convinzione che da Bolzano a Capo Passero si sono inanellati una serie di errori, sottovalutazioni, zig zag normativi, acrobazie dialettiche, comodi capri espiatori (ricordate l'allarme migranti con poche centinaia di disperati chiusi sulle navi quarantena mentre impazzava la movida?). Nei giorni del suo centenario sarebbe da mutuare l'epitaffio che Leonardo Scascia fece scrivere sulla propria tomba: "Ce ne ricorderemo di questi mesi".

La "quasità" fa rima con la fragilità del sistema Italia evidenziata dalla pandemia. Abbiamo finalmente percezione di un sistema sanitario ipertrofico se c'è da assegnare primariati e carente se c'è da

trovare posti letto. Abbiamo (ri)scoperto la centralità della scuola senza strutturare però un piano di competenze e risorse che non siano la barzelletta dei banchi a rotelle su cui si dovrebbe fare girare mezzo ministero dell'Istruzione per anni.

SEGUE pagina 8

DALLA PRIMA PAGINA

LE ZONE ROSSE DI UN PAESE MALATO GRAVE

ANTONELLO PIRANEO

Abbiamo stanziato fondi emergenziali scrivendoli evidentemente non su fogli di carta ma su blocchi di ghiaccio perché a oggi non si è visto un centesimo di quanto previsto, con uno stucchevole rimpallo tra Roma e Palermo. Abbiamo dato fiato all'inarrivabile scuola italiana di azzeccarbugli tra ricorsi e controricorsi da discutere in Palazzi di Giustizia nei cui corridoi si nascondono insidie da zona ultravioletta altro che rossa.

La "quasità" italiana, ancora, è nella percezione che pezzi di politica hanno dell'Europa e dei fondi che l'Unione ha destinato per fare risollevarli i Paesi membri da una crisi devastante come solo quella post-bellica: li vogliamo questi miliardi, ma a-

lambicchiamo sul fatto che in parte sono un prestito (idem sentire, ovviamente, sul Mes) e che quindi si tratta di un debito che contraiamo oggi per poi farlo pagare ai nostri figli e nipoti tra vent'anni e più. Dimenticando, questi "quasisti", che senza la scossa dei miliardi europei tra vent'anni e più non ci sarebbe null'altro che un deserto produttivo e che l'Italia - e quindi ancora più la Sicilia - sarebbe un'enorme trattoria a servizio di chi nel frattempo si è dato un futuro. Davvero vogliamo accontentarci di essere i pizzaioli (con tutto il rispetto) d'Europa? Bah.

Il miglior effetto di una zona rossa sarebbe quella di farci riflettere, costretti come saremo più o meno a casa, sugli errori da non ripetere, sulle responsabilità da dare agli altri e addossare a se stessi, sui cantieri pro-

gettuali da avviare subito, se colpevolmente non lo si è già fatto.

C'è poi un'altra zona rossa, la più pericolosa se confinata nei rivoli dell'attenzione generale: è quella della marginalità sociale, dei quartieri a rischio che in una fase come quella che viviamo possono diventare ancora quella polveriera di cui già trent'anni fa parlava a Catania un magistrato illuminato e libero come Giambattista Scidà nella città dei baby criminali occasionali fattisi mafiosi strutturati. Meritoriamente, un faro è stato acceso appena po-



Peso: 1-11%, 8-13%

chi giorni fa da chi non si fa
distrarre dai vocalizzi parla-
mentari. Perché no, quest'altro
virus micidiale non possiamo
permettercelo, nuovamente.



Peso: 1-11%, 8-13%

«Mediterraneo la Sicilia hub centrale connesso ai poli opposti»

Cancellieri: «Via a cantieri per asse Italia-Africa
Entro 10 anni l'attraversamento dello Stretto»

MICHELE GUCCIONE

PALERMO. Giancarlo Cancellieri, da viceministro siciliano alle Infrastrutture, difende i risultati per l'Isola nel "Recovery Plan". «Come componenti siciliani del governo - spiega Cancellieri - abbiamo tutti giocato bene la partita, abbiamo rappresentato tutte le esigenze del territorio e il grave stato generato dal divario di infrastrutture fra Nord e Sud, il resto del governo ha accettato le nostre proposte».

Però da più parti si lamenta che al Sud e alla Sicilia sia destinato ben poco...

«L'approccio corretto è quello di una visione complessiva. Il "Recovery" è uno degli strumenti che abbiamo, importante ma non l'unico. L'Ue ha posto limiti ben precisi: sono ammesse solo opere che si possono completare entro il 2026 e che sono in avanzata fase progettuale e autorizzativa. Così abbiamo dovuto inserire solo ciò che c'era di pronto. Per fare un esempio, per la Castelvetrano-Gela a breve presenteremo il progetto di fattibilità, quindi si farà a prescindere. Però nel "Pnrr" ci sono la Pa-Ct-Me, tutta la rete ferroviaria regionale, dighe e interventi sulle reti idriche e di depurazione, e tanto altro. Il resto si farà con altre fonti di finanziamento».

Però c'è il rischio che per questo "resto" i tempi si allunghino. Frattanto i cinesi andranno altrove a creare le loro basi logistiche nel Mediterraneo.

«Noi non rinunciamo affatto a completare il corridoio europeo Ten-T, se è questo che intende. Anzi, siamo molto avanti. Sul problema principale,

cioè la tipologia di attraversamento stabile dello Stretto di Messina, entro il mese presenteremo i risultati del lavoro del comitato tecnico del ministero. Sapremo se questo collegamento serve davvero e quale potrebbe essere la migliore soluzione tecnica. Da quel momento potremo utilizzare i 70 mln che abbiamo già stanziato nella legge di Bilancio e affidare a Italferr la redazione del progetto tecnico-economico di fattibilità per le varie soluzioni possibili. Seguirà un dibattito pubblico nel quale coinvolgeremo tutti, e alla fine la politica deciderà sul tipo di opera. Entro il 2021 avremo una risposta. E credo che questa sarà l'opera più imponente che l'Italia realizzerà nel prossimo decennio».

Quindi a breve potrebbero cominciare i lavori?

«Ripeto, occorre osservare il quadro d'insieme. Vuoi o non vuoi, la Sicilia nei prossimi anni sarà il centro strategico di tutti gli interessi economici che gravitano sul Mediterraneo. Per far sì che l'Isola sia pronta al ruolo, questo governo ha creato le condizioni perché la Sicilia oggi abbia il più grande cantiere nazionale. Mettiamo insieme, per partire subito, 8 mld di opere ferroviarie e 4 mld di opere viarie, più il "Pnrr" e i Contratti di programma che ora possiamo mettere a regime grazie alle riforme del decreto "Semplificazioni". E ancora, nella lista dei 56 commissari straordinari da nominare per lo sblocco dei cantieri, 3 riguardano opere nell'Isola più il commissario alla viabilità provinciale. Quest'anno, quindi, mettiamo in mo-

to una mole enorme di lavori e, partendo da questo contesto che ci porterà verso un nuovo scenario ben preciso, sono convinto che non avremo particolari difficoltà ad avviare e completare in tempi congrui, penso entro dieci anni, anche l'attraversamento stabile dello Stretto».

Sembra un sogno. Solo un annuncio?

«Questa volta sarà diverso. Finora l'opera è stata al centro di dibattiti e divisioni, è stata caricata di simbolismi politici. Noi vogliamo sgravarla dai pesi senza escludere nessuno dal dibattito pubblico. Per farlo abbiamo lavorato per inserire l'opera in un progetto più ampio di Sicilia, che è diventato il tassello di un Piano di rinascita di tutto il Sud. Questo ci consente di dire: vogliamo il Freccia Rossa da Salerno a Palermo, non fra 20 anni, ma in tempi congrui. Ciò sarà possibile se il "Progetto Sicilia" camminerà assieme e dentro il "Progetto Sud"».

Che intende con "Progetto Sud" e Sicilia avviata ad un nuovo scenario?

«A noi non sfuggono, così come a lei nei suoi articoli, le evoluzioni del set-



Peso: 51%

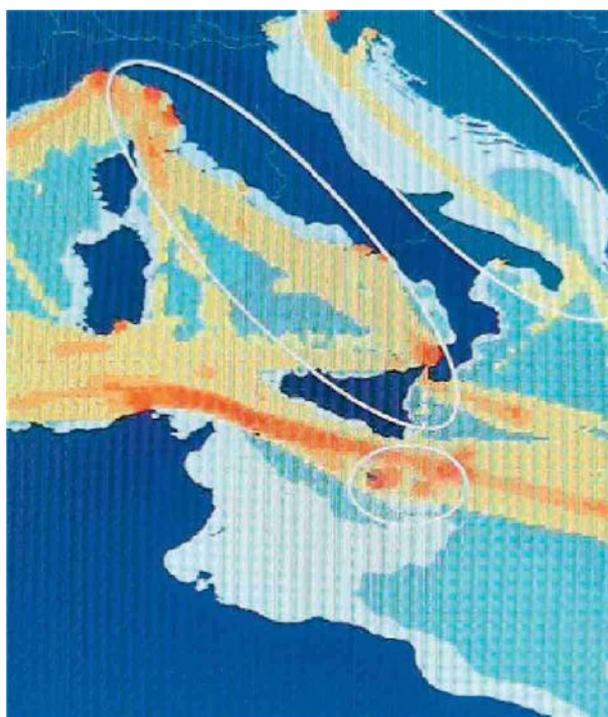
tore del "transshipment" e, in generale, della logistica e del trasporto internazionale delle merci via terra e mare, in buona parte controllato dai cinesi che stanno creando attorno a noi infrastrutture funzionali a raggiungere velocemente i loro mercati. La vecchia impostazione dell'Italia che aveva come epicentro il porto di Rotterdam ora va ribaltata e deve guardare al nuovo e immenso mercato del Nord-Africa che proprio i cinesi hanno aperto. Siamo il punto dell'Italia e dell'Europa più vicino alla sponda Sud del Mediterraneo ed è a questo che mi riferisco quando dico che la Sicilia deve farsi trovare pronta».

C'è qualcosa di concreto?

«Abbiamo in cantiere due "mission". La prima è quella di realizzare a Gela una grande infrastruttura logistica, per la quale abbiamo l'interesse di importanti players internazionali che

abbiamo incontrato al ministero, alla presenza del sindaco. Questo dimostra che già oggi, prima ancora di avere realizzato l'alta velocità collegata alla penisola, è possibile fare della Sicilia un hub logistico al centro del Mediterraneo in funzione dei porti e dei mercati del Nord-Africa. Quanto alla seconda, stiamo lavorando alla proposta di realizzare in Sicilia una sorta di "retrocantiera" funzionale all'"autostrada della pace" del valore di 4 mld che l'Italia, con propri fondi e con imprese italiane e personale per lo più italiano, costruirà lungo i 1.700 km della costa libica sulla base del "Trattato di Bengasi" del 30 agosto 2008 firmato dall'allora premier Silvio Berlusconi e dallo scomparso colonnello Muammar Gheddafi. I progetti dei lotti 1 e 4 sono pronti per diventare cantieri. Abbiamo avviato un'interlocuzione con l'impresa aggiudicataria, la Salini-Impregilo, oggi confluita nel grup-

po WeBuild, la quale si è detta pronta a cominciare e ha chiesto, tramite la Farnesina, che i lavori siano protetti da un presidio militare libico, data la pericolosità di alcune aree. Stiamo, quindi, lavorando ad un protocollo, coinvolgendo anche le associazioni di categoria e le parti sociali, affinché sia possibile allestire in Sicilia tutti i pre-lavorati. Appunto, una sorta di "retrocantiera", di immensa "officina" che potrà fare da base a servizio di tutte le future attività infrastrutturali e logistiche che l'Italia, ma anche gli altri Paesi, realizzeranno in Nord-Africa. In questo nuovo scenario qui c'è spazio per tutti».



Giancarlo Cancellieri. Nel grafico Srm, i traffici marittimi nel Mediterraneo che oggi passano attorno alla Sicilia



Peso: 51%

L'ANALISI DELL'ESPERTO

«80 miliardi al Nord e solo 5,6 al Sud: l'Ue dirà no»

Incalza: «Col Pnrr nel 2026 il settentrione sarà il centro economico dell'Europa»

PALERMO. «Ci sono buone possibilità che l'Ue ci bocci il Piano nazionale di Ripresa e Resilienza». Ne è convinto Ercole Incalza, ex capo della struttura tecnica di missione del ministero delle Infrastrutture, oggi docente di Logistica nei master dell'università Pegaso, che spiega: «La Commissione ha posto due condizioni all'Italia per erogare i fondi del "Recovery": la prima, che nel Piano siano fissate riforme in modo chiaro e con tempi certi, e nel "Pnrr" ciò è tutto generico; la seconda, che per ciascuna opera siano indicati tempi di esecuzione, tiraggio delle risorse e impatto sulla crescita, e questo manca del tutto».

Secondo Incalza, poi, il "Pnrr" manca anche l'obiettivo che il "Next generation Eu", di cui il "Recovery" è parte, si prefigge di raggiungere, cioè la riduzione dei divari: «Le infrastrutture - sostiene l'esperto - incidono sulla crescita di un territorio. Bankitalia, Confetra, **Confindustria** e Confcommercio misurano il danno derivante all'Italia dalla carenza di infrastrutture, cioè il maggiore costo di una merce trasportata in Italia rispetto allo stesso prodotto trasportato in un altro Paese Ue. Ebbene, le ultime rilevazioni calcolano un danno che varia da 55 a 70 mld l'anno. In pratica, la carenza di infrastrutture incide sul costo di una tonnellata di merce per il 25% in Italia contro il 10% dell'Ue. Nel 2001 - ricorda Incalza - la Legge Obiettivo tentò di

ridurre il gap, ma dopo la crisi del 2008 si sono spesi in infrastrutture solo 10 mld l'anno e dal 2014 ad oggi appena 10 mld in sei anni».

Prosegue Ercole Incalza: «Il "Recovery", quindi, nelle intenzioni dell'Ue, dovrebbe intervenire per livellare la dotazione di infrastrutture fra Nord e Sud nei prossimi 10 anni e ridurre il divario fra i 41 mila euro di Pil pro-capite di Varese e i 17 mila euro di Pil pro-capite a Caltanissetta. Invece, dovendo inserire nel "Pnrr" progetti subito cantierabili, il Nord che ne aveva tanti di pronti fra 10 anni si ritroverà con la Torino-Lione, il terzo valico della Genova-Milano-Rotterdam, il tunnel del Brennero, il corridoio Baltico-Adriatico via Tarvisio e l'asse Torino-Milano-Venezia ad alta velocità. Insomma, Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna saranno il teatro economico al centro dell'Europa assieme alla Germania. E questo esaspererà la distanza dal Sud».

L'analisi di Incalza, infatti, non è tenera rispetto ai progetti inseriti nel "Pnrr" per il Sud: «Per superare il filtro della cantierabilità, il governo ha inserito opere già finanziate con fondi ordinari o già iniziate. L'intero pacchetto al Sud vale 26,5 mld, di cui solo 5,2 mld attivati. Ma difficilmente l'Ue avallerà alcune opere, perché sono fantasie, come l'alta velocità Salerno-Reggio e la Roma-Pescara. Il risultato -

conclude Incalza - è che al Nord nei prossimi tre anni si potranno spendere 80 mld mentre al Sud solo 5,6».

Altri vulnus, secondo il docente di Logistica, riguardano il piano finanziario: «Il governo, per aumentare la dotazione ed accontentare le varie richieste, ha inserito nel "Pnrr" le risorse del React-EU, destinate dall'Europa al lavoro, senza che nessuna istituzione competente l'abbia approvato. Se l'Ue lo boccherà, diranno che è colpa dell'Europa "cattiva". Poi, l'aver inserito fondi del Fsc, che sono destinati al Sud, per finanziare altro. E l'aver aggiunto risorse del bilancio nazionale ne rallenterà la spesa, dato che la tranche più significativa del "Recovery" arriverà non prima di settembre. L'Ue, a mio avviso, segnerà inoltre l'assenza per ogni singolo progetto del dettaglio di attivazione della spesa e dei Sal, così come l'aver assegnato il 25% di risorse a bonus e incentivi, quando l'Ue ha detto che non si possono finanziare sgravi e fiscalità».

M. G.



Peso: 23%

L'ANALISI

Fare presto in Sicilia prima che la Cina apra in Algeria e a Taranto

PALERMO. A cornice del fatto che la Cina sia l'unico Paese ad avere superato i danni economici della pandemia e persino della guerra commerciale di Trump, aumentando l'export del 3,6% e il surplus del 27% a 535 mld di dollari (stima crescita Pil nel 2021 al +2%), l'agenzia Xinhua ha pubblicato un'intervista col ministro dell'Industria cinese, Xiao Yaqing, sul piano di ulteriore rafforzamento del manifatturiero. Quattro le espressioni dell'intervista che rendono la velocità dell'azione del governo di Xi Jinping: «Le industrie manifatturiere stanno accelerando la produzione per sfruttare ogni minuto del nuovo anno»; «le opportunità superano le sfide»; «nel 2021 i fondamenti per un solido e sostenuto sviluppo del settore industriale cinese non cambieranno»; «nel 2021 si faranno ulteriori sforzi per modernizzare le filiere industriali e "rompere le noci", superando gli ostacoli al progresso tecnologico per trasformare il Paese

in una potenza manifatturiera».

Questa immensa produzione ha bisogno di raggiungere velocemente i mercati, ma la Via della Seta marittima dopo il Covid non va più bene: per recuperare le perdite bisogna ridurre i tempi di trasporto di 20 giorni. Da un lato la Cina ha preso a navigare lungo la rotta artica, raggiungendo Rotterdam molto prima. Dall'altro lato, ha costruito la ferrovia fino a Duisburg, propria piattaforma logistica nel cuore della Germania, collegata con Melzo, vicino Milano, a sua volta collegata ai porti di Livorno e Ravenna; e a dicembre ha inaugurato la ferrovia Xian-Istanbul che in 12 giorni percorre 8.693 chilometri, attraversando due continenti, due mari e cinque Paesi. Va da sé che le merci cinesi che entrano in Turchia, da un lato confluiscono nell'accordo commerciale con la Gran Bretagna post-Brexit, dall'altro lato si dirigono verso le piattafor-

me logistiche che ha già o che sta per costruire in Africa. Fra l'altro, sta per costruirne una di fronte alla Sicilia, in Algeria, e si accinge a crearne una a Taranto, che sarà presto collegata all'alta velocità Bari-Napoli. Ecco perché il "Pnrr" sbaglia a investire 1 mld su Genova e Trieste pensandoli come hub della Via della Seta (la Cina ha persino rinunciato al progetto su Trieste). Dovrebbe investire su una piattaforma logistica in Sicilia collegata all'alta velocità: quel corridoio europeo Ten-T che il "Pnrr" dice di volere completare. Prima che sia troppo tardi.

M. G.



Peso: 12%

“Spalmadebiti” come una vittoria «Regione più credibile con Roma»

GIUSEPPE BIANCA

CATANIA. Il tempo per i trucchi contabili è scaduto. Con l'applicazione del decreto 118 la Regione ha dovuto «aprire gli armadi segreti» come li ha definiti ieri il presidente della Regione, Nello Musumeci ieri a Catania nel corso della conferenza stampa al PalaRegione convocata anche e soprattutto per fare il punto sulla pandemia alla luce della zona rossa.

Dove non poté la virtù ha provveduto la necessità. L'accordo decennale con Roma che prevede che nel 2021 siano liberati 421 milioni, vale oltre due miliardi di euro e spalma il disavanzo dell'ente in 10 anni, è stato presentato ieri dal governatore e dal vicepresidente della Regione, Gaetano Armao: «Il disavanzo è stato determinato da quasi un trentennio di allegra gestione delle finanze pubbliche e disordine contabile - ha ribadito Musumeci - citando anche le parole della Corte dei conti in occasione dell'ultima parifica lo scorso anno. E così in avvio di legislatura è diventata indifferibile la ricerca della soluzione dopo che al primo rendiconto utile nel 2018 i numeri si erano presentati nella loro gigantesca e ineludibile chiarezza. «Ho chiesto al presidente del Consiglio sottoscrivere un accordo che potesse finalmente mettere ordine ai conti della Regione - ha ricordato Musumeci - che ha ringraziato l'assessore Armao per il suo ruolo di traghettatore e i membri della

commissione Paritetica «che hanno lavorato con altrettanta passione».

Musumeci ha espresso amarezza ma anche opportunità riferendosi agli effetti dell'accordo: «Amarezza - ha spiegato - perché si tratta di responsabilità non nostre, e soddisfazione per l'opportunità di mettere in ordine i conti della Regione, ne godrà chi verrà dopo. Potremo finalmente consentire all'ente di essere come diceva il povero Pier-santi Mattarella una Regione con le carte in regola» e non ha rinunciato all'affondo: «Se penso all'accordo fatto dal governo Crocetta con il ministro Padoan nel giugno del 2014 mi viene da dire che siamo passati dall'autonomia della rinuncia a quella della responsabilità».

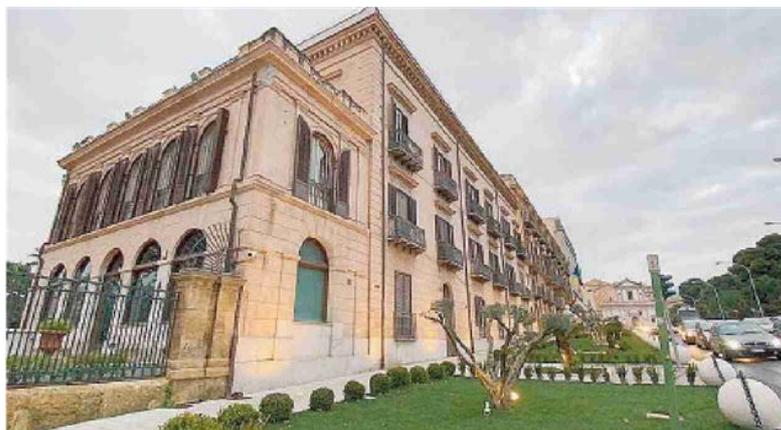
Niente invece toni duri con Roma, nonostante i contenuti severi dei tagli voluti dal governo, ma ringraziamenti a Conte con un'aria da “caro nemico” sullo sfondo che potrebbe fare da cornice anche ai rapporti futuri tra i due esecutivi.

La «riconversione virtuosa della spesa verso gli investimenti», come l'ha definita l'assessore Armao nasce dunque da una serie di accordi messi in piedi, «che hanno garantito agibilità finanziaria - ha illustrato Armao - :non sono né regali né prebende, ma riconoscimento di diritti di un'Autonomia speciale quale la nostra. I confronti sono stati anche serrati e duri - ha ricordato - ma oltre a rientrare dal disavanzo in 10 anni piuttosto che

in 3 abbiamo ottenuto 740 milioni di minori entrate integralmente coperte dallo Stato, senza sconti reciproci, ma con un livello istituzionale corretto».

Il piano di riqualificazione pluriennale della spesa corrente passa dal 2021 al 2029 da una riduzione di spesa che oscilla dai 40 milioni di euro a 300 milioni. A determinare la qualità della spesa provvederà in dettaglio la liquidazione delle partecipate e degli enti in via di dismissione, la riduzione dei trasferimenti all'Ars, l'incremento del lavoro agile, la riduzione del trattamento accessorio del personale anche dirigenziale (in proporzione del 20%). Prevista anche la riorganizzazione della struttura organizzativa, la riforma dei consorzi di bonifica, la riduzione degli affitti passivi, l'aggregazione e la centralizzazione delle committenze e il recepimento dei principi in materia di dirigenza pubblica (in proporzione del 40%). Infine saranno ridotti gli oneri finanziari, è prevista la semplificazione amministrativa e la digitalizzazione oltre che la riduzione dei trasferimenti a enti e società e la riduzione dei compensi ad amministratori degli organi di controllo e della dirigenza (in proporzione del 40%). ●

L'accordo decennale vale oltre 2miliardi, già nel 2021 liberati 421 milioni. Tagli pesanti fino a 300 milioni



Peso:36%

«Riformare la macchina amministrativa, una sfida da vincere»

Il nuovo assessore Zambuto dai fasti della Dc giovanile al “mostro” burocratico: «Digitalizzare e semplificare»

PALERMO. Dal lungo conclave di Forza Italia, Marco Zambuto, neo assessore alla Funzione pubblica è uscito papa senza essere stato cardinale, sfruttando l'onda lunga del riequilibrio tra i territori, appena qualche mese dopo la sconfitta alle Amministrative di Agrigento dove aveva perso contro Francesco Miccichè candidato voluto fortemente dal vicepresidente dell'Ars autonomista Roberto Di Mauro. Qualcuno lo ha definito «un cuffariano eretico», ma più che la comune origine agrigentina con l'ex governatore siciliano c'entra forse quell'appartenenza a una tradizione politica che sapeva riconoscersi ai tempi della Dc in un obiettivo comune, oltre a una indiscutibile capacità di ascolto che l'ex sindaco della città della Concordia riassume in sé.

Da assessore alla macchina amministrativa dovrà riscrivere la storia del carrozzone Regione, la patria dei “fannulloni” della burocrazia evocati a più riprese dal presidente Nello Musumeci, mantenendo lo stesso serafico ed accogliente sorriso che riserva a ogni vecchio amico che vede anche per la prima volta, in pieno “Totò-style”.

Sarà che i predestinati anche in politica si alzano presto nell'alba del loro cammino, ma Marco Zambuto, ventenne consigliere comunale eletto nel 1993 ad Agrigento, di cui fu poi

sindaco per quasi due mandati, è troppo giovane per essere un vecchio della politica siciliana, dopo essere

arrivato in incolpevole ritardo con la scommessa generazionale della Balena Bianca. A vederlo protagonista sono gli anni del movimento giovanile della Dc con Angelino Alfano che nel 1992 diventa segretario provinciale del movimento giovanile e lui consigliere comunale l'anno dopo nel capoluogo agrigentino.

Zambuto arriva da un territorio in cui la crisi morde più che in altri posti e lo spopolamento continua a braccare senza sosta la speranza di chi prova a resistere: «Deve cambiare il linguaggio della politica - dice - proprio a partire da un codice di speranza che sia in grado di andare dalle piccole cose ai grandi progetti». Sa che oggi serve uno sguardo lungo che vada oltre oltre il primo miglio da abbozzare e si è messo infatti subito al lavoro con il suo staffe con il capo del personale della Regione, Carmen Madonna: «Negli ultimi anni - commenta -

abbiamo subito come siciliani, quasi a nostra insaputa un federalismo fiscale che ci continua a danneggiare pesantemente. Ci viene tolta ogni risorsa e ne stanno pagando il prezzo i comuni privati dei trasferimenti statali e a cui si dice arrangiatevi»

Il debutto con Anci Sicilia è stato

segnato da una partenza incoraggiante: «Sulla riforma della pubblica amministrazione giochiamo la vera partita dei prossimi anni - annuncia - dobbiamo lavorare a qualcosa che abbia lo slancio, il carattere della innovazione, ma anche della professionalizzazione».

Riclassificazione, rimotivazione e riqualificazione del personale, spiega Zambuto, tre parole per un solo concetto, l'agibilità della macchina amministrativa, logora negli schemi, superata rispetto alle esigenze e ai carichi di lavoro e da reinterpretare in funzione della spesa per investimenti targata Ue «ma anche il binomio da cui non si scappa: digitalizzazione della pubblica amministrazione e semplificazione».

Ma cosa pensa infine il nuovo titolare del governo regionale sul riordino del territorio, dell'Araba fenice degli enti locali, le ex Province? «È stato un grande errore chiuderle, non hanno esaurito ancora la loro funzione, oggi sono strumenti che non hanno risorse. Vanno rivalorizzate». E se lo dice un ex renziano, può essere che i giorni cosparsi con il capo di cenere stiano per cominciare anche per gli altri. ●



L'assessore Marco Zambuto



Peso:25%

«Io apro», due locali sanzionati a Catania

● Per la Fipe Confcommercio l'iniziativa #ioapro lanciata sui social dai ristoratori per protestare contro le chiusure dei locali imposte dai Dpcm anti-Covid «è stata un flop. Non si può usare la disperazione delle persone per infrangere la legge». Ma a Catania sono stati due i ristoratori del centro storico hanno aderito alla protesta e sono stati multati dalla polizia di Stato e da quella locale. In via Santa Filomena diversi clienti erano seduti ai tavolini all'aperto e consumavano tranquillamente cibo e bevande, incuranti del Dpcm. Sono stati identificati e multati, titolare compreso. Situazione analoga in un altro locale del centro storico, in via De Curtis, dove gli avventori

sostavano in piedi, bicchieri in mano, senza rispettare il distanziamento fisico. La manifestazione di solidarietà si è trasformata in una multa. Per entrambi i locali, inoltre, è stata disposta la chiusura per 5 giorni. A Gravina di Catania, i poliziotti, invece, sono dovuti intervenire in una struttura al coperto, dove si pratica attività sportiva sulla sabbia. Numerosi clienti stavano giocando tranquillamente a beach soccer e fruivano del servizio bar, spogliatoio e delle docce, in un continuo via vai che potrebbe aver provocato la diffusione del contagio e, comunque, viola le disposizioni governative per il contenimento. Gli sport non di contatto, come tennis e padel possono essere

praticati esclusivamente in luoghi all'aperto. Alcune delle persone presenti hanno dichiarato di essere in buona fede perché avevano prenotato telefonicamente il campo di gioco senza ricevere alcuna avvertenza da parte del personale del centro sportivo, anzi che erano stati rassicurati dal gestore della struttura circa la possibilità di giocare al chiuso a beach tennis senza rischiare alcuna sanzione. La normativa, invece, considera le tensostrutture e le coperture pressostatiche equiparate a luoghi chiusi, anche se con aperture laterali. (*DLP*)



Peso: 10%

La guida

Spostamenti, negozi, bar e ristoranti Ecco cosa da oggi si può fare

D'Orazio Pag. 2



Presidente. Nello Musumeci

Il vademecum sui negozi aperti, gli spostamenti e lo sport: si all'attività motoria ma da soli e vicino a dove si abita

Fuori casa solo per lavoro, acquisti e motivi di necessità

**Andrea D'Orazio
PALERMO**

Confermata l'unica, sostanziale differenza con il Dpcm nazionale, ovvero il divieto di visita ad amici e parenti, salvo, ma solo per questi ultimi, comprovate necessità, e nel caso si potrà portare anche un dono, perché non tutte le attività commerciali al dettaglio dovranno abbassare la saracinesca, a cominciare, ovviamente, da market e panifici, che potranno restare aperti pure sabato e domenica. Chiuse, invece, palestre, circoli sportivi e piscine, e se non riusciremo a fare a meno di un po' di sana attività fisica, dovremo accontentarci di una corsetta o di una passeggiata, ma sempre vicino casa. Ecco, più nel dettaglio, cosa si potrà fare e cosa no nella Sicilia «rossa», da oggi fino al 31 gennaio secondo quanto prevedono l'ordinanza regionale e la regole firmate a Roma.

No agli spostamenti ed eccezioni

Vietato entrare o uscire dal territorio regionale o dal proprio comune, salvo che per gli spostamenti motivati da comprovate esigenze lavorative, situazioni di necessità o motivi di salute. Dunque, per fare un esempio, se qualcuno ha i genitori che abitano in un altro territorio, anche al di fuori dei confini regionali, e che hanno bisogno di assistenza, potrà comunque spostarsi e rientrare per prendersi cu-

ra di loro. La stessa cosa, a parti invertite, vale per chi ha bisogno di tornare in Sicilia: oltre ha chi ha residenza, domicilio o dimora nell'Isola, potrà entrare chi ha motivi di salute, lavoro, stato di necessità. In tutti i casi, sarà obbligatorio avere in tasca l'autocertificazione.

Le esigenze comprovate

Vige il divieto di circolare, a piedi o con qualsiasi mezzo pubblico o privato, ad eccezione di comprovate esigenze di lavoro, per l'acquisto di generi alimentari e beni di prima necessità, per ragioni di natura sanitaria, per stato di necessità imprevisto e non procrastinabile o per usufruire di servizi o attività non sospese. Dunque, anche in questo caso, se abbiamo parenti in difficoltà per motivi di salute, o perché sono soli e hanno bisogno di aiuto o di approvvigionamento alimentare, è consentito spostarsi nella loro abitazione, sempre muniti di autocertificazione, che servirà sempre, pure per andare a fare la spesa. Attenzione: l'eccezione per le «visite» ai parenti non è estensibile agli amici.

L'opzione delle seconde case

Il transito in entrata e uscita dal proprio comune è consentito anche per garantire le attività necessarie per la

cura e l'allevamento degli animali, «nonché per le attività imprenditoriali non differibili in quanto connesse al ciclo biologico di piante». Dunque, se c'è necessità di irrigare il giardino di una seconda casa, anche in altro territorio, lo si potrà fare. Quanto ai rientri dall'estero, sono consentiti per chi ha residenza o fissa dimora in Sicilia, pure da Paesi extra Ue (non dal Brasile, ma questo vale per tutta l'Italia) e anche con famiglia al seguito. Su questo fronte, sotto l'aspetto sanitario, valgono le stesse regole di prima, ovvero: registrazione sul sito siciliacoronavirus.it, tampone molecolare effettuato nelle 48 ore antecedenti l'arrivo nell'Isola, oppure test rapido nei drive-in appena si entra, da ripetere (è una raccomandazione) dopo cinque giorni, evitando nel frattempo contatti con altre persone. In alternativa, cioè senza tampone, scatterà l'obbligo di quarantena domiciliare per dieci giorni.



Peso: 1-3%, 2-25%

Bar e ristoranti, solo asporto

Sospensione delle attività dei servizi di ristorazione - bar, pub, ristoranti, gelaterie e pasticcerie - ad esclusione delle mense e del catering continuativo. Resta consentito solo il take away: fino alle ore 22 per la ristorazione e fino alle ore 18 per i bar, con divieto di consumazione sul posto o nelle adiacenze. Restano aperte, ovviamente, le attività di commercio al dettaglio di generi alimentari come market o panifici, con possibilità di vendita pure nei festivi e prefestivi, anche all'interno dei centri commerciali, dove dovranno però restare chiuse le altre attività non previste in zona rossa. I titolari degli esercizi sono altresì tenuti a comunicare all'Asp il numero massimo dei clienti ospitabili e, se ubicati nei centri commerciali pluri-negozi, a munirsi di contapersone scaglio-

nando gli accessi.

Fiorai, ferramenta, parrucchieri...

Oltre alle rivendite di alimentari, potranno restare aperte una lunga serie di esercizi commerciali previsti da un allegato al Dpcm cui l'ordinanza regionale rimanda: negozi di informatica, telecomunicazioni ed elettronica, lavanderie, parrucchieri e barbieri, benzinai, librerie, ferramenta, fiorai, negozi di giardinaggio, edicole, tabaccherie, cartolerie, negozi di articoli sportivi, concessionarie, elettrauto e meccanici, ottici, esercenti che vendono biancheria intima, prodotti per l'igiene e le profumerie. Aperte banche, poste, studi professionali e uffici pubblici, anche se per questi ultimi il Dpcm limita le attività all'essenziale.

Scuole e attività sportive

Per tutte università e tutte le classi dal-

la seconda media in su, didattica a distanza, per gli altri plessi, asili nido inclusi, disco verde alle lezioni in presenza, e ovviamente i genitori potranno accompagnare i figli. In alcuni comuni dell'Isola, però su ordinanza dei sindaci sono state chiuse tutte le scuole, di ogni ordine e grado. Per quanto riguarda circoli sportivi, palestre e piscine, tutto chiuso: si potrà svolgere attività motoria all'aperto e vicino casa «in forma individuale». Chiusi teatri, cinema e musei. (*ADO*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 2-25%

Apertura alle visite a genitori o figli, ma solo per necessità o salute. Musumeci: «Siamo in guerra...». Le opposizioni lo attaccano: «È colpa tua»

La Sicilia parte col rosso fisso

Primo giorno dei divieti al massimo. Prefetture in campo per potenziare i controlli Geraci e Giordano Pag. 2-3



Ma la spesa si. Lunghie file ieri davanti ai supermercati anche se nella Sicilia da oggi in rosso i negozi di alimentari resteranno regolarmente aperti FOTO FUCARINI

Le nuove restrizioni a partire da oggi

Contagi, l'Isola chiusa per Covid Niente pranzi e visite ai parenti

Musumeci illustra le misure entrate in vigore
«L'unico diritto è evitare che la gente muoia»

**Antonio Giordano
PALERMO**

Il presidente della Regione Nello Musumeci lo ricorda ai «colleghi» della stampa «siamo in guerra e ognuno è convinto che i desideri diventino diritti: l'unico desiderio che

diventa diritto è evitare che la gente muoia». Nel corso della conferenza stampa di ieri mattina a Catania Nello Musumeci, accompagnato dal vicepresidente e assessore all'Economia, Gaetano Armao;

dall'assessore alla Salute e da quello all'Istruzione, Ruggero Razza e Roberto Lagalla, tira dritto e difende la sua ultima ordinanza che relega per due settimane la Sicilia in zona ros-



Peso: 1-27%, 2-31%, 3-4%

sa. E non esclude, alla fine del periodo, nuove misure ancora più drastiche come la chiusura delle scuole.

L'esame dei parametri

Le decisioni prese, ha spiegato Musumeci, sono state fatte dopo un «attento esame dei parametri del contagio». Ha preoccupato l'impennata dei contagi dovuto alle vacanze di Natale (ieri Sicilia ancora al secondo posto per numero di nuovi casi) e da qui la decisione di una settimana di arancione rafforzato (quella appena conclusa) e le due di zona rossa. «Decisione sofferta e a lungo meditata, non dettata da spinte emotive», ha evidenziato incontrando i giornalisti. «Anche il ministro della Salute, Roberto Speranza - ha aggiunto - si è reso conto che dichiarare la Sicilia zona rossa rappresentava l'unico possibile rimedio». Cosa accadrà tra due settimane? «Faremo i conti e vedremo quali saranno i risultati. Se non dovessero essere soddisfacenti adotteremo ulteriori misure e prorogheremo la zona rossa». «Se si usa ancora aspirina invece di usare il bisturi io credo che a marzo, aprile tutta Italia aprirà e noi saremmo costretti a stare ancora chiusi», ha aggiunto ancora Musumeci spiegando la propria posizione. Tra le ulteriori misure è contemplata anche la chiusura delle scuole elementari e della prima classe di secondaria inferiore. Per queste due settimane spetterà ai sindaci, sentite le Asp, di adottare provvedimenti di chiusura delle scuole in caso di incremento di contagi. Nel frattempo fino a fine febbraio si bloccano le attività non essenziali e si prova a mettere un freno al movimento generato dalle visite ai familiari. In Sicilia, infatti, sarà

proibito recarsi dai parenti (anche quelli più stretti) se non per alcuni limitati casi: di necessità o salute o per visitare i genitori anziani o soli. Motivi che devono essere comunque specificati nella autocertificazione. Quindi niente visite giornaliere ai parenti (come garantito dal Dpcm nazionale ma non recepito dalla Regione), niente pranzi di famiglia anche se in poche persone.

Il confronto sul debito

Nel corso della conferenza stampa sono stati illustrati anche i contenuti dell'accordo Stato-Regione che permette di spalmare il debito in dieci anni. I dati illustrati dal governatore, Nello Musumeci, e dal vicepresidente e assessore regionale all'Economia, Gaetano Armao. L'intesa raggiunta con il ministero dell'Economia e approvata dal Consiglio dei Ministri, che vale 2.161 miliardi di euro, distribuisce il disavanzo su un decennio dal 2022 con tagli di spesa per 1.740 milioni di euro dal 2021 al 2029 da realizzare con accorpamenti di partecipate e dismissioni, oltre ad una razionalizzazione della spesa sul personale. «All'inizio della nostra esperienza di governo, nel Rendiconto 2018, è emerso un disavanzo di quasi due miliardi di euro, nato da quasi un trentennio di allegra gestione di risorse pubbliche e disordine contabile - ha spiegato Musumeci -. Il negoziato col ministero dell'Economia ci ha consegnato risultati importanti: 740 milioni di minori entrate a causa del Covid che saranno interamente ricoperte dallo Stato, 13 milioni di differimento delle rate di mutuo come ottenuto da altre regioni, la possibilità di liberare 421 milioni di cui disporre

nel bilancio 2021 e affrontare in serenità quest'anno», ha aggiunto Armao.

Le critiche dell'opposizione

«Sul fronte Covid eravamo un'isola felice, ma Razza e Musumeci sono riusciti a rovinare tutto. Se siamo zona rossa e i peggiori d'Italia è colpa delle loro politiche sanitarie fallimentari», dicono i parlamentari 5 stelle della commissione salute dell'Ars, Francesco Cappello, Antonio De Luca, Giorgio Pasqua e Salvo Siragusa. «La verità è sotto gli occhi di tutti: siamo gli unici, assieme alla Lombardia, in zona rossa». «Con la firma dell'accordo Stato-Regioni viene spalmato oltre 1 miliardo di debito prodotto solo e soltanto dal governo Musumeci nel 2018... dopo Crocetta e prima del Covid. È l'unico dato incontrovertibile. Ne prenda atto Musumeci e smetta di guardare al passato pensando di estendere ad altri responsabilità che sono soltanto sue e del governo da lui presieduto», scrive sui social network il segretario regionale del Pd, Anthony Barbagallo. «Se ha voglia di conferenze stampa parli del sistema di tracciamento saltato, delle Usca, dei controlli nelle scuole, del mancato raddoppio delle corse dei mezzi pubblici. La zona rossa invece serve solo a "parare" le sue inefficienze». (*AGIO*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla prova del virus Due settimane di stop per fermare la curva La chiusura delle scuole delegata ai sindaci



Peso: 1-27%, 2-31%, 3-4%



Acquisti in mascherina. Bancarelle ieri al mercato del Capo, per i pranzi in famiglia nuove restrizioni FOTO FUCARINI



Peso:1-27%,2-31%,3-4%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

497-001-001

Ma non basta nero su bianco

Marco Romano

Da oggi dunque la Sicilia si ferma (con non poche eccezioni, in fondo) al rosso. La palla però a questo punto passa nelle mani di chi dovrebbe star lì a presidiare il semaforo. E di chi dovrebbe regolarne il funzionamento. Perché se è vero che, come abbiamo «urlato» ieri in prima pagina, ci siamo meritati questa discesa agli inferi dei divieti più rigidi, è altrettanto vero che di questa nuova batosta ai già fiaccati equilibri familiari ed economici

bisognerà rendere conto. A chi finora le regole le ha rispettate, armato di pazienza e buonsenso. Ai 120 mila siciliani che il Covid lo hanno beccato. Ai tremila che di Covid sono morti. Un rosso messo nero su bianco non basta. Serve renderlo efficace. E da subito. Da stamattina. Senza indugi o eccezioni. Altrimenti saremo ancora una volta allo sterile e fumoso esercizio del predicazzo senza costrutto.

segue a pag. 3

Il commento

Il rosso? Non basta solo nero su bianco

Marco Romano

segue dalla prima pagina

Feste scriteriate, passeggiate in ammucchiata, shopping come non ci fosse un domani (ma ci sarà?), cenoni in casa e sbezzate all'aperto tutti insieme appassionatamente fanno il paio con controlli inadeguati, regole che si attorcigliano e si contraddicono, un sistema sanitario che stenta a gestire l'emergenza, una politica ondivaga e incoerente. Per non parlare poi di flop clamorosi (dobbiamo ancora fidarci dell'app Immuni?), scelte bislacche (il bonus monopattino per l'Italia che muore di virus e di fame) e l'apoteosi finale della crisi politica che si riversa sulla pandemia come una tanica di

benzina piena su un incendio in espansione.

La colpa è di chi viola le norme. Ma è anche di chi poco fa per farle rispettare. Perché a farci prendere in giro non ci stiamo più: se è impossibile controllare tutto e tutti, allora dichiariamo la resa invece di affidarci agli appelli con le facce contrite sui social o nelle conferenze stampa. E se dettiamo regole, vivaddio, riflettiamo un secondo in più prima di consegnarle agli scriba del burocratese e poi però provare arrampicate senza appigli per spiegarle, o azzardare distinguo verbali che invece di chiarire, creano ancora più confusione. Fino a ieri pomeriggio non era ancora dato sapere con certezza se il carico calato da Musumeci sulla zona rossa dichiarata dal ministro Speranza – cioè la chiusura

totale alle visite a parenti e amici – derogasse in realtà per genitori e figli. Per iscritto di certo no. In serata è poi arrivata una sommaria interpretazione. Che sa tanto di toppa sulla falla.

C'è poi il tema scuola, in apparenza il più incongruo dei provvedimenti. La Sicilia «arancione» che lascia a casa tutti dalla prima elementare in su, in dissonanza col resto del Paese; la Sicilia «rossa» che riporta in classe gli alunni fino alla prima media. Molti sindaci hanno deciso di confermare il blocco, mentre il presidente della Regione dice che si prende 15 giorni per valutare. La speranza (con la s minuscola) è che fra 15 giorni le cose possano



Peso: 1-5%, 3-12%



cambiare in meglio. Si parte in rosso da numeri che restano drammatici, viaggiando alle soglie dei duemila nuovi casi e 35-40 morti al giorno.

Quindi controlli efficaci, sanzioni severe, regole chiare. E ristori concreti. La Regione, che ha fortemente sollecitato Roma, dimostri la stessa efficacia nel far valere i diritti dei tantissimi che da questa

nuova serrata subiscono un altro micidiale colpo. Si meritano almeno questa attenzione o no?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-5%,3-12%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

L'intervista al sindaco di Campofelice che ha chiesto l'intervento dei carabinieri Tavarella: «Che controlli faccio con sei vigili?»

Davide Bellavia
CAMPOFELICE DI ROCCELLA

A Campofelice di Roccella ci sono troppi contagi e il sindaco chiama i carabinieri perché siano organizzati controlli più stringenti. L'emergenza è testimoniata dai numeri diffusi dallo stesso sindaco, Michela Taravella: 39 positivi al tampone molecolare, 15 positivi al tampone rapido, 100 persone in isolamento. Troppi per un centro di 7.500 abitanti. La rapida diffusione del Covid ha indotto l'amministrazione comunale a introdurre restrizioni da giorni ancora più rigide rispetto a quelle previste per le zone rosse. Ma contro gli assembramenti Michela Taravella ha chiesto al comandante

della stazione dei carabinieri di intensificare i controlli e di sanzionare le violazioni. «Ad avere contratto il Covid sono anche persone molto anziane ed allettate, probabilmente un fugace scambio d'auguri, durante le festività, deve aver causato il contagio». **Sindaco, per quale ragione ha chiesto l'intervento dei carabinieri?**

«Ho avuto una riunione col comandante dei carabinieri per discutere di ordine pubblico, in merito al rispetto delle norme anti contagio e dell'ordinanza sindacale appena emanata, atteso che l'Arma non ha mai lesinato sforzi. Da questo incontro è nata la richiesta di maggiore controllo, poiché tanti cittadini sembrano ancora non aver capito la gravità della situazione e per questo ringrazio il comandante Ernesto Nese».

Su quanti vigili urbani può contare?

«Il Comune può contare solo su sei agenti della municipale, che hanno il compito di controllare il rispetto dell'ordinanza anti stazionamento e assembramento, e le abitazioni di chi è positivo o in isolamento».

Cosa si sta facendo per contenere il contagio da Covid-19?

«Le scuole di ogni ordine e grado, a Campofelice resteranno chiuse fino a giovedì per sanificazione, intanto venerdì è stato effettuato un primo screening sui docenti che sono risultati negativi e per giovedì prossimo, di concerto con l'Usca di riferimento ho pianificato uno screening massivo su tutta la popolazione scolastica».* (DABEL*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sindaco. Michela Taravella



Peso: 14%

I sindaci dell'area metropolitana a confronto per coordinare le decisioni

Scatta la stretta dalle Prefetture Più forze dell'ordine in strada

A Palermo sarà riproposto il sistema già utilizzato a Natale
I luoghi della movida messi sotto osservazione a Trapani

Fabio Geraci
PALERMO

Da oggi controlli nei punti nevralgici delle strade principali ma anche all'ingresso e all'uscita delle città: le Prefetture siciliane si sono coordinate per fare rispettare il rigoroso e articolato piano che dovrà impedire la violazione del lockdown durante il periodo della zona rossa.

A Palermo il prefetto Giuseppe Forlani ha riunito il coordinamento interforze per stabilire le regole «d'ingaggio» nei confronti di chi da oggi ha intenzione di trasgredire alle direttive. «Il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza ha disposto un generale rafforzamento dei dispositivi di controllo secondo i moduli utilizzati anche nel periodo natalizio» al di là del linguaggio burocratico le forze di polizia saranno coinvolte in una grande operazione che servirà a verificare che in città e in provincia restino aperti solo i supermercati, le edicole, i tabaccai, le farmacie e le parafarmacie e che gli spostamenti rispondano effettivamente a motivi di lavoro, salute e necessità.

E per oggi è previsto un altro incontro con i sindaci dell'area metropolitana per concordare inizia-

tive e un approccio condiviso da applicare a livello locale nelle prossime due settimane. Poliziotti, carabinieri, finanziari e vigili urbani presidieranno il centro storico e le arterie di collegamento più importanti e le pattuglie gireranno anche nelle altre zone per assicurarsi che non vengano infranti i provvedimenti stabiliti dal Governo: ci sarà un controllo assoluto sulle autocertificazioni con i trasgressori che rischiano una forte multa e perfino una denuncia penale nel caso di una falsa attestazione.

I controlli si faranno più stringenti anche nel Nisseno per fare rispettare le misure anti contagio. Durante un summit in prefettura, a cui hanno preso parte i vertici delle forze di polizia del Nisseno, è stato programmato un piano d'intervento alla luce, tuttavia, di quelle che sono le risorse disponibili. Ma tutte le forze di polizia saranno schierate a presidio del territorio, con una intensificazione rispetto al regime ordinario, proprio per garantire l'osservanza delle indicazioni che vengono dal governo nazionale e da quello regionale per contenere il diffondersi della pandemia. Controlli che riguarderanno le strade soprattutto le strade di collegamento fra Caltanissetta e i comuni vicini.

Anche in provincia di Trapani si è alzata l'attenzione da parte delle forze dell'ordine dopo che la Sicilia è stata dichiarata zona rossa. In questi giorni carabinieri, polizia e guardia di finanza assieme alla polizia municipale dei vari Comuni della provincia hanno già

messo in atto una serie di attività di controllo del territorio più serrate soprattutto nelle zone della cosiddetta «movida» e in prossimità dei luoghi di somministrazione di alimenti e bevande per evitare l'aumento del numero dei positivi al Coronavirus. Saranno dislocate alcune pattuglie a rotazione tra le varie compagnie e stazioni dei carabinieri, stessa cosa anche per i commissariati e per i comandi della guardia di finanza.

Ad Agrigento se fino ad ieri compreso, polizia, carabinieri e guardia di finanza si sono preoccupati di fare in modo che non si registrassero assembramenti, né che i locali rimanessero aperti oltre il consentito, da oggi – operando sinergicamente sull'intero territorio provinciale – verificheranno il rispetto del nuovo provvedimento del Governo e dell'ordinanza della Regione. Le forze dell'ordine verificheranno, torneranno a farlo in maniera capillare, la legittimità degli spostamenti. Fino ad ora, soprattutto nei week end, sono state elevate decine e decine di sanzioni e sono stati anche chiusi, temporaneamente, più locali. Uno degli ultimi – a Favara – perché venivano servite bevande al tavolo.

(*FAG*-*LASPA*-*VIF*-*CR*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:24%

Il tasso di positività schizzato al 18,8%, altre 38 vittime fra cui otto pazienti a Messina

Record di infetti, la Sicilia dietro alla Lombardia

PALERMO

Con 1954 nuovi contagi accertati su oltre 10mila tamponi molecolari, la Sicilia sfiora ancora il record di infezioni quotidiane da SarsCov-2 toccato mercoledì scorso, e per il secondo giorno consecutivo resta in cima tra le regioni con il bilancio più alto, superata solo dalla Lombardia con 2134 casi, mentre in alcuni comuni, da Monreale ad Agrigento, da Messina ad Avola fino a Priolo, i sindaci decidono di inasprire ancor di più la zona rossa scattata oggi nell'Isola chiudendo tutte le scuole, anche quelle che il governatore Musumeci ha lasciato aperte. Insieme ai contagi, nel territorio continua a correre pure il tasso di positività, salendo dal 18,4 al 18,8%, sempre al di sopra della media del Paese dove, secondo i dati del ministero della Salute, risultano 16310 infezioni (164 in più rispetto al precedente report) e oltre 273mila test processati tra molecolari e rapidi, con un rapporto fra positivi ed esami effettuati che sale dal 5,9 al 6,3%. Un calcolo, quest'ultimo, che risulta però approssimativo visto che non tutte le regioni indicano nel bollettino epidemiologico i contagi rilevati con i tamponi antigenici, e tra queste c'è sicuramente la Sicilia, dove nelle ultime ore sono stati analizzati circa 28mila esami istantanei. Sono invece 475 i decessi registrati ieri in Italia, per un totale di 81800 dall'inizio dell'emergenza di cui 2954 avvenuti in Sicilia, dove

si contano altre 38 vittime fra le quali otto pazienti ricoverati a Messina. A fronte dei 1509 guariti accertati nelle ultime ore, con un incremento di 407 unità nell'Isola aumenta anche il numero degli attuali positivi, pari a 45452, ma rallentano i ricoveri in ospedale: tre degenti in più in area medica, dove si trovano in tutto 1406 malati, e due in più nelle terapie intensive, dove risultano 212 pazienti e altri 16 ingressi. Secondo l'ultimo monitoraggio del ministero della Salute e dell'Istituto superiore di sanità, relativo al periodo 4-10 gennaio, la Sicilia ha visto un rialzo di positivi pari al 66,6% nell'arco di una settimana rispetto ai sette giorni precedenti, variazione più alta tra i territori dello Stivale, sfiorando, con il 26% di posti letto occupati, la soglia massima di saturazione nei reparti di terapia intensiva, fissata al 30%. Tornando al bilancio quotidiano, questa la distribuzione delle nuove infezioni tra le province secondo i dati ministeriali: 443 a Catania, 434 a Messina, 423 a Palermo, 189 a Trapani, 154 a Siracusa, 120 a Caltanissetta, 76 ad Agrigento, 64 a Enna, 51 a Ragusa. Nel Palermitano il bilancio degli attuali positivi sale a quota 13969, di cui 11019 nel capoluogo, dove tra gli ultimi casi emersi ci sono anche cinque operatori sanitari in servizio al Pronto soccorso del Cervello che avevano già ricevuto la prima dose del vaccino, mentre si allarga il focolaio esploso al carcere Pagliarelli: secondo gli ultimi dati del Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, le infezioni diagnosticate tra i detenuti sono in tutto 40 - ne parla Fabio Geraci in cronaca. In città, intanto,

continua il monitoraggio effettuato dall'Asp: venerdì scorso, su circa tremila test rapidi effettuati sono stati individuati 89 casi, di cui quattro nella popolazione scolastica. E a proposito di scuole, mentre il sindaco di Messina, Cateno De Luca, ha confermato ieri la chiusura di tutti gli istituti, il primo cittadino di Agrigento, Franco Miccichè, ha già sancito la sospensione, fino al 30 gennaio, di tutte le attività didattiche.

Stessa decisione, ma con scadenza al 23 gennaio, per il sindaco di Monreale, Alberto Arcidiacono, e nel siracusano per il comune di Priolo e anche per Avola, che dopo le festività natalizie ha visto un'impennata di contagi, passati da 140 a 300. Non meglio nel resto del mondo, e se in Francia è scattato il coprifuoco alle 18 e in Portogallo gli ospedali sono al collasso, in Brasile, oltre all'allarme per la mancanza di ossigeno nei nosocomi dell'Amazzonia, spaventa la variante sudamericana del virus. Anche per questo, il ministro della Salute Roberto Speranza ha bloccato tutti i voli in partenza dal Paese verdeoro diretti in Italia. (*ADO*)

A.Do.

**Lezioni a distanza
Gli alunni di Agrigento,
e Monreale a casa
Picco di infettati
e stop ad Avola e Priolo**



Peso: 21%

Il caso

Musumeci va alla guerra “Pronto a nuove strette”

di Giusi Spica • a pagina 3

Musumeci va alla guerra “I numeri fanno paura”

Preoccupano posti letto e terapie intensive sul lungo periodo. Ecco come nasce la stretta. Positivi alcuni sanitari che avevano fatto la prima dose del vaccino

di Giusi Spica

La strategia, quando tutte le strategie sono saltate, è la difesa. Provare a prendere in contropiede il virus che durante le vacanze di Natale è passato di nuovo all'attacco. Usando l'unico schema vincente: quello del lockdown che a marzo ha fermato l'avanzata del Covid nell'Isola. Certo, un lockdown totale ormai non è più proponibile. Ma due settimane di chiusure per abbattere i numeri del contagio che procede al ritmo di duemila nuovi casi al giorno. «Se non dovesse bastare, sono pronto a nuove restrizioni e a chiudere tutte le scuole», è la dichiarazione di guerra di Nello Musumeci che ieri al Palaregione a Catania provava a spiegare perché la Sicilia si è di fatto messa da sola in «zona rossa», con l'avallo del governo nazionale, pur con dati meno gravi di altre regioni, e anzi aggravando le restrizioni, come vietare le visite giornaliere di due persone ad amici e parenti (eccetto quelli stretti), consentite invece dal Dpcm in vigore nel resto del Paese.

Per il governatore basta guardare i numeri. Anche ieri i nuovi positivi sono stati 1.954 su 10.350 tamponi molecolari, 38 morti, 16 nuovi ingressi in terapia intensiva. E il virus che si fa strada pure in corsia, con tre

medici e due operatori contagiati al Pronto soccorso del covid hospital Cervello nonostante due settimane fa abbiano fatto la prima dose del vaccino. Non gli unici: anche a Villa Sofia e al Policlinico di Palermo sono esplosi cluster con pazienti e sanitari contagiati. E quasi tutti i camici bianchi erano in attesa del richiamo, che secondo gli studi garantisce l'immunità al 95 per cento solo a una settimana dalla seconda dose.

«Per non vanificare la campagna vaccinale – ragionava non a caso ieri Musumeci – è inutile usare l'aspirina quando serve il bisturi». Per uscire dal baratro della pandemia serve una cura da cavallo. Quella suggerita già una settimana prima dal comitato tecnico scientifico e riproposta adesso con successo al ministro. «Pensiamo che tre settimane di restrizioni, una già trascorsa in zona arancione e altre due in zona rossa, ci consentiranno di diminuire i contagi. In Europa, come riconosciuto anche dall'Iss, le zone arancioni hanno comportato un abbattimento del 30 per cento, quelle rosse del 50 per cento», è il teorema dell'assessore alla Salute Ruggero Razza. A patto che controlli e sanzioni funzionino. Ma la mancanza di disciplina di alcuni cittadini e le falle nei controlli – su cui spesso Musumeci ha puntato il dito – non sono le uniche cause.

Nella settimana considerata dal report ministeriale (4-10 gennaio) l'indice Rt nel suo estremo superiore è pari alla soglia critica di 1.25. È saltato il sistema del contact tracing, già debole in tempi di pace e che ora, con incidenza di 225 casi ogni 100mila abitanti in una settimana, è fermo all'86,5 per cento. Significa che per circa 250 nuovi positivi al giorno le Asp non svolgono l'indagine epidemiologica sui contatti stretti. Ma ciò che ha convinto Musumeci a giocare d'anticipo è l'aumento della pressione sugli ospedali. Oggi la Sicilia non ha ancora sfiorato i tetti di occupazione di terapie intensive e reparti ordinari sul totale dei posti letto (Covid e non Covid). «Però – spiega Razza – quando è iniziata la seconda difficile fase a novembre si partiva da un dato di ricoveri inferiore a 600. Oggi siamo a più di 1500». Mai così tanti.



Peso: 1-2%, 3-50%

La Regione ha varato un piano con 3600 posti letto dedicati ai malati Covid: 412 di terapia intensiva, 2.384 ordinari e 812 a bassa complessità. I posti, insomma, ci sarebbero. Ma fino a quando? Il comitato tecnico scientifico siciliano, nella prima bozza del parere in cui suggerisce la zona rossa, poi "edulcorato" per sottoporlo al ministero, è stato esplicito: dal 23 dicembre il tasso di occupazione dei posti letto Covid è costantemente sopra il 50 per cento e l'aumento dei focolai in reparti e strutture non Covid aggrava la situazione. Ma il dato più allarmante riguarda la tenuta delle terapie intensive: «l'area intensiva dedicata al Co-

vid-19 è occupata al 45%». Oggi siamo già oltre il 50. «Vista la carenza accertata di 247 medici anestesisti rianimatori, si calcola che le potenzialità massimali e sotto stress di posti letto intensivi operativi non superi i 550», scrivono i tecnici. Che aggiungono: «L'attivazione fino agli 800 è possibile solo sospendendo le attività di sala operatoria e limitando la disponibilità anche per le urgenze». Uno scenario da evitare a tutti i costi: «Sospendere l'attività ordinaria come a marzo – avverte Razza – sarebbe un grande errore per malati cardiologici, oncologici o chi ha bisogno di terapia intensiva per altre esigenze».

Dice il governatore
"Se non dovesse bastare sono pronto a nuove restrizioni e a chiudere tutte le scuole"
Visite solo ai parenti stretti

▲ Linea dura
Il presidente della Regione Nello Musumeci tra gli operatori sanitari schierati sul fronte Covid



Peso: 1-2%, 3-50%

I punti Gli aiuti anticrisi nelle grandi città

1 Il fondo regionale
Ammonta a 263,5 milioni il fondo perequativo regionale per i 390 comuni siciliani per fronteggiare la pandemia. Si aggiungono i 115 milioni del fondo investimenti

2 Le tasse a Palermo
Con 32 milioni di euro a disposizione

il Comune di Palermo ha ridotto del 70% la Tari per le utenze non domestiche e ha esentato gli esercenti dal pagamento del suolo pubblico

3 I benefici a Messina
Il Comune di Messina ha rinviato al 28 febbraio la scadenza del versamento della Tari per famiglie e imprese e ha sospeso Ztl e strisce blu dal 1° novembre al 7 gennaio



Peso: 5%

I DATI DEL 2020

Effetto Covid su Fontanarossa calo del 64%

CATANIA. L'aeroporto Fontanarossa di Catania chiude il 2020 con un calo di passeggeri di circa il 64%, causato dalla pandemia e dalle misure prese dai Governi per contenere il contagio. Nel dettaglio, secondo i numeri elaborati dall'ufficio dati di Sac, nel corso dell'anno appena passato i passeggeri in transito nello scalo etneo sono stati 3.654.457 contro i 10.223.113 dell'anno precedente (-64,25%). I passeggeri nazionali sono stati 2.686.189, contro i 6.436.828 del 2019 (-58,2%); di questi, 1.346.108 in partenza e 1.340.081 in arrivo. Relativamente al comparto internazionale, maggiormente colpito dalla crisi sanitaria, nel 2020 sono stati 968.268 i passeggeri complessivi contro i 3.786.285 del 2019 (-74,4%): 483.464 in partenza e 484.804 in arrivo.

Il mese più trafficato del 2020 è stato gennaio: prima dello scoppio della pandemia, sono transitati in aeroporto 609.750 passeggeri con una crescita di quasi il 5% (+4,94% rispetto al 2019). Numeri raggiunti anche nel mese di agosto che, con 609.301 passeggeri transitati (-45,9% rispetto all'anno precedente sempre per il crollo degli spostamenti) risulta il più trafficato dopo il lockdown. Il mese che ha fatto re-

gistrare il minor traffico è stato invece maggio 2020, con 13.588 passeggeri (-98,59% rispetto all'anno precedente). Trend che si è mantenuto, seppur con qualche lieve miglioramento, anche nel periodo del lockdown che ha visto l'aeroporto di Catania restare operativo. Nel dettaglio, tra marzo e maggio 2020 sono transitati 138.722 passeggeri contro i 2.500.515 del 2020 (-94,45%).

È stata ancora Roma Fiumicino la rotta più trafficata, con 324.424 passeggeri in partenza, seguita da Milano Malpensa, con 252.835 passeggeri e Milano Linate, con 106.316. Per quanto riguarda, invece, le rotte internazionali, è stata Malta la destinazione più trafficata, con 41.057 in partenza, seguita da Amsterdam (30.175) e, Francoforte (22.832). Il 2020 è stato, però, anche l'anno dell'arrivo di nuove compagnie aeree all'aeroporto di Catania e dell'apertura della nuova base WizzAir, si sottolinea nella nota della Sac.

Per quanto riguarda l'attività di screening sanitario per contrastare la diffusione del Covid 19, Sac ha

messo a disposizione dei sanitari dell'Asp la vasta area del Terminal C, dove sono state realizzate le postazioni per effettuare i tamponi rapidi ai passeggeri in arrivo. Per agevolare la sosta dei passeggeri in transito, nonché le procedure di accompagnamento e le attività di carico e scarico bagagli, nel 2020 Sac ha aperto il nuovo parcheggio P6 (poco distante dal terminal) che dispone di 550 posti auto e prevede una tariffa di 2 euro al giorno.



Peso: 17%

L'OSSERVATORIO GIURIDICO



a cura di

Avv. Carmelo Barreca



Avv. Silvio Motta

Appalti: concordato della mandante ed effetti sulla procedura di gara

Il CdS Sez. V con l'ordinanza n° 309 dell'8.1.2021 ha rimesso all'adunanza plenaria la soluzione di alcune questioni su cui è sorto un contrasto giurisprudenziale.

La vicenda che ha dato luogo alla rimessione è la seguente: l'Ati Alfa partecipa ad una gara e nel corso della medesima (prolungata da un precedente ricorso) la mandante Beta propone una domanda di concordato preventivo in bianco. Nelle more Alfa consegue l'aggiudicazione. Il Rti Gamma impugna tale aggiudicazione in quanto disposta in favore di impresa in procedura concordataria ex art. 161, comma sesto, della Legge fallimentare (cd concordato "in bianco" o "con riserva"), non ammessa alla continuità aziendale, non avendo presentato (nemmeno al momento dell'aggiudicazione) il relativo piano. La mandataria dell'Ati Alfa proponeva altresì ricorso incidentale "condizionato" avverso la sua favorevole aggiudicazione, al fine di sostenere che (ove fosse stato ritenuta fondata la censura escludente avverso la mandante in concordato) essa mandataria aveva comunque chiesto e si era offerta di sostituirla, senza ricevere alcuna risposta dalla stazione appaltante. Il Tar respingeva il ricorso incidentale condizionato (affermando quindi la non sostituibilità della mandante) ed accoglieva il ricorso principale, confermando che la domanda di concordato preventivo in bianco della mandante precludeva la partecipazione dell'intera Ati. L'Ati Alfa ha impugnato la sentenza.

Il CdS ha innanzitutto richiamato la distinzione tra il cd "pre-concordato" (o "concordato con riserva" o "concordato in bianco") e il "concordato con continuità aziendale" ricordando che, come chiarito da ultimo dalla Corte Costituzionale (sent. 7.5.2020, n. 85) che la disciplina del concordato preventivo con continuità aziendale si caratterizza anche per la possibilità che l'impresa partecipi alle procedure di affidamento dei contratti pubblici. Sia la giurisprudenza che l'Anac

hanno, tuttavia, riconosciuto la possibilità di presentare una domanda di concordato "in bianco" che abbia gli effetti (cd) "prenotativi" della presentazione del concordato in continuità aziendale.

In sintesi, con tale strumento l'operatore economico usufruisce dei benefici del concordato in bianco e, allo stesso tempo, si riserva la possibilità di presentare ulteriore documentazione finalizzata alla richiesta di un concordato in continuità aziendale. Osserva tuttavia il CdS come l'estensione della possibilità di mantenere la facoltà di partecipazione alle gare pubbliche in presenza di concordato in bianco, sol perché sarebbe successivamente possibile trasformarlo in concordato di continuità, è dubbia in giurisprudenza. Secondo un primo filone giurisprudenziale maggiormente "estensivo" infatti, la presentazione di una domanda di concordato "in bianco", con riserva di istanza per il concordato con continuità aziendale, non impedisce di per sé la partecipazione ad una procedura di gara e non determina la perdita dei requisiti di partecipazione in capo all'operatore economico. Il secondo orientamento, restrittivo, esclude invece a priori ogni possibilità di partecipazione per l'impresa che abbia presentato la domanda di concordato preventivo "in bianco".

Tale orientamento restrittivo risulta confermato da una pronuncia della Corte di Giustizia (sentenza 28.3.2019 C-101/18) che su rimessione dello stesso CdS ha precisato che "è conforme al diritto dell'Unione e soprattutto al principio di uguaglianza nella procedura di aggiudicazione di appalti pubblici per la legislazione nazionale escludere dalla partecipazione a un appalto pubblico un operatore economico che ha presentato una domanda di concordato in bianco, piuttosto che non escluderlo".

In conclusione, secondo l'orientamento restrittivo, le norme pubblicistiche in tema di procedure di aggiudicazione consentono la partici-

zione alla gara solo all'impresa: già ammessa al concordato con continuità aziendale, con relativo piano approvato; munita della specifica autorizzazione del Tribunale per la singola gara.

Altra questione controversa è se sia possibile la mera estromissione della mandante che ha presentato la domanda di concordato in bianco, o se debba escludersi l'intera Ati.

La questione si ritiene pacificamente risolta laddove si tratta di mera diminuzione dei componenti dell'Ati, ma non anche laddove si renda necessaria la sostituzione e quindi l'aggiunta di una nuova mandante.

Ecco quindi che la V Sezione ha deferito all'adunanza plenaria le seguenti questioni:

a) Se la presentazione di un'istanza di concordato in bianco debba ritenersi causa di automatica esclusione dalle gare pubbliche, per perdita dei requisiti generali, ovvero se la presentazione di detta istanza non inibisca la partecipazione alle procedure per l'affidamento di commesse pubbliche, quanto meno nell'ipotesi in cui essa contenga una domanda prenotativa per la continuità aziendale; b) se la partecipazione alle gare pubbliche debba ritenersi atto di straordinaria amministrazione e, dunque, possa consentirsi alle imprese che abbiano presentato domanda di concordato preventivo cd in bianco la partecipazione alle stesse gare, soltanto previa autorizzazione giudiziale nei casi urgenti, ovvero se detta autorizzazione debba ritenersi mera condizione integrativa dell'efficacia dell'aggiudicazione; c) in quale fase della procedura di affidamento l'autorizzazione giudiziale di ammissione alla continuità aziendale debba intervenire onde ritenersi tempestiva ai fini della legittimità della partici-



Peso: 34%

pazione alla procedura e dell'aggiudicazione della gara; d) se le disposizioni normative di cui all'art. 48, commi 17, 18, 19 ter del d.lgs. n. 50/2016 debbano essere interpretate nel senso di consentire la sostituzione della mandante che abbia presentato ricorso di concordato preventivo cd in bianco con altro operatore economico subentrante anche in fase di gara, ovvero se sia possibile soltanto la mera estromissione della mandante e, in

questo caso, se l'esclusione del r.t.i. dalla gara possa essere evitata unicamente qualora la mandataria e le restanti imprese partecipanti al raggruppamento soddisfino in proprio i requisiti di partecipazione". ●



Peso:34%

La stagione dei saldi non decolla, Confesercenti: «Il calo degli incassi supera il 50% rispetto allo scorso anno»

Negozi senza ristori e verso il lockdown Pressing sulla Regione per i contributi

Confcommercio spinge per un piano di aiuti basato sulle perdite di fatturato
La protesta di Unimpresa: «Pure le scarpe sono beni di prima necessità...»

PALERMO

Parte con il freno a mano tirato la campagna invernale dei saldi. Secondo Confesercenti Sicilia con un calo degli incassi superiore al 50% rispetto allo scorso anno e tutte le associazioni di categoria temono che le prossime due settimane di zona rossa non possano fare altro che peggiorare la situazione. Il focus di Confesercenti Sicilia sulla prima settimana di sconti ha interessato 70 aziende del settore abbigliamento e calzature a cui è stato somministrato un questionario di 8 domande. Aziende con volume di affari superiore al milione di euro. Il 70% delle imprese opera nelle città metropolitane di Messina, Palermo e Catania. Il 30% su Agrigento e Ragusa. Ai commercianti è stato chiesto innanzitutto di fare un primo bilancio sull'andamento dei saldi scegliendo tra tre opzioni: «Negativo» e «Estremamente negativo» e «Sufficientemente positivo». La totalità degli intervistati ha scelto le prime due opzioni e quasi 7 su 10, l'espressione più grave «estremamente negativo». È stato chiesto anche di quantificare le perdite, scegliendo tra più range. A questa domanda il 65% ha risposto «oltre il 50%», mentre il 35% ha giudicato le perdite «entro il 50%». «Un risultato estremamente preoccupante»

dice il presidente di Confesercenti Sicilia Vittorio Messina - specie perché siamo all'avvio di quello che sempre più appare come un nuovo lockdown e che colpirà ancora una volta il settore dell'abbigliamento e calzature che fino ad oggi non è stato tenuto nella giusta considerazione in fatto di ristori». Il 69% degli intervistati teme inoltre di dovere adottare misure aziendali drastiche come la «riduzione del personale» o la «chiusura di punti vendita» mentre quasi il 12% dichiara di aver già chiuso un ramo d'azienda. Le critiche nei confronti delle misure nazionali e regionali vengono anche da altre associazioni.

Secondo il presidente di Unimpresa - Assoesercenti Sicilia, Salvo Politino, il decreto del cdm, ripreso dalle disposizioni regionali, secondo l'associazione di categoria, «penalizza fortemente gli esercenti dei settori abbigliamento e calzature, le cui attività non vengono inserite nell'elenco degli esercizi che possono restare aperti e che trattano beni di prima necessità». «Anche noi vendiamo merce indispensabile perché c'è freddo e le scarpe si usano, se non è necessità questa», aggiungono Salvatore Adolfo e Salvo Crispi, esercenti del settore moda Unimpresa - Assoesercenti. Tra le richieste anche indennizzi che possano coprire la perdita economica di ogni giorno di chiusura. Ieri il presidente della Regione, Nello

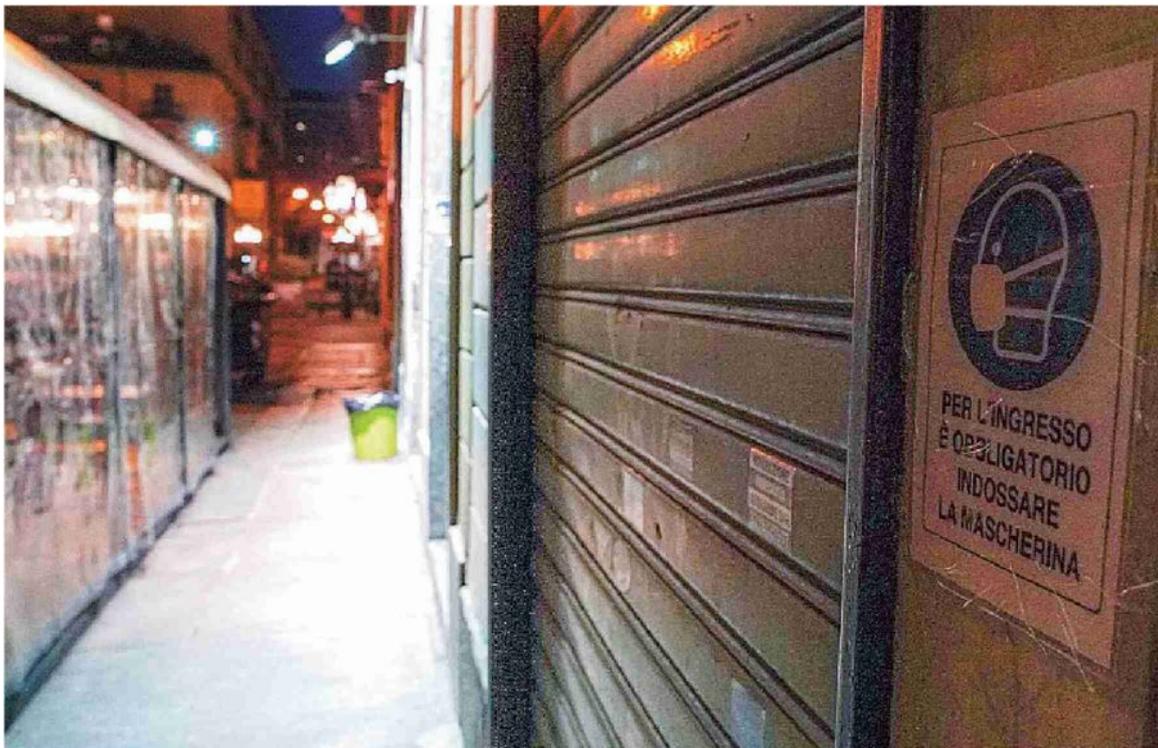
Musumeci, ha incontrato il presidente facente funzioni di Confcommercio Sicilia, Gianluca Manenti. Tra i temi trattati, la defiscalizzazione e decontribuzione dei dipendenti, il riavvio della spesa dei Fondi europei per le aziende che sono ancora in attesa di ricevere i finanziamenti Ue, il pieno utilizzo delle risorse comunitarie a favore delle imprese. Manenti ha auspicato un Piano ristori tempestivo e adeguato, non più basato sui codici Ateco ma sulle perdite di fatturato e moratorie fiscali più ampie e più inclusive fino all'esonero totale per le imprese più penalizzate. «Abbiamo chiesto - sottolinea Manenti - la necessità urgente di aprire una nuova e più concreta fase di confronto». Musumeci ha assicurato massima disponibilità all'ascolto e al confronto, a partire dal disegno di legge sul commercio varato dal governo regionale, ricordando anche gli oltre cento milioni di euro a disposizione delle pmi nello scorso mese di dicembre, insieme alle opportunità di credito offerte attraverso l'Irfis. (*AGIO*)

Antonio Giordano

**Il focus sulle aziende
Bilancio già negativo
per 7 imprenditori su 10
Messina: «Il 12% ha già
avviato le chiusure»**



Peso:38%



Saracinesche abbassate. Per il 69% dei commercianti sentiti da Confesercenti sarà necessario ridurre il personale



Peso: 38%

L'analisi

L'attacco delle mafie alle imprese in difficoltà

Operazioni sospette in Sicilia: allerta Bankitalia

Lelio Cusimano Pag. 10

La centrale di antiriciclaggio di Bankitalia in un anno ha ricevuto quasi 106 mila segnalazioni di operazioni finanziarie sospette. In testa è la Lombardia, in Sicilia aumento record del 26%

L'attacco delle mafie alle imprese in crisi

Lelio Cusimano

Non si è compiuto il primo anno di vita del coronavirus, che è già partita la macchina degli illeciti; lo segnala, tra le altre cose, l'UIF, l'Unità d'Informazione Finanziaria, la centrale antiriciclaggio istituita nel 2008 presso la Banca d'Italia. L'UIF è delegata a ricevere le segnalazioni delle operazioni sospette di riciclaggio, di finanziamento del terrorismo e di proliferazione di armi di distruzione di massa, che gli intermediari finanziari (Banche e Posta) e altri operatori qualificati (notai, avvocati, commercialisti, altri liberi professionisti, ...) devono, per legge, individuare e comunicare.

Secondo il Rapporto 2019, l'UIF ha ricevuto 105.789 segnalazioni di operazioni sospette, quasi 8 mila in più rispetto all'anno precedente. Le segnalazioni si fondano, in via quasi esclusiva, sul rischio di riciclaggio (99% del totale). Del resto l'attività criminale è caratterizzata da due momenti: quello dell'acquisizione di risorse finanziarie mediante atti delittuosi e quello successivo del «lavaggio», consistente nel far apparire leciti i profitti di provenienza delittuosa. La distribuzione territoriale delle segnalazioni sospette vede la Lombardia confermarsi prima regione, con un'incidenza del 20% sul totale; fra le regioni con il

maggior incremento percentuale, l'UIF colloca la Sicilia (+26%) che nel 2019 ha fatto 7.399 segnalazioni, attestandosi al 6° posto in Italia.

Le risorse in ballo sono molto consistenti e in crescita vertiginosa; le segnalazioni di operazioni sospette hanno, infatti, riguardato operazioni per 91 miliardi di euro, contro i 71 dell'anno precedente. La suddivisione per forme tecniche ha visto prevalere i bonifici, mentre rimangono pressoché costanti le rimesse di pagamento (money transfer), i movimenti in contanti e i bonifici esteri. Lo scorso settembre l'UIF ha esteso la rilevazione delle operazioni in contanti (non necessariamente sospette); l'obbligo di comunicazione interessa gli intermediari finanziari e riguarda le operazioni d'importo superiore a 10 mila euro mensili, realizzate con singole transazioni oltre i mille euro ciascuna. La norma vigente prevede che l'attuale limite all'uso del contante, 2 mila euro, sia ridotto a mille dal primo gennaio 2022. I dati mostrano una concentrazione del numero delle operazioni in contante nella classe fra 2 mila e 5 mila euro. Mediante sono state comunicate operazioni in contanti che hanno interessato oltre un milione di soggetti. A livello regionale il valore complessivo

delle operazioni, rapportato al relativo PIL, è più elevato in Veneto, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia.

La scelta di focalizzare l'attenzione sul contante scaturisce dalla sua facilità di utilizzo; peraltro, l'Italia è fra i Paesi caratterizzati da un ricorso al contante particolarmente elevato; non a caso si è da poco avviato nel nostro Paese il cashback (restituzione di una quota delle spese fatte con strumenti tracciabili di pagamento).

Nel corso del 2019 sono pervenute all'UIF segnalazioni di operazioni sospette connesse a possibili anomalie anche nella gestione di carte prepagate; tra le anomalie più ricorrenti figurano operazioni di azzeramento dei saldi di conto corrente «preordinate alla richiesta del Reddito di cittadinanza». Il 2019 ha confermato la rilevanza delle aree di rischio rappresentate da criminalità organizzata,



Peso: 1-2%, 10-60%

corruzione ed evasione fiscale, che s'intersecano tra loro, rendendo «impossibile individuare linee di demarcazione nette». La distribuzione delle segnalazioni per regione evidenzia così «una sostanziale sovrapposibilità con la distribuzione regionale delle consorterie mafiose, elaborate dalla DIA e dalla DNAA». Analizzando la distribuzione geografica delle imprese segnalate, emerge la prevalenza di quelle campane (19%), seguite da quelle lombarde e da quelle laziali. Seguono con percentuali minori, tra il 4% e l'8%, altre regioni tra cui la Sicilia.

Nel corso del 2019, l'analisi è stata anche orientata a individuare attività riconducibili a criminalità straniera; tra le evidenze più rappresentative vi sono quelle

riferite alla criminalità nigeriana. La distribuzione geografica delle segnalazioni del finanziamento, ad esempio, del terrorismo fa emergere una concentrazione in alcune parti del nostro Paese, spiegabile con la presenza di soggetti originari di Stati interessati da fenomeni di jihadismo; nel Sud la concentrazione di segnalazioni riguarda alcune province calabresi (Crotona) e siciliane (in particolare Ragusa, in misura minore Trapani ed Enna), «collocate in prossimità di luoghi di transito dei flussi migratori».

Come ha dichiarato di recente Claudio Clemente, direttore dell'UIF anticipando il prossimo Rapporto, anche il 2020 ha segnato un incremento (oltre 110 mila) di casi sospetti, di cui una parte rilevante è legata a illeciti nella

fornitura di dispositivi sanitari anti-Covid, probabilmente per aggirare le rigide regole tecniche; ancora una volta il 99,2% dell'aumento è riferibile al riciclaggio. Sempre nel 2020, a fronte di una diminuzione al Nord, le segnalazioni sospette sono state in aumento nel Lazio, in Puglia, in Calabria, in Campania e (con un +15%) in Sicilia. Alcuni milioni di operazioni (non necessariamente sospette) e un vorticoso giro di denaro, oltre i 90 miliardi di euro, sono due parametri, tra i tanti disponibili, che già da soli danno la dimensione del vasto sottobosco criminale sotteso alle transazioni finanziarie di dubbia matrice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Denunciate all'Uif operazioni di sospetto riciclaggio per 91 miliardi di euro contro i 71 dell'anno precedente

Le nuove regole europee sui conti correnti in rosso bloccheranno liquidità per quasi 32 miliardi
Centro studi di Unimpresa



Peso: 1-2%, 10-60%

LA MAFIA APPROFITTA DELLA PANDEMIA



INTERDITTIVE ANTIMAFIA

Gennaio-settembre

2019 1.540

2020 1.637

+6,3%



Gli incrementi maggiori

Campania +229%

Emilia Romagna +89%

Puglia +11%



CRIMINI INFORMATICI

Gennaio-giugno

2019 7.626

2020 9.380

+23%



ATTI D'IMPULSO DI INDIRIZZO PRE-INVESTIGATIVO

Aprile-settembre

2019 18

2020 23

+27,8%



La regioni più attive

Il valore complessivo delle operazioni, rapportato al relativo Pil, è più elevato in Veneto, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia

FONTE: Report Libera

L'EGO - HUB



Peso: 1-2%, 10-60%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

497-001-001

Il reportage

Per il cavallo siciliano è tempo di rinascita

Canzoneri Pag. 12



Il futuro della zootecnia

Professionisti del settore e allevatori al lavoro per rilanciare le razze autoctone come il Purosangue orientale o il Sanfratellano. E presto sarà realizzato anche il Parco equestre del Mediterraneo

La rinascita del cavallo siciliano

Rino Canzoneri

Cavalli in Sicilia tra declino e nuove prospettive di rilancio. Oltre ad una forte riduzione di questi esemplari (dai 120 mila fino alla seconda guerra mondiale ai circa 30 mila di oggi), ora si rischia anche di perdere le sue pregevoli razze autoctone, sempre più spesso sostituite da equini importati divenuti di moda, come i quarter, i frisoni, gli spagnoli ed altri ancora. Il Purosangue orientale siciliano, il Sanfratellano e il Siciliano, da tempo abbandonati al proprio destino, hanno perso valore e sono stati svenduti, nonostante le loro grandi qualità. Per invertire questa tendenza e dare nuovo slancio al mondo del cavallo, un gruppo di professionisti siciliani del settore, in collaborazione con la Società italiana del cavallo e dell'ambiente (S.I.C.A.) ed istituzioni locali, assessorato regionale all'Agricoltura e Università di Messina in testa, lavora ad un ambizioso progetto che è stato battezzato «Sicilia, parco equestre del Mediterraneo». Il progetto ha avuto anche il patrocinio del ministero dell'Agricoltura e

dell'assessorato regionale al Territorio. L'obiettivo è quello di creare un «Sistema cavallo» che, sviluppando tutte le caratteristiche di questi animali e quanto vi ruota attorno, si sostenga da solo e produca reddito, divenendo una vera e propria realtà economica.

I lavori sono già partiti a dicembre con le prime riunioni del tavolo tecnico sulla zootecnia equina siciliana. A giorni inizierà ad operare il tavolo che tratta del turismo verde e a seguire quelli dedicati a giovani e sociale, ambiente e territorio, identità e tradizioni, risorse economiche e sostenibilità, sviluppo, promozione e marketing. Le discussioni, ad alto livello tecnico per la presenza di professionalità d'avanguardia, tendono ad individuare tutte le problematiche insite e connesse a questo settore e approntare rimedi e soluzioni che creino occasioni di sviluppo e determinano una rinnovata attenzione attorno a questo animale elegante e prestigioso.

Tanto per comprendere

l'importanza di questi lavori basta dire che al primo tavolo, quello sulla zootecnia equina, hanno partecipato rappresentanti dell'assessorato regionale all'Agricoltura, dell'Istituto d'Incremento Ippico per la Sicilia, dell'Istituto Zootecnico Sperimentale per la Sicilia, del Dipartimento Sviluppo Rurale e Territoriale, del Servizio per il Territorio di Palermo. E tra gli altri anche rappresentanti dell'Università di Messina e Catania, della Federazione Allevatori Sicilia, delle Associazioni Nazionale Italiana Cavallo Orientale, Regionale Cavallo da Sella Siciliano, Nazionale



Peso: 1-3%, 12-63%



Allevatori Cavallo Sanfratellano, del Comitato Regionale per il Recupero delle Antiche Razze Cavalline di Sicilia, della Razza Reale di Ficuzza e della S.I.C.A.

«L'iniziativa - dice Rodolfo Lorenzini, presidente della S.I.C.A. - ha lo scopo di concentrare le energie verso il cavallo e le sue potenti valenze per condividere una decisiva progettualità e considerare gli equini siciliani come un forte attrattore culturale e mediatico per promuovere economie ed attività sociali e bio-sostenibili».

Ed inoltre, aggiunge l'ippologo e allevatore di purosangue orientali

Pucci Majorana, «si vogliono salvaguardare, valorizzare le risorse genetiche e le popolazioni equine autoctone, aiutare gli addetti a rendere economicamente sostenibile gli allevamenti, creando l'indotto che lo può rendere possibile».

I rapporti conclusivi dei tavoli tecnici saranno presentati, anche in diretta streaming al palazzo reale di Ficuzza a partire dal prossimo 9 marzo, nel corso delle attività degli «Stati generali del cavallo in Sicilia, realtà e prospettive di sviluppo». Saranno anche disponibili in abstract in inglese sul sito www.siciliapem.it.

Chi volesse approfondire,

partecipare o inviare le proprie proposte all'elaborazione di questa iniziativa si può collegare al sito www.siciliapem.it dove è anche spiegata in dettaglio la filosofia del progetto. Un promo video di 3 minuti si può vedere cliccando sul link <https://youtu.be/IHDOihf9WBk>.

E intanto si prepara la richiesta da presentare all'Unesco perché i cavalli autoctoni siciliani entrino a far parte dei beni immateriali dell'umanità.

Una gloria antica che risale ai greci

● La Sicilia ha un patrimonio equino che non ha uguali. Il Purosangue orientale siciliano, il cavallo Sanfratellano e il cavallo Siciliano da sella posseggono infatti un patrimonio biogenetico e delle attitudini strutturali di eccellenza, che provengono da una tradizione che risale ai fasti della Magna Grecia e che, via via, si sono arricchiti degli apporti genetici giunti con i cavalli romani, berberi, arabi, normanni e spagnoli, portati in Sicilia dai diversi dominatori che si sono succeduti nell'isola. Ciò ha costituito un unicum equestre che pochi conoscono. Basti dire che nel DNA del cavallo Siciliano è stato trovato lo stesso aplotipo (indicatore genetico) riscontrato in un cavallo dell'età del bronzo seppellito in Sicilia con il guerriero che ne era il padrone. Le gare equestri dei giochi olimpici ateniesi venivano molto spesso vinte dai «cavalli di Siracusa»; la più antica e longeva corsa di cavalli di cui si abbiano riscontri scritti è quella che, dal V secolo a.C. ad oggi, si corre lungo le strade in salita di Agira; nel medioevo la cavalleria normanna di Re Ruggero e poi di Federico II erano le migliori al mondo. L'Accademia equestre della Stella è stata costituita a Castelbuono dai Ventimiglia, subito dopo quella di Napoli; i cavalli della Real Razza di Ficuzza hanno contribuito a formare e migliorare altre importanti razze equine europee, fra le quali persino il purosangue inglese (ben 100 fattrici di Ficuzza furono vendute agli inglesi). LAHA (Associazione del cavallo arabo) ha effettuato studi sul DNA degli esemplari arabi del mondo ed è risultato che, a parte i soggetti di origine del Medio Oriente e Nord Africa, i cavalli che hanno mantenuto un solo aplotipo nel DNA, a certificarne la purezza, sono i purosangue orientali siciliani. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Eccellenze. In alto un esemplare del cavallo purosangue orientale siciliano sfila ad Almbelia 2020. In basso da sinistra: in sella sulle strade di Castelbuono, manifestazione di sanfratellani (FOTO S.I.C.A.)



Peso:1-3%,12-63%

Paesaggi e itinerari naturalistici sono di grande livello ma l'offerta ricettiva per attirare il mercato internazionale è ancora marginale

Opportunità per far decollare il turismo equestre nell'Isola

In ogni nazione o regione dove esiste una lunga tradizione di allevamento equino come la Normandia, l'Irlanda, l'Islanda, il Kentucky, il Texas, la Spagna e la Camargue, si è via via sviluppato un «Sistema cavallo» (dal punto di vista economico e occupazionale mette in circolo un «pozzo di San Patrizio») che in Sicilia è sempre rimasto allo stato embrionale, non è mai stato adeguatamente protetto, sostenuto, promosso, sviluppato, come accade in altri Paesi che hanno molto meno di quanto è in grado di offrire la nostra isola. «In uno spazio ristretto come quello siciliano - dice Franco Barbagallo, giornalista del settore, guida e addestratori di cavalli da trekking - esiste un insieme di beni naturali, archeologici, storici monumentali unici al mondo e particolarmente suggestivi, se visti con le passeggiate a cavallo. Le attività equestri vengono limitatamente e disomogeneamente praticate nei Nebrodi, nell'Etna e nelle Madonie, mentre restano completamente fuori dai cataloghi dei tour operator internazionali zone di grande valore come i Sicani, gli Iblei e la Sicilia occidentale».

I cavalli siciliani inoltre hanno caratteristiche che li rendono potenzialmente fra i migliori equini da trekking europei (il Sanfratellano e il Siciliano) e certamente miglioratori di razze uniche (l'orientale).

Oltre ai circa 5.000 siciliani che praticano turismo equestre con il proprio cavallo, ci sono milioni di

stranieri che fanno vacanze prenotando viaggi di almeno una settimana, commercializzati da decine di tour operator internazionali specializzati.

Dalla Sicilia l'offerta su questi mercati è molto carente. Salvo casi sporadici. E questo perché abbiamo livelli di servizi non all'altezza dei minimi standard che richiede il mercato internazionale del turismo equestre d'eccellenza. Manca il personale, soprattutto giovane, che sia in grado di fornire ciò che serve al turista equestre, ad esempio il saper parlare e scrivere nelle lingue straniere, saper fare marketing e promozione, conoscere e rispettare le esigenze del cliente. Nello stesso tempo il livello di addestramento specialistico dei cavalli non è quasi mai all'altezza, la selleria utilizzata dovrebbe avere precise caratteristiche quasi sempre disattese, anche i pasti forniti ai turisti non vanno bene, itinerari e servizi in genere dovrebbero avere regole e indirizzi che non sempre vengono seguiti.

Di estrema importanza, quindi, è il creare una nuova generazione di giovani che venga formata per ciò che effettivamente serve, per poter entrare nel ricco mondo delle vacanze a cavallo con le carte in regola.

In Sicilia attualmente si contano solo quattro operatori in questo settore che offrono servizi sopra la media qualitativa. I turisti, pochi, arrivano da tutto il mondo, ma preva-

lentemente da Francia, Germania, Inghilterra, Scandinavia e Stati Uniti e pagano circa 2 mila euro a settimana a persona, tutto compreso.

La filiera che ruota intorno al cavallo comprende una lunga lista di professioni e professionalità: allevatori, agriturismi, turismi rurali, alberghi, ristoranti, guide, addestratori, trasporti, produttori di fieno, produttori di mangimi, sellerie, sellai, maniscalchi, veterinari e quant'altro, con un numero di possibili addetti non indifferente, capace di far spendere somme di indubbio interesse, in aree diverse da quelle del turismo classico.

Se il core business di questo settore è quello turistico, il cavallo esplica anche compiti sociali di particolare importanza quali gli interventi di assistenza per i diversamente abili, la pet therapy, gli sport equestri e l'acquisizione da parte dei bambini di un rapporto corretto uomo-animale. «Ma se non si avvia e concretizza un progetto di rilancio che si autosostenga economicamente - aggiunge Barbagallo - questi settori dovranno continuare ad essere assistiti dal pubblico, a volte anche con spreco di denaro, e tutto rischia di crollare come un castello di sabbia».

R.C.



Peso: 21%

La crisi della pesca nel Mediterraneo

Equipaggi misti nella flotta che però attraversa un periodo difficile, dal quale non si riesce a venire fuori, ormai da oltre quindici anni. Fra i lavoratori del comparto, ci sono anche diversi indonesiani

Mazara, marineria sempre più internazionale Sono oltre seicento gli stranieri imbarcati

Francesco Mezzapelle

a marineria di Mazara del Vallo, ancora oggi la più grande d'Italia, diventa sempre più multiculturale reclutando lavoratori di diversi Paesi. Ne è un esempio anche la recente vicenda del lungo sequestro, 108 giorni di prigionia a Bengasi, che ha visto protagonisti pescatori di quattro diverse nazionalità. Oltre agli otto italiani, sei tunisini, due senegalesi e due giovani indonesiani, Moh Samsudin e Indra Gunawan, entrambi imbarcati su «Antartide», uno dei due motopesca mazaresi (l'altro il «Medinea») sequestrato nella serata del primo settembre scorso in acque internazionali, a 35 miglia dalla costa libica. Samsudin e Gunawan sono stati i primi lavoratori indonesiani "assoldati" dalla marineria mazarese; sono circa una ventina ad oggi i lavoratori originari del grande Paese del sud-asiatico imbarcati sul motopesca di Mazara del Vallo. Il primo a credere in questa nuova forza lavoro è stato il giovane armatore Leonardo Gancitano: "viviamo in mondo globalizzato e dove attraverso la rete -ha spiegato Gancitano- è possibile stabilire contatti con l'altra parte del globo. Anche la nostra pesca per necessità si sta internazionalizzando. Tramite un'agenzia di lavoro interinale indonesiana sono stati

contrattualizzati per un anno i due lavoratori. Devo dire -ha aggiunto l'armatore- che hanno molta forza di volontà anche se ancora devono apprendere bene il nostro sistema di pesca che è certamente diverso da altri". Segur ha 33 anni, originario dell'isola di Giava, dove vive la sua famiglia, è imbarcato sul motopesca "Maria Cristina" di proprietà dei fratelli Costantino, Eugenio e Alessandro Giacalone che hanno ereditato dal padre la passione per la pesca mediterranea. Il giovane indonesiano è stato anch'egli sotto contratto per un anno attraverso la stessa agenzia. Prima di trasferirsi a Mazara del Vallo, Segur lavorava a Las Palmas, in Spagna. E' andato via dall'Indonesia circa quattro anni fa. "Mi trovo bene qui anche se -ha raccontato in un italiano stentato- mi manca la mia famiglia, ho un figlio. Ci sentiamo attraverso internet quasi ogni giorno. Vivo praticamente sempre a bordo, non è facile soprattutto in questo periodo di emergenza covid, dobbiamo continuare a lavorare, con le dovute precauzioni, per portare soldi a casa". Eugenio Giacalone, che del "Maria Cristina è anche comandante, ha sottolineato: "Da noi a Mazara del i lavoratori sono tutti uguali, sul peschereccio non vi è nessuna distinzione di nazionalità e religione, ci rispettiamo tutti e ci aiutiamo a vicenda. La nostra marineria ha accolto alla fine degli anni '60 i primi lavoratori tunisini, i cui figli vivono da anni a Mazara del Vallo ed i nipoti sono nati qui, sono mazaresi come noi. Alcuni anni fa abbiamo accolto anche lavoratori dell'Africa Subsahariana e adesso gli indonesiani, il mondo cambia e noi cerchiamo di adeguarci". Giacalone ha aggiunto: "non è questo il problema, i problemi per la nostra pesca sono altri e per gran parte



Peso:88%

dovuti alla nuova politica della pesca europea che emana regolamenti non adeguati al Mediterraneo e alla nostra tipologia di pesca". Lo stesso pensiero dell'armatore e comandante Eugenio Giacalone è espresso da altri armatori della flotta peschereccia mazarese la cui maggior parte si trova ancora in porto a causa del maltempo di questi giorni; tre pescherecci, "Pegaso", "Aliseo" e "Anna Madre", sono stati costretti a trovare riparo all'interno del porto di Lampedusa. Le avverse condizioni meteo marine di questi giorni stanno compromettendo l'attività dei poco meno di 70 pescherecci d'altura (questo è ad oggi il numero pescherecci della marineria mazarese a seguito anche della nefasta politica delle demolizioni non accompagnata da una ristrutturazione sostenibile della flotta) che esercitano la pesca nel Mediterraneo centrale, ed in particolare nel Canale di Sicilia, sia nei banchi per il cosiddetto "fresco" che per la pesca a gambero bianco, rosso e viola nei fondali delle acque internazionali antistanti la Libia e la Tunisia, di ponente e dell'alto Tirreno. I pescherecci sono in attesa di mollare gli ormeggi per poter effettuare la prima bordata di pesca del nuovo anno che, viste le premesse non incoraggianti, si potrebbe rivelare ancor più triste rispetto agli ultimi anni. Dopo il fermo biologico per 30 giorni (da effettuare dal 1 agosto al 30 novembre), hanno rispettato il fermo aggiuntivo di circa 22 giorni e successivamente un fermo "compensativo" per recuperare tutti i sabati e le domeniche per i quali le nuove

normative impongono lo stop della pesca. "Ci siamo ridotti a lavorare fra i 180 e 200 giorni all'anno, ma costretti a pagare tributi per l'intero anno. E' normale -hanno lamentato un gruppo di armatori in banchina- che permanendo questa situazione siamo costretti ad affrontare il mare anche con il brutto tempo con tutti i rischi per la sicurezza dei pescatori e delle imbarcazioni. L'obbligo di non pescare dovrebbe valere nei casi di condizioni marine avverse. A Bruxelles non conoscono la pesca mediterranea e chi ci ha finora rappresentato non lo ha fatto come si deve". Il settore armatoriale mazarese in questi anni è stato sempre diviso, anche politicamente. Non si è espressa una voce unitaria che potesse unire tutto il comparto anche di fronte al problema della restrizione degli areali di pesca nel Mediterraneo centrale a causa del problema dei sequestri dopo che la Libia nel 2005 ha dichiarato, unilateralmente, una "zona economica esclusiva" che si estende per 62 miglia in acque internazionali oltre le 12 territoriali. La marineria mazarese ha pertanto chiesto, anche attraverso il neo assessore regionale all'Agricoltura e Pesca, il mazarese Toni Scilla, il ripristino della "Vi.Pe" (vigilanza pesca) garantita da un'unità militare italiana negli storici areali di pesca nelle acque internazionali antistanti la Libia.

(*FRAMEZ*)

Le prospettive Per l'armatore Eugenio Giacalone, «la gran parte dei problemi, ha origine dalla politica voluta dall'Ue che continua a emanare regolamenti non adeguati alle necessità del sistema e delle sue tipologie ittiche»

Nella foto in alto: Alcuni pescherecci al porto;
In basso: a sinistra, Leonardo Gangitano, al centro l'indonesiano Segur; in basso a destra, l'armatore Eugenio Giacalone



Peso:88%



Peso: 88%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

DA OGGI IN VIGORE I DIVIETI

Il costo della zona rossa perdite da mezzo miliardo

Il conto più salato lo pagheranno i negozianti del settore abbigliamento. "Due aziende su tre potrebbero essere costrette a licenziare". Confcommercio in pressing per i risarcimenti

Il conto di due settimane di restrizione con la nuova zona rossa che scatterà oggi in Sicilia sarà salatissimo: più di mezzo miliardo di euro di perdite, secondo Confesercenti. A soffrire di più sarà il settore dell'abbigliamento che stava cercando timidamente di recuperare con la stagione dei saldi. Un colpo durissimo da cui sarà difficile ri-

prendersi: due società del settore su tre sostengono di dover licenziare o chiudere rami aziendali.

di **Giorgio Ruta** ● a pagina 2



▲ **La città svuotata** Via Maqueda, atmosfera da lockdown



▲ **Presidente** Nello Musumeci



Peso: 1-42%, 2-57%, 3-2%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

470-001-001

IL DOSSIER

La zona rossa costerà mezzo miliardo

L'abbigliamento paga il prezzo più alto

Prima stima su quanto peseranno le due settimane di lockdown sul fatturato dei commercianti. «Due negozi su tre dovranno licenziare»

di **Giorgio Ruta**

Pagheremo caro, pagheremo tutto. Il conto di due settimane di restrizione con la nuova zona rossa che scatterà oggi in Sicilia sarà salatissimo: più di mezzo miliardo di euro di perdite, secondo Confesercenti. A soffrire di più sarà il settore dell'abbigliamento che stava cercando timidamente di recuperare con la stagione dei saldi. Un colpo durissimo da cui sarà difficile riprendersi: due società del settore su tre sostengono di dover licenziare o chiudere rami aziendali.

Si fermano, con le nuove misure anti-Covid, i centri commerciali e i negozi al dettaglio, salvo quelli ritenuti essenziali (una lunga lista che va dalle farmacie alle librerie). I ristoranti potranno continuare ad effettuare il servizio a domicilio e l'asporto fino alle 22, mentre i bar dovranno interrompere l'asporto delle bevande alle 18. «Non cambierà molto per noi - dice Antonio Cottone della Fipe, associazione di categoria della ristorazione di Confcommercio - Quello che mi auguro è che stavolta la gente rispetti seriamente le prescrizioni per poter ripartire quanto pri-

ma. E soprattutto spero che arrivino aiuti adeguati per poter consentire di pagare le spese fisse e casse integrazione dignitose per i nostri dipendenti».

Se i ristoratori sono rassegnati, i commercianti dell'abbigliamento sono infuriati: pochi giorni di saldi non hanno portato gli incassi previsti per riprendersi da un anno nero. «Il colpo è duro perché in un periodo di crisi dove si esce poco e si hanno risorse minori da spendere, la stagione degli sconti è una finestra importante per far riflettere il settore», osserva il presidente di Confesercenti Sicilia Vittorio Messina.

L'associazione di categoria che rappresenta ha fatto compilare un questionario a 70 aziende, quasi tutte tra Palermo, Catania e Messina, qualcuna ad Agrigento e Ragusa. I risultati sono drammatici: rispetto allo stesso periodo del 2020 le entrate sono calate di oltre il 50 per cento. «Un risultato estremamente preoccupante - continua Messina - specie perché siamo all'avvio di quello che sempre più appare come un nuovo lockdown e che colpirà ancora una volta il settore dell'abbigliamento e delle calzature che fino a oggi non è stato tenuto nella giusta considerazione

per i ristoratori. Sono stime che pesano sul presente e che creano grosse nubi all'orizzonte per la ripresa».

I risultati del questionario di Confesercenti raccontano una categoria sfiduciata nel prossimo futuro: in pochi pensano che i vaccini ci faranno uscire presto dalla crisi, la maggior parte chiede di più alle istituzioni. Anche iniziative come il cashback vengono giudicate efficaci «limitatamente». Ma soprattutto, il 69 per cento degli intervistati teme di dovere adottare misure aziendali drastiche come la «riduzione del personale» o la «chiusura di punti vendita», mentre quasi il 12 per cento dichiara di aver già chiuso un ramo d'azienda.

E su questo tema la paura coincide con quella dei sindacati, preoccupati che la crisi produca



Peso: 1-42%, 2-57%, 3-2%

ancora più disoccupati.

«Il timore è che quando finirà, a fine marzo, il blocco dei licenziamenti saranno in tanti a rimanere a casa. La situazione è grave», dice Monja Caiolo della Filcams Cgil. A essere più colpiti saranno, secondo la sindacalista, le piccole attività che non avranno risorse a sufficienza per andare avanti, dopo mesi di stop e cali degli incassi. «Ma anche le grandi catene stanno subendo il contraccolpo - continua Cajolo - solitamente i grandi marchi perdono in una città ma compensano in un'altra. Con la pandemia

questo sistema non funziona».

Macerie che si aggiungono a macerie. Perdite che si aggiungono ai 5,5 miliardi che erano andati in fumo soltanto con il primo lockdown. Per questo, ieri, il presidente di Confcommercio Sicilia Gianluca Manenti, incontrando il governatore Nello Musumeci, ha auspicato un piano ristori tempestivo e adeguato, non più basato sui codici Ateco ma sulle perdite di fatturato e moratorie fiscali più ampie e più inclusive fino all'esonero totale per le imprese più penalizzate.

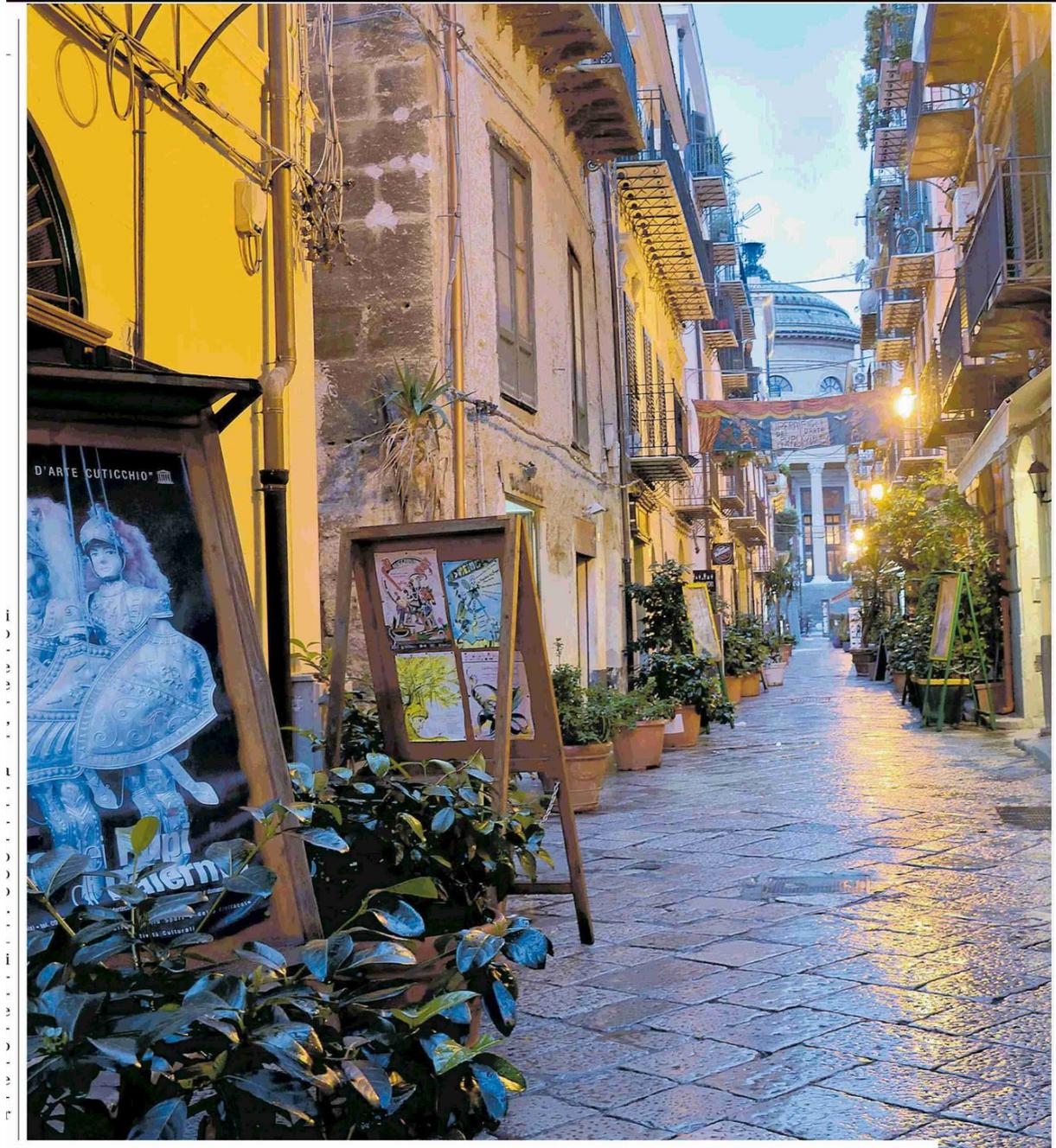
I vertici di Confcommercio incontrano la Regione. "Servono maggiori ristori"



▲ Confesercenti Vittorio Messina



Peso: 1-42%, 2-57%, 3-2%



▲ **Si chiude**
Uno scorcio di via Bara all'Olivella, uno dei luoghi più animati del centro storico di Palermo: qui si respira già un clima da "zona rossa" (foto Mike Palazzotto)



Peso: 1-42%, 2-57%, 3-2%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

L'intervista/Il titolare delle "Antiche mura"

Catuogno "L'asporto non rende chiudo tutto e chissà se riapro"

di Giada Lo Porto

«Mi arrendo». Marcello Catuogno è il titolare del ristorante "Le antiche mura" di Mondello. Con l'ingresso della Sicilia in zona rossa, alza le mani in segno di resa.

Oggi non apre per l'asporto?

«No, è una follia. L'asporto può essere una soluzione per chi fa pizze o sushi, non per i ristoratori».

Ci ha provato?

«Sì, quando eravamo "arancioni". Ma ogni mille coperti che faccio, la media di asporto è lo 0,02 per cento, e sono presente su Social food e su tutti i siti di delivery. In tutto il periodo natalizio avrò avuto una decina di richieste. Durante il periodo di zona gialla, lavorando a pranzo, riuscivo a coprire in parte le spese. Adesso invece chi viene? È come se fossimo chiusi da un mese, e anche i "ristori" servono a poco».

A lei sono arrivati?

«Qualche migliaio di euro, a fronte di una perdita di 300mila euro. Briciole. Io tra Milano e Palermo ho 28 dipendenti, nella prima fase ho anticipato loro ferie e stipendi, dato acconti, regalato 100-200 euro, ma ora non c'è più da dove attingere. Chiudo baracca, e non riapro finché c'è quest'incertezza».

Quando riaprirà sarà costretto a licenziare?

«Si stanno licenziando da soli. Il mio chef va a fare il manovale in un'azienda emiliana dove lavora il suocero. Quando potremo riaprire non avremo più la forza di farlo».

Si sono arresi anche loro.

«Il mio chef prende 2.800 euro, a me ne costa circa 3.500, adesso è in cassa integrazione e gli arrivano 320 euro al mese. Un cameriere che da me guadagna in media 1.400 euro, con la tredicesima e il resto,

ne riceve 180. Se lo chiedono, i politici che decidono della nostra sorte, come dovrebbero vivere queste persone? Mi creda: la mia non è una scelta ideologica, ho solo fatto un po' di conti».

E non le conviene.

«Per un ristorante come il mio, di mille metri quadrati, devo spendere 10mila euro, tra cibo e sanificazione, per riaprire pochi giorni com'è successo a Natale. Il 24 dicembre ci siamo messi a regalare merce a chi passava: era uno scempio veder marcire tutta la verdura e la carne nei frigoriferi».



▲ Ristoratore Marcello Catuogno



Peso: 19%

L'intervista/Il fondatore di "Fuddapp"

Cottone "Non si può stare fermi io scommetto sui cibi a domicilio"

«Sai che c'è? Mi reinvento». È quello che ha pensato Antonio Cottone, titolare della pizzeria "La braciara" di Palermo e presidente della Fipe-Confcommercio, che in piena pandemia, assieme ad altri imprenditori, ha deciso di investire sulle consegne a domicilio e due mesi fa ha lanciato Fuddapp, una compagnia di "food delivery".

Di che cosa si tratta?

«È una piattaforma di delivery formata da sei imprenditori palermitani del settore food o dell'indotto, che abbraccia tutta la città, fondata a ottobre e andata online il 1° dicembre. Abbiamo capito che dovevamo fare qualcosa o saremmo morti. Facciamo le consegne a domicilio, l'obiettivo è rimanere a galla cercando di migliorare i servizi che ci sono in circolazione e attestandoci in una fascia alta. "Social food" è un

colosso, ma questo non significa non innovare il settore. Bisogna provarci sempre e mai arrendersi. La competizione sana fa bene».

Com'è andato il primo mese?

«I numeri sono soddisfacenti, siamo già su una media di 150 consegne al giorno. Sono numeri bassi rispetto agli altri colossi, certo, ma siamo intenzionati a crescere. Abbiamo già 90 rider contrattualizzati e quindi sono già 90 posti di lavoro. In questo periodo è una manna dal cielo».

Com'è nata la voglia di reagire?

«È stata una necessità. Abbiamo cercato di capire come fare, ci siamo guardati intorno e abbiamo studiato il mercato di riferimento. È un settore in espansione, a parte del Covid, la gente inizia a usare sempre più il delivery. Abbiamo già stretto un accordo con Tomaseo e ne stiamo stringendo un altro con

Moretino per creare un negozio online nel settore food».

Non state con le mani in mano.

«Ci spinge una forte volontà di rimetterci in gioco con progetti di imprenditorialità alternativa. Troppo semplice arrendersi. Ora abbiamo anche l'hot box».

Cos'è?

«Un contenitore che permette di percorrere distanze lunghe mantenendo inalterati il calore della pizza e la sua fragranza».

Così è riuscito a mantenere i suoi dipendenti?

«Non ho licenziato nessuno».

— **g. lo po.**



▲ **Imprenditore Antonio Cottone**



Peso: 20%

L'intervista

Clara Distefano

“Io, manager
non credo
nelle quote rosa”

di Sara Scarafia

La risposta alla discriminazione di genere, soprattutto in Sicilia, è una sfida agli stereotipi: «Non solo entro in un mondo di soli uomini, ma ci vado con la gonna per far vedere che sono diversa». Nei giorni in cui “Le Siciliane” denunciano l'assenza di donne nella giunta regionale, la palermitana Clara Distefano, responsabile della rete Open Fiber in Sicilia, racconta la sua storia di manager a capo di 600 uomini.

● a pagina 8



▲ **Manager** Clara Distefano
responsabile Open Fiber per la Sicilia

Il personaggio

Clara Distefano

“Macché quota rosa che vinca la migliore”

di Sara Scarafia

La risposta alla discriminazione di genere, soprattutto in Sicilia, è una sfida agli stereotipi: «Non solo entro in un mondo di soli uomini, ma ci vado con la gonna per far vedere che sono diversa». Nei giorni in cui

“Le Siciliane” si riuniscono in un movimento per denunciare l'assenza di donne nella giunta regionale dopo l'ultimo rimpasto al maschile voluto dal governatore Musumeci, la palermitana Clara



Peso: 1-8%, 8-94%

Distefano, 48 anni, responsabile della rete Open Fiber in Sicilia, una "lady fibra" che gestisce investimenti per 450 milioni di euro, racconta la sua storia di manager a capo di 600 uomini: «Una strada tutta in salita», dice. E mentre un'inchiesta svela una rete di prostituzione con ragazzine aspiranti miss nelle mani degli orchi che promettevano il successo, Distefano, attivista della Fondazione per la parità di genere Marisa Bellisario, spiega perché è importante andare nelle scuole.

Lei crede nelle quote rosa?

«No, non ci ho mai creduto. Sono un antibiotico per un paese malato come le ha definite la presidente della Fondazione Bellisario, Lella Golfo. Forse andavano bene dieci anni fa per introdurre le donne in certi contesti, ma adesso rischiano di diventare una riserva indiana. Quello che serve è una selezione paritetica: uguali possibilità e che vinca il migliore».

Ma è possibile o è un'utopia?

«Ci sono ambiti dove è più facile trovare uguali opportunità per uomini e donne e altri in cui ancora è complesso. Ma le cose pian piano migliorano. Io penso alla mia azienda, Open Fiber, che ha un'amministratrice delegata donna, Elisabetta Ripa, e una presenza femminile massiccia nonostante il settore delle telecomunicazioni sia a trazione maschile. Nel mio team, fra 30 collaboratori, 10 sono donne».

Le è mai capitato di subire discriminazioni in quanto donna?

«Tante, tantissime volte. In passato alcuni miei capi mi hanno detto "io con le donne non ci so lavorare"».

E adesso che è manager?

«Recentemente un funzionario di un ente pubblico mentre spiegavo tecnicamente un progetto mi guardava strano e poi mi ha chiesto quale fosse il mio titolo di studi. Io ho risposto "sono ingegnera elettronica" e a quel punto ha cambiato atteggiamento. Ho dovuto mostrare il curriculum insomma».

E lei non ha chiesto a lui quale fosse il suo titolo di studi?

Ride. «Diplomazia e sangue freddo. È una lotta e non bisogna lasciarsi innervosire».

Come si combatte questa guerra?

«Intanto andando nelle scuole. L'anno scorso, prima del Covid, ho partecipato al progetto *Elis* di Open Fiber e ho incontrato gli studenti di

tanti istituti tecnici: ho voluto parlare ai più grandi, tra i 16 e i 18 anni. È stato bello rivolgersi alle ragazze: alcune mi guardavano incredule, davvero non pensavano che una donna potesse arrivare al comando. Ma è stato utile anche parlare ai ragazzi per abituarli alle differenze».

Un'inchiesta ha svelato un giro di prostituzione che coinvolgeva giovanissime aspiranti miss: quali sono i modelli di riferimento delle ragazze?

«La televisione prima di tutto e, soprattutto adesso, l'uso incontrollato dei social stanno contribuendo a diffondere un uso improprio del corpo. Penso a Tik Tok - ho due figli maschi di 10 e 13 anni e una nipotina di 12 - e a Instagram. Torno alle scuole dove bisogna proporre modelli che sfidino il genere ma senza demonizzare la femminilità».

Nel senso che si può essere femminili e in carriera?

«Da piccola giocavo a calcetto e con le Barbie. Da grande lavoro in un mondo prettamente maschile e indosso la gonna con orgoglio. Ogni donna ogni giorno deve regolare le sue scelte: se fai un profilo su LinkedIn magari una foto che valorizza solo le curve può apparire poco professionale, ma prendersi cura di sé è un arricchimento. La diversità è un arricchimento, per questo dico che la giunta Musumeci senza donne ha ristretto il suo campo visivo. Per le ragazze il sostegno delle famiglie è importante».

Non c'è?

«Anche i miei genitori quando ho scelto Ingegneria erano preoccupati. Mamma, che è stata insegnante di matematica e fisica, e papà, ex dirigente regionale, pensavano a Giurisprudenza. In totale eravamo cinque studentesse e a volte i docenti ci dicevano che forse avevamo sbagliato aula. Ma io non ho mai mollato. Mi sono guadagnata il mio spazio con le unghie e con i denti, col sorriso e i nervi saldi. Ed è questo che cerco di insegnare alle giovani colleghe che lavorano con me: se qualcuno alza un muro, tu cerca un'altra strada. Le donne sono bravissime a inventare soluzioni creative».

Agli uomini piace essere comandati dalle donne?

«Bè, diciamo che nel mio campo la sfida si gioca sul campo

dell'autorevolezza. Devi dimostrare di essere competente per ottenere rispetto».

Agli uomini invece basta il ruolo?

«Sì, all'apparenza. Ma se poi non sei bravo alla fine viene fuori e in ambito tecnico non puoi barare».

La sua carriera è stata facile o difficile?

«In salita, sempre. Dopo la laurea sono andata a Torino con una borsa di studio. Poi un primo lavoro come consulente per una società del gruppo Eni. Dopo alla Tim, a Napoli. Con Telecom nel 2000 sono tornata a Palermo e nel 2017 ho cominciato la mia avventura in Open Fiber che mi ha dato questa grande opportunità. È stata una sfida continua, ma a me le sfide piacciono. Adesso scalo le montagne».

A piedi?

«In bici. Con la pandemia ho abbandonato gli sport al chiuso e ho comprato una mountain bike. Per i primi mesi mi sono allenata da sola e adesso mi sono iscritta a una società, Sport web Sicilia, ed è incredibile notare quante poche siano le donne nel ciclismo agonistico. Anche questa è una cultura che va diffusa».

Ma con due figli e 400 milioni da amministrare a che ora si allena?

«All'alba. Ecco un'altra cosa che una donna deve fare più di un uomo: organizzare il tempo».

La pandemia ha fatto emergere ancora di più le difficoltà delle donne lavoratrici. Al di là dei proclami sulla parità di genere, si sta facendo abbastanza?

«Assolutamente no. Se io non avessi un marito, dipendente Telecom, e una squadra di nonni che mi aiutano, sarei in seria difficoltà. E le donne che non hanno questo sostegno? Dove sono gli asili e le scuole a tempo pieno? Il Covid può essere un'opportunità anche per le donne».

In che modo?

«Incinta del mio secondo figlio, al nono mese giravo l'Italia in aereo col



certificato medico. Oggi mi collegherei online. Si sono aperti nuovi orizzonti ed è da qui che dobbiamo partire».

Da mamma ha sensi di colpa?

«No. Punto alla qualità del tempo che passo a casa e non manco mai alle cose importanti, dal pediatra alle recite. E poi la sera cucino io, mi piace. Ci sono tanti modi per essere madri presenti. Gli stereotipi? Roba vecchia. Dimentichiamoli».

“
La mia strada è stata sempre in salita sono stata discriminata tante volte Ma la diversità è una ricchezza e Musumeci ha ristretto il suo campo
”

La giunta regionale tutta al maschile l'appello delle Siciliane le aspiranti miss costrette a fare sesso: parla una manager che guida 600 uomini



▲ In bici Clara Distefano in versione ciclista



Peso: 1-8%, 8-94%



◀ **Lady Fibra**

Clara Distefano, 48 anni palermitana responsabile per la Sicilia di Open Fiber È ingegniera elettronica e gestisce investimenti per 450 milioni



Peso: 1-8%, 8-94%

Il concorso **Domani la giuria si esprimerà**

Terminate le audizioni delle dieci città finaliste in corsa per il titolo Capitale italiana della cultura per l'anno 2022. La giuria presieduta dal professor Baia Curioni avrà adesso il compito di valutare il progetto più idoneo che sarà reso noto domani alle 10 alla presenza del ministro per i Beni Culturali e il Turismo, Dario Franceschini. Trapani concorre come Capitale italiana delle culture euro mediterranee. Trapani crocevia di popoli e culture, approdi e policromie. La candidatura è un impegno corale alla definizione di una nuova identità culturale per la città e per il suo territorio.



Peso: 5%

La storia

La street artist “atipica” di Mazara “Dipingere è la cura contro la paura”

Manuela Marascia
è una ritrattista urbana
Sue le saracinesche
d'artista della Kasbah

Dipingere è il suo farmaco contro la paura. Sta seduta per terra, circondata dai suoi colori mentre disegna un gatto su di una delle tante saracinesche della Kasbah di Mazara del Vallo. «È un po' come colorare la pelle di una città. Rendo arte ciò che sarebbe invisibile». Non chiamatela street artist, Manuela Marascia, 32 anni, è una ritrattista urbana. Sue sono le oltre dieci saracinesche d'artista del paese di Mazara, ma le sue decorazioni sono arrivate sino in Germania, chiamata poche settimane prima dello scoppio della pandemia per decorare un b&b tedesco coi volti di Sean Connery in stile scozzese e Mama Africa.

«Ho iniziato a dipingere per superare gli attacchi di panico dopo la morte di mio nonno – racconta Marascia – fu lui il primo a credere in me». L'Istituto d'arte di Mazara, prima, l'accademia di Belle arti di Palermo, poi, Manuela è sempre stata un'artista indipendente, “Freedom of Expression”, s'intitolava la sua prima personale di pittura all'età di vent'anni, mentre

già in Accademia dipingeva la libertà di pensiero nel volto di Roberto Saviano, che le ha indirizzato persino una lettera di ringraziamenti. Cinque anni fa, la prima richiesta insieme ad altri artisti di dipingere le saracinesche di via Porta Palermo, alla Kasbah, un progetto per ridare luce a una delle strade storiche del quartiere, abbandonate nel degrado.

«È iniziato tutto per gioco: la prima saracinesca fu quella con il ritratto di Salvino Catania, pittore noto a Mazara – dice – mi sono divertita molto nel realizzarla. Poi, vennero una dopo l'altra e non mi sono più fermata. Oggi sono l'unica artista donna del mio paese a occuparmi d'arte urbana e ritrattistica: mi dico una privilegiata, ma vorrei essere un esempio di intraprendenza anche per tante altre artiste». L'arte a cielo aperto attrae. Negli anni, sono stati tanti i negozianti del paese a richiederle delle opere per i loro negozi: «hanno iniziato a investire nella bellezza per distinguere la propria attività o per sola voglia di apparire mi-

giori agli occhi dei loro clienti. Ho rinnovato lo stile di intere gelaterie e dipinto saracinesche per centri assistenza, game shop e anche per privati che volevano semplicemente recuperare degli ingressi su strada abbandonati».

Camminando alla Kasbah, c'è una delle saracinesche più antiche e belle, ha lo sfondo rosso, con un personaggio appoggiato al bastone, la barba e gli occhi chiusi: è un omaggio al clochard di Mazara, Tommaso Lipari, detto “L'uomo cane”: «Sono tanti i personaggi del paese che finiscono protagonisti nei miei dipinti, è una forma di memoria, anche se in supporti effi-

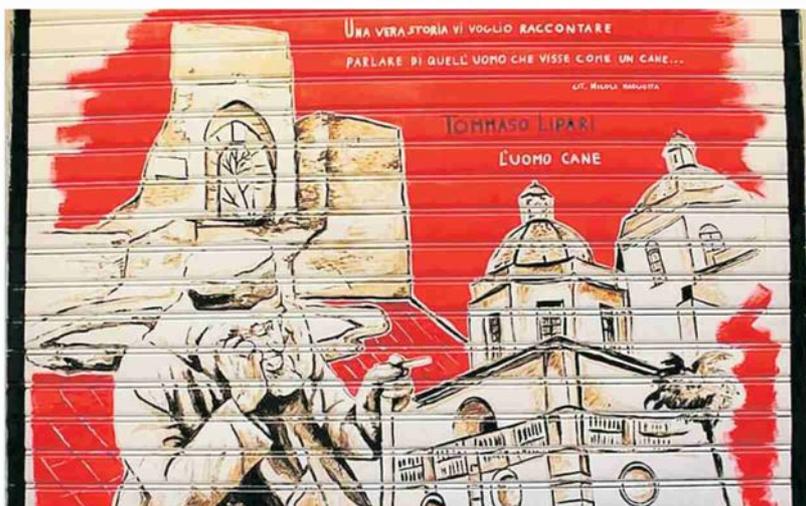
meri su strada. Tele, saracinesche di metallo o tattoo, non importa il supporto, è l'arte che resta e imprime storie e momenti», anche quelli difficili dettati dalla pandemia.

«C'è tanta voglia di sognare e di non abbattersi; anche durante il lockdown ho ricevuto richieste di opere da parte di privati. Le saracinesche chiuse ma colorate sono un segnale di speranza». Nei mesi scorsi, Marascia ha realizzato insieme ad altri 49 artisti siciliani un puzzle d'arte da donare alla città di Bergamo.

«L'arte è vita e va attraversata: anche questo mi ha insegnato mio nonno – dice Marascia – chiudere gli occhi e saltare nei momenti di difficoltà. Grazie ai colori, io salto di continuo». – **m.o.**



Peso:38%



▲ **Le opere**
Tommaso Lipari,
detto "L'uomo
cane" A fianco
Manuela
Marascia



Peso: 38%

L'iniziativa

Trapani capitale della cultura La Auci in campo come testimonial

di **Marta Occhipinti**

Trapani Capitale della cultura attende la finalissima. In attesa di conoscere lunedì, rigorosamente in videoconferenza con il ministero per i Beni e le attività culturali, la proclamazione di Capitale italiana della cultura 2022, la città del vento si prepara a prendere il testimone di Parma, forte di un Patto per la cultura trapanese firmato lo scorso 11 gennaio con i 24 comuni del territorio.

● a pagina 13



▲ Scrittrice Stefania Auci



Peso: 1-8%, 13-48%

Trapani Capitale attende la finalissima “Sarebbe la rivincita”

Il milione di euro sul piatto fa gola, ma comunque finirà la partita con le dieci concorrenti resta l'impegno del Patto per la cultura

di **Marta Occhipinti**

Trapani Capitale della cultura attende la finalissima. In attesa di conoscere lunedì, rigorosamente in videoconferenza con il ministero per i Beni e le attività culturali, la proclamazione di Capitale italiana della cultura 2022, la città del vento si prepara a prendere il testimone di Parma, forte di un Patto per la cultura trapanese firmato lo scorso 11 gennaio con i 24 comuni del territorio: obiettivo immediato una cabina di controllo per attività culturali e promozione turistica, con la realizzazione di reti territoriali e calendari unici di eventi. «La vittoria sarà un segnale politico», commenta il sindaco di Trapani Giacomo Tranchida che vanta orgoglioso i quasi 500mila euro di finanziamenti privati finiti dentro il piano di copertura per eventi e sponsorizzazioni di Capitale della Cultura.

«È stata una chiamata a raccolta di tutto il territorio, dalle scuole alle organizzazioni dei singoli comuni: per Trapani significa rivincita, ci giochiamo l'occasione di far riconoscere al mondo il nostro progetto di cultura diffusa», fa seguito l'assessora comunale alla Cultura Rosalia D'Alì. Tutti per uno, uno per tutti, il dettagliato dossier dei cento progetti, presentato al ministero, parla di oltre 35milioni di euro di investimenti tra eventi, comunicazione pubblicitaria, anche all'estero, e infrastrutture. Dai concerti di “Piano City Trapani” alle proiezioni di cinema *en plein air* alla Casina delle Palme, ci sono ancora i percorsi naturalistici esperienziali tra gli alberi secolari delle eritrine, la via del sale e dei mulini proposta da Legambiente. Avrà nuovo

volto il rione Cappuccinelli di Trapani con un progetto di riqualificazione dell'Iacp di 10mila euro.

Nell'offerta culturale del progetto candidato ci sono ancora mostre permanenti a Gibellina e a Marsala che omaggia i pionieri dell'astrattismo Antonio Sanfilippo e Carla Accardi, i concerti jazz, gli itinerari enogastronomici ed eventi legati alla migrazione. Trapani si vestirà d'arte, con le cupole storiche illuminate, a cura della società Green Light, e installazioni di sculture di sale. Totale budget progetti oltre 12milioni, cui si aggiungono i già stanziati 23milioni per il recupero di monumenti storici con l'avvio di percorsi turistici guidati, anche in digitale con app multilingue: cantieri di restauro da avviare interesseranno l'area delle saline di Nubia, l'ex Mattatoio comunale di via Erice e ancora il teatro Tito Marone di Erice e il palcoscenico della Casina delle Palme, chiuso da oltre dieci anni, assieme alla torre costiera di Ligny e la torre campanara del complesso San Domenico. Riarvrà nuova luce anche il quartiere ebraico: 200mila euro sono già in piano per il nuovo basolato delle vie del centro storico. «Si è perso tempo ad accorgersi di Trapani – commenta la scrittrice Stefania Auci, tra i testimonial di Capitale della cultura assieme ai noti Pif, Dacia Maraini, Simonetta Agnello Hornby e il fisico Antonio Zichichi – adesso è una città adulta che ha saputo fare della valorizzazione della cultura un modo di essere della città. Si è fatta faro del Mediterraneo e da capitale culturale non posso che immaginarmela ancora più vitale e piena di teatro, musica e letteratura».

Cultura chiama turismo. La par-

tita di Capitale della cultura interessa anche l'aeroporto di Birgi e il porto di Trapani, vittime della pandemia con un anno nero da segno meno, rispettivamente del 60 per cento e del 25,8 per cento, sul traffico di passeggeri. La Airgest, società di gestione dell'aeroporto Vincenzo Florio è pronta a chiudere il 2021 con 30 rotte nazionali e internazionali e una proiezione fiduciosa di passeggeri di 1 milione e mezzo. E mentre il porto lancia un concorso internazionale di idee per la riqualificazione dell'asse occidentale, compreso il porto pescherecci e il villino Nasi, la Regione pubblicherà entro la primavera un avviso pubblico per l'affidamento della Colomboa. «Accoglieremo croceristi e turisti da tutto il mondo in un porto totalmente restaurato – dice Pasqualino Monti, presidente dell'Autorità portuale della Sicilia occidentale – stiamo investendo 90milioni di euro in collegamenti e grandi infrastrutture».

Il milione di euro sul piatto fa gola, ma comunque finirà la partita con le dieci candidate concorrenti, resta ferma la promessa del Patto per la cultura. «Capitale o no, Trapani attuerà il piano di finanziamenti previsti per beni e opere – assicura il sindaco Tranchida – vogliamo essere un polo di attrazione culturale mondiale dentro il museo liquido che è il Mediterraneo».



Peso: 1-8%, 13-48%



▲ La veduta Il porto di Trapani



Peso: 1-8%, 13-48%

L'INDAGINE

Nuove accuse ai manager delle modelle

Pampa e Vicari incastrati dalle dichiarazioni
di dieci ragazze oltre le cinque "miss" coinvolte

di **Francesco Patanè**

Solo dopo la denuncia della madre di una di loro, cinque ragazze hanno trovato il coraggio di raccontare quanto succedeva nell'agenzia Vanity Models Management di via Catania, di come erano spinte a prostituirsi con i clienti e gli amici di Francesco Pampa e Massimiliano Vicari (e con i gli stessi due manager) arrestati giovedì dalla squadra mobile. Ma nell'indagine sul giro di prostituzione minorile, violenza sessuale e induzione e favoreggiamento della prostituzione i nomi delle aspiranti modelle sono molti di più. Almeno una decina oltre alle cinque ragazze, parti offese nell'indagine, che hanno avuto il coraggio di ripercorrere «quell'incubo, il peggior periodo della mia vita» come lo hanno definito davanti agli investigatori.

Altre giovani ragazze bellissime, quasi tutte provenienti dai quartieri popolari di Palermo che per anni hanno lavorato con Pampa e Vicari accettando di prosti-

tuirsi nella speranza di entrare nel mondo dello spettacolo che conta, con l'obiettivo di lasciare le sfilate di provincia in cui si vince la fascia di miss città di Palermo per calcare le passerelle milanesi o gli studi delle televisioni nazionali o ancora partecipare a miss Italia.

Loro non hanno ancora trovato il coraggio di denunciare, bloccate da vergogna e senso di colpa, dalla paura di dover ammettere ai genitori cosa facevano dopo le sfilate, dopo una giornata da hostess a Milano o dopo una sfilata in provincia a Palermo. Aspiranti modelle che non hanno ancora ammesso di aver partecipato alle "sedute" negli uffici di Francesco Pampa e Massimiliano Vicari dove si faceva sesso a quattro, dove le ragazze passavano da un ufficio all'altro per soddisfare gli appetiti dei titolari. Tutti racconti che le cinque vittime hanno ripercorso con dovizia di particolari facendo i nomi di chi era con loro, di chi ha partecipato alle trasferte per la fiera dei cavalli arabi a Verona o per quella vinicola a Trapani.

Le altre giovani vittime dei due quarantenni finiti in carcere non se la sono sentita di raccontare i cinque giorni a Milano a disposizione di amici e clienti dei due impresari. Di giorno ragazze immagine, la notte oggetti sessuali per 200 euro nella migliore delle ipotesi, per 50 euro se dovevano soddisfare Pampa o Vicari.

Gli investigatori della sezione reati contro le fasce deboli della squadra mobile diretta da Rodolfo Ruperti stanno ancora indagando su tutti gli eventi a cui hanno partecipato Pampa e Vicari con le ragazze dell'agenzia. Nella perquisizione degli uffici di via Catania gli inquirenti hanno portato via moltissimo materiale sia cartaceo che su supporti elettronici per ricostruire ogni attività che possa aver nascosto casi di prostituzione, anche minorile. Una mole di lavoro che il procuratore aggiunto Annamaria Picozzi e il sostituto Sergio Mistrutta sperano possa convincere anche altre ragazze a confermare quanto accadeva nell'agenzia di Pampa.



▲ La foto Uno degli indagati alla Squadra mobile



Peso: 35%

Contagi giornalieri a quota 400 È stato prorogato lo stop alla Ztl

Nessuna limitazione alla circolazione delle auto nel centro storico sino al 31 gennaio

Fabio Geraci

Da dieci giorni il numero dei nuovi positivi non accenna a calare sotto le 400 unità. Con altri 423 positivi registrati nelle ultime 24 ore, il numero degli attuali contagiati è di 32.115 persone, un dato che mette la città e la provincia al secondo posto di una virtuale e triste classifica che pone al primo posto l'area metropolitana di Catania. Da qui la necessità di dichiarare la "zona rossa" e di prolungare lo stop alla Ztl fino al prossimo 31 gennaio. Da oggi, su indicazione del sindaco Leoluca Orlando e dell'assessore alla Mobilità, Giusto Catania, proseguirà la sospensione della Zona a traffico limitato centrale diurna e notturna: il termine sarà spostato fino a quando sarà in vigore la zona rossa.

Focolai in azione

Si allargano i cluster e ne scoppiano di nuovi di pari passo con l'impennata della curva dell'epidemia. Sono nove in più e salgono a 40 i positivi al carcere dei Pagliarelli: il quadro emerge da quanto comunicato dal Dipartimento della Polizia Penitenziaria ai sindacati. Il contagio è probabilmente partito dai colloqui dei detenuti comuni con le famiglie in alcuni dei quali non sarebbero state rispettate le distanze. Un altro focolaio

è stato segnalato al pronto soccorso del Covid Hospital del Cervello con cinque sanitari positivi e due in attesa dell'esito del tampone. Tutti erano stati vaccinati con la prima dose del vaccino e aspettavano richiamo. Nei giorni scorsi erano stati fermati i ricoveri in Cardiologia al Policlinico e nei reparti di Medicina, Neurologia e Lungodegenza di Villa Sofia. A Gangi adesso i positivi sono diventati 101, ben 48 di questi si riferiscono alla casa di riposo mentre a Petralia Soprana, dove i casi sono 28, rimangono chiuse le scuole di ogni ordine e grado: la prossima settimana si terrà un nuovo screening in modalità drive in sulla popolazione.

Vaccinazioni, al via i richiami

Trascorsi i 21 giorni previsti dal protocollo, parte oggi all'ospedale Civico il richiamo per il vaccino anti Covid della Pfizer. Finora l'azienda ha eseguito 3.389 vaccinazioni sul personale: l'adesione è stata del 75 per cento al Civico e del 79 per cento all'ospedale Di Cristina. Dopo la somministrazione non è stato riscontrato nessun effetto collaterale importante: «Il merito di tale risultato - ha dichiarato il direttore sanitario Salvatore Requirez - va attribuito all'impegno delle due squadre ope-

rativa dislocate nei due ospedali che si sono espresse con picchi di oltre trecento vaccinazioni al giorno, senza alterare i ritmi di funzionamento dei servizi».

Nervosismo alla Fiera

Folla e qualche nervosismo di troppo alla Fiera del Mediterraneo per i tamponi a insegnanti e famiglie in vista della riapertura di domani delle scuole fino alla prima media. Attesa lunga a piedi e al drive in per conquistare l'agognato test rapido: in molti, infatti, si sono presentati di mattina mentre l'orario fissato era per il pomeriggio: «Temiamo - dice una docente - che due giorni siano troppo pochi per assicurare i controlli su tutti i bambini». Intanto ieri sono stati complessivamente 1.474 i tamponi effettuati e quattro i positivi in tutta la provincia, di questi 532 e un positivo



Peso: 16-40%, 17-7%

accertati alla Fiera che anche domani, dalle 14 alle 18, accoglierà esclusivamente il mondo della scuola. Gli studenti minorenni dovranno essere accompagnati dai genitori che potranno essere sottoposti anche loro al tampone rapido. Allo stesso tempo sono continuati gli screening direttamente negli Istituti scolastici. Dal 17 novembre dell'anno scorso al 15 gennaio sono stati eseguiti 20.352 tamponi che hanno permesso di scoprire 82 positivi tra studenti e personale mentre dal 2 gennaio ad oggi i test sono stati 4.525 i tamponi e nove i positivi.

Sindacati in campo

Sulla chiusura di Ostetricia all'ospedale Cervello, la Fials ha invitato il sindaco Orlando «a prendere posizione e agire contro quelle istituzioni che non programmano il futuro ma vivono solo il presente. I cittadini si rendono conto di quanto sia pericolosa la scelta del governo regionale di

chiudere il reparto perché un'ampia utenza perderebbe un punto di riferimento sul territorio che va oltre la città». Intanto c'è la via libera al confronto tra sindacati e Asp per creare il comitato di sicurezza contro il Covid, una misura prevista dal governo nazionale e mai realizzata. L'Asp ha convocato le sigle obbligate dal Giudice del Lavoro, che il 17 dicembre scorso ha condannato per condotta antisindacale accogliendo il ricorso della Fials. Il sindacato, presente con il segretario provinciale Enzo Munafo' e con il segretario aggiunto Giuseppe Forte, ha chiesto maggiore informazione e coinvolgimento nelle scelte aziendali.

Concorso saltato

Un contagio da Covid, e il conseguente isolamento domiciliare ordinato dall'Asp, ha impedito ad un'aspirante docente di Ribera, in provincia di Agrigento, di partecipare alla prova scritta del corso di specializzazione per le attività di sostegno (Tfa), orga-

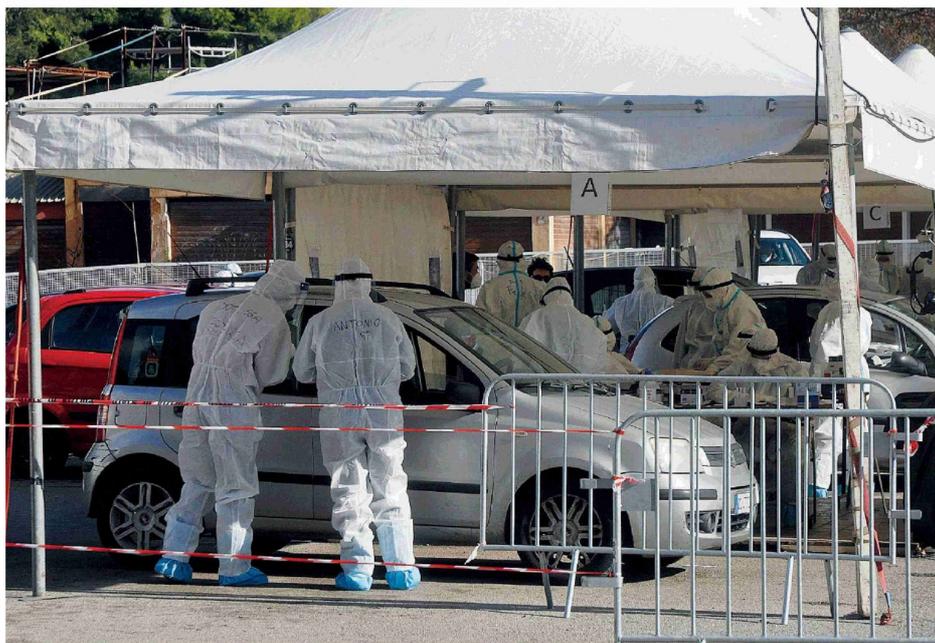
nizzato all'Università di Palermo. La donna, che aveva già superato la prima delle tre prove previste per la selezione, è stata esclusa dagli esami successivi, malgrado avesse informato l'Università del suo impedimento. Ne è scaturito un ricorso al Tar di Palermo per chiedere l'annullamento della sua esclusione dal concorso. L'avvocato Santo Botta, a cui la donna si è rivolta, ha evidenziato come «il bando non contemplasse possibili cause oggettive e di forza maggiore come quelle legate all'attuale emergenza sanitaria». Il Tar ha accolto l'istanza, ordinando all'Università di Palermo di predisporre «una sessione suppletiva d'esame, allorquando ci saranno le condizioni di sicurezza sanitaria, per scongiurare il pregiudizio irreparabile di non avere permesso alla ricorrente partecipare alla sessione d'esame già svoltasi per causa di forza maggiore». (FAG)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Focolai in crescita Nel carcere Pagliarelli sono quaranta i casi, nove in più rispetto a due giorni fa



Peso: 16-40%, 17-7%



Si fanno le scorte.
In alto, lunghe file dinanzi ai supermercati. A fianco, la manifestazione per le scuole aperte svoltasi davanti al teatro Massimo



Peso: 16-40%, 17-7%

Il sindaco invia al Giornale di Sicilia una lettera destinata ai genitori di alunni e studenti

Orlando: scuole aperte sì, ma solo in sicurezza

Anna Cane

Rimangono aperte scuole dell'infanzia, primaria e secondarie di primo grado solo per le classi prime, nonostante la zona rossa. Scelta forse un po' a sorpresa (vista la zona rossa in cui è piombata la Sicilia) e sulla quale interviene il sindaco Leoluca Orlando con una lettera inviata al Giornale di Sicilia e destinata a genitori, prof e autorità. «Di fronte alla decisione del Governo nazionale e del Governo regionale di mantenere aperte le scuole fino alla prima media anche dopo la dichiarazione di zona rossa, - scrive Orlando - chiedo alle competenti autorità sanitarie di dare a tutti, primi fra tutti gli operatori della scuola e le famiglie dei bambini, le necessarie garanzie e assicurazioni che l'apertura prevista da lunedì avvenga in totale sicurezza. La didattica in presenza e la frequenza delle scuole hanno un valore che va ben oltre la funzione educativa, che comprende lo sviluppo della socialità, delle capacità relazionali, dello sviluppo armonico dei bambini. Ma tutto questo non può fare passare in secondo piano il fondamentale diritto alla salute e alla vita. Ho chiesto quindi alle autorità sanitarie se si sono poste in essere tutte le garanzie per non

esporre a rischio chi frequenta le scuole in presenza. Allo stesso tempo chiedo a tutti coloro che a gran voce invocano la chiusura di essere i primi a rispettare in modo rigido le norme di prevenzione che evidentemente in molti non hanno rispettato durante le festività natalizie e ancora in questi ultimi giorni. Per quanto mi riguarda, effettuerò un monitoraggio dei dati giorno e per giorno, pronto ad intervenire se necessario».

Ma il mondo della scuola si spacca. Da un lato vi sono genitori, studenti e insegnanti che chiedono garanzie sulle scuole aperte e la didattica in presenza, non per una o due settimane ma fino alla fine dell'anno. «La scuola si cura non si chiude», è lo slogan del sit-in che ieri hanno organizzato a piazza Verdi davanti al teatro Massimo. Dall'altro, vi sono dirigenti scolastici e vicepresidi dell'associazione Ancodis che chiedono invece la didattica a distanza integrata fino al 31 gennaio. Quando la Sicilia, la scorsa settimana, era in zona arancione era prevista la didattica a distanza per tutte le scuole di ogni ordine e grado, fatta eccezione per gli asili nido e la scuola dell'infanzia. In zona rossa ora le scuole rimangono aperte per i bambini della primaria e della prima media. Un dilemma che i dirigenti e i vicepresidi dell'associazione Ancodis non si spiegano. «L'articolo 5 dell'ordinanza che impone la didattica in presenza anche agli alunni delle scuole elementari e delle prime medie, è incomprensibile. È

certamente rispettoso del Dpcm - sostiene il portavoce Rosolino Cicero - ma non è coerente con la precedente ordinanza regionale. Occorre la revisione di tale scelta e va continuata fino al 31 gennaio la didattica a distanza integrata. Il rientro in presenza degli alunni fino alla prima media, non tiene conto della complessa riorganizzazione di orari scolastici e della mobilità che, seppur limitata nei flussi, determina un significativo spostamento di genitori che accompagnano i figli a scuola».

Scuole chiuse invece fino al 23 gennaio a Monreale. Il sindaco di Monreale Alberto Arcidiacono e la giunta hanno deciso di sospendere le lezioni in presenza per le scuole del territorio di ogni ordine e grado, in attesa degli esiti degli screening effettuati in questi giorni alla comunità scolastica. Continueranno a rimanere chiuse fino al 31 gennaio le scuole di ogni ordine e grado anche a Petralia Soprana. La scelta del primo cittadino è legata al continuo aumento dei casi che ad oggi sono 28 e soprattutto al fatto che la prossima settimana si terrà un nuovo screening volontario in modalità drive in sulla popolazione. (ACAN)

**Spaccatura fra le aule
Ragazzi e loro familiari
spingono per fare
ritorno nelle classi
Ma i dirigenti frenano**



Peso: 20%

Il report. Sospensione del regolamento per chi ha subito chiusure e limitazioni

Tasse comunali evase dalle imprese Nella lista nera banche e discount

Nei 4 anni pre-pandemia mancano dalle casse 193 milioni

Connie Transirico

Commercianti in crisi e attività che invece con l'emergenza sanitaria hanno visto aumentare vistosamente gli euro sul libro contabile. Sembra quindi un paradosso che proprio qualche titolare di supermercato e alimentari e le solide banche risultino nella lista nera dei macro evasori delle tasse comunali. Nel dettagliato report degli ultimi quattro anni pre-pandemia (dal 2016 al 2019), spicca un grande numero sulla cifra che il Comune non ha potuto incassare sulla Tari: 193 milioni di euro non pagati sono il 45% del totale che ammonta a quasi 433 milioni di euro: quasi il 45%.

Nessuna categoria è esente da evasione, con i più si fa per dire "virtuosi" che si annoverano fra le banche che evadono solo il 14%. Ma se le banche, che certamente anche lo scorso anno non sono tra le categorie che hanno subito contraccolpi dalle misure restrittive del lockdown, evadono oltre 500 mila euro di tributi, cosa avviene fra le altre attività? Le percentuali più alte si registrano nel settore degli alberghi e della ristorazione e non sono esenti nemmeno quelli che, dal periodo del Covid, non hanno avuto danni economici come appunto gli istituti di credito o i negozi di generi alimentari (questi ultimi

registrano una evasione che va dal 80%, al 73 degli ipermercati e al 64 dei supermercati). Nella fotografia di gruppo, spiccano poi i cerchietti rossi sui settori di alcuni quartieri, nei quali l'evasione è totale nell'arco dell'intero quadriennio 2016-2019. Non può infatti non saltare all'occhio il clamoroso 100% di morosi degli alberghi in varie aree della città (Leonardo da Vinci, Principe di Palagonia e Zisa per esempio) oppure l'analoga percentuale di evasione delle Case di riposo nella zona di Montegrappa.

In assoluto, il record spetta alla categoria delle discoteche con l'83% di Tari non versata (497 mila euro), mentre nella fascia bassa ci sono i titolari di edicole, farmacie, tabaccai che devono alla casse del comune «solo» il 32% (797 mila euro). Sul fronte delle utenze domestiche, poi, la media di debitori si fissa al 36% (pari ad un totale di quasi 108 milioni), con grosse differenze fra le zone della città. Il quartiere con maggiore evasione è San Filippo Neri, mentre l'area con minore evasione è quella di Piazza Vittorio Veneto con il 23%.

«Già da tempo è all'ordine del giorno la proposta per esentare le imposte dei morosi relative al 2020 - dice l'assessore alle Attività produttive Leopoldo Piampiano - Gli unici elenchi arrivati dagli uffici tributi in queste settimane sono attribuiti ai debitori del 2019 e i macro evasori. Il fatto che si voglia sospendere il pagamento completamente anche per il 2021 mi trova assolutamente favorevole,

perché è chiaro che non è il momento opportuno con la grave crisi economica ed è normale rimandare tutto al 2022». Tolleranza che non è condono. «Ci sono anche imprese che però non ne hanno conosciuto flessioni negli incassi e che non hanno pagato i tributi - aggiunge - Il principio è corretto e la concomitanza con la crisi economica mette tutti in difficoltà. Anche il sindaco ha ritenuto opportuno di rinviare il recupero dei debiti in linea con le preoccupazioni di questi giorni, posizione condivisa anche dai gruppi di opposizione».

Ma attenzione, non sarà un «liberi tutti», avverte il sindaco Leoluca Orlando che proporrà di congelare dalla scure del regolamento solo le categorie destinarie del codice Ateco, quelle che hanno subito chiusure e ridimensionamenti. Gli altri sono considerati morosi ingiustificati anche in tempo di pandemia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piani per la ripresa Nell'elenco farmacie, ristoranti e discoteche Piampiano: «Non si può infierire su chi è in crisi»



Peso: 38%



Ipermercati e supermercati. La media di evasione in queste attività è di oltre il 70 per cento



Assessore. Leopoldo Piampiano



Sindaco. Leoluca Orlando



Peso:38%

Intimidazione ad Altofonte

Squarciate le gomme all'auto di un dirigente

Nel mirino il capo dell'ufficio tecnico
Pioggia di solidarietà

Enzo Ganci PARTINICO

Un brutto episodio di intimidazione scuote la cittadina di Altofonte, comune alle porte di Palermo. Vittima Salvatore Butera, responsabile dell'ufficio tecnico del comune, che venerdì scorso, a fine turno di lavoro ha scoperto che qualcuno, aveva tagliato le gomme della sua auto, parcheggiata nel posteggio comunale. Il funzionario si è recato subito presso la caserma dei carabinieri per sporgere denuncia. Un vero e proprio fulmine a ciel sereno, considerato che il funzionario è persona stimata ed è considerato un punto di riferimento per la vita amministrativa del comune altofontino.

Subito è scattata la solidarietà al dipendente. A farsi sentire è stata per prima la giunta comunale, guidata dal sindaco Angelina De Luca. «Il sindaco e gli assessori – si legge in

una nota – si stringono attorno all'architetto Salvatore Butera e gli esprimono piena solidarietà per il vile atto intimidatorio subito questo pomeriggio. Funzionario integerrimo dalla condotta specchiata, nel delicato settore da lui diretto, l'architetto Butera rappresenta per questo Comune una garanzia di correttezza e legalità. Rinnovando la propria stima e l'incondizionata fiducia nel suo operato, la giunta municipale condanna fortemente il gesto considerato commesso in suo danno, come ogni altra forma di violenza morale o materiale impiegata al fine di attentare al sereno e regolare svolgimento delle funzioni pubbliche».

A Butera è giunta pure la solidarietà del gruppo di opposizione Insieme per Altofonte: «Il gruppo consiliare Insieme per Altofonte – recita il comunicato – venuto a conoscenza del grave e vile atto intimidatorio perpetrato contro l'architetto Salvatore Butera, esprime viva preoccupazione e totale solidarietà all'architetto Butera e alla sua famiglia. L'ar-

chitetto Butera in questi anni ha sempre svolto il suo ruolo con dedizione e impegno, applicando solamente leggi e regolamenti. Evidentemente questo nel 2021 per qualcuno è ancora un tabù. Abbiamo già sentito il presidente del Consiglio comunale per concordare la convocazione immediata di un consiglio comunale straordinario, per manifestare pieno sostegno all'architetto Butera nella sede deputata». (*EGA*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

Pronta la gara per il ripascimento della spiaggia, sul piatto ci sono 40 milioni

Termini salva il litorale di Campofelice

La sabbia prelevata durante il dragaggio del porto finirà sulla costa vicina
Il sindaco Taravella: sarà l'opera pubblica più importante della nostra storia

Davide Bellavia
CAMPOFELICE DI ROCCELLA

«La più importante opera pubblica della storia di Campofelice di Roccella». Così il sindaco Michela Taravella descrive il progetto di ripascimento dell'arenile campofelice, utilizzando anche le sabbie recuperate dal dragaggio del porto di Termini Imerese. L'idea del governo regionale è quella di far convergere due grandi progetti che la regione sta già portando avanti in zona.

Un piano per ridare fiato all'economia termitana e di tutta la zona dopo l'abbandono della Fiat, attraverso il rilancio del porto di Termini Imerese ma anche attraverso la salvaguardia del litorale che va dalla città delle terme fino a Cefalù, garantendo anche un sicuro ritorno turistico. «Un investimento di oltre 40 milioni di euro – ha dichiarato Taravella –. Dopo tanti anni di rinvii e di attese vane, finalmente siamo riusciti ad acquisire tutti i pareri necessari per l'approvazione del progetto definitivo e ad ottenere il finanziamento di euro 560.000 per la progettazione esecutiva, che a breve andrà a gara». L'intervento inoltre avrà come responsabile unico del procedimento (Rup) dei tecnici dell'ufficio del commissario

di governo contro il dissesto idrogeologico in Sicilia, sarà loro compito trovare i soggetti più idonei per realizzare la progettazione esecutiva promulgando apposito bando di gara.

«Avremo pertanto un progetto cantierabile e quindi finanziabile per realizzare probabilmente la più importante opera pubblica della storia di Campofelice di Roccella», afferma con orgoglio Taravella. «La possibilità di utilizzare le sabbie estratte a seguito delle operazioni di dragaggio del porto di Termini Imerese – aggiunge – rappresenta una grande opportunità per dare slancio, in termini di efficacia ed economicità, alla progettualità sul ripascimento della spiaggia del Comune di Campofelice di Roccella. Per realizzare questa operazione era necessario procedere a specifiche analisi di caratterizzazione, al fine di dimostrare la compatibilità di tali sabbie. Eseguita la caratterizzazione, prima dell'uso per finalità di ripascimento, le sabbie, che praticamente sono quelle di Campofelice, trascinate nell'area portuale dalle correnti, andranno lavate con una particolare procedura che serve a rimuovere ogni tipo di contaminazione».

Una scelta green in senso lato, riutilizzare le stesse sabbie per andare a sanare un'erosione creata dalla mano dell'uomo, pare infatti che i lavori sull'alveo dell'Imera

meridionale abbiano dato la stura al costante arretramento delle sabbie a vantaggio del mare, e inoltre si ridurrebbe l'impatto ambientale derivante dallo scavo, dal trasporto e dalla posa delle sabbie «alloctone». «L'intervento, se eseguito, – precisa la Taravella – consentirà di ottimizzare i risultati. Ed invero, per eseguire il dragaggio queste sabbie andrebbero inabissate, mentre per eseguire il ripascimento, occorrono sabbie da acquistare a costi molto elevati, ossia sabbie di cava. L'obiettivo dei tecnici – ha concluso – è quello di risparmiare sui costi, per ampliare l'area dell'intervento, oltre la Roccella, atteso che, attualmente, il progetto è ristretto all'area compresa tra il fiume Himera ed il Torrente Roccella». Per il primo cittadino di Campofelice questo risultato è frutto di «una straordinaria e proficua sinergia istituzionale con il governo regionale e con la sua struttura burocratica», che infatti ringrazia per il sostegno «il presidente della regione Musumeci, l'assessore al Territorio Toto Cordaro, l'assessore Marco Falcone ed Maurizio Croce, dell'ufficio del commissario del governo per il dissesto idrogeologico, che hanno dimostrato di avere a cuore il nostro territorio».

(*Dabel*)

**La lotta all'erosione
L'arretramento causato
dalle correnti e dalla
cementificazione
dell'alveo dell'Imera**



Campofelice di Roccella. Torre Roccella uno dei simboli del paese marinaro



Peso:37%

Punta Tipa e lo stabilimento di San Giuliano

In vendita l'antica tonnara E il Comune fa progetti

La storica struttura rientra nell'area che sarà destinata a Parco urbano. L'amministrazione effettua il sopralluogo

Francesco Tarantino

La Tonnara San Giuliano è in vendita. La storica e iconica struttura di Trapani è pronta alla cessione: è valutata un milione e 600 mila euro. La proprietà è privata e le trattative sono portate avanti dall'agenzia Engel & Völkers. Nonostante sia ridotto ad un rudere, la Tonnara non rinuncia ancora oggi al suo fascino paesaggistico ed è volta a potenziare la cultura dell'accoglienza. Sono infatti ammesse destinazioni d'uso degli immobili esistenti ad uso ricettivo, ristoranti, bar, esercizi di vicinato, luoghi di svago e di riunione, piccole attività artigianali e/o commerciali, purché gli interventi siano eseguiti nel rispetto delle caratteristiche tipologiche e morfologiche.

L'area ricade in una zona di recupero di beni isolati ed è circondata da una vasta area destinata a Parco urbano per attrezzature pubbliche di interesse generale. Bombardato durante la Seconda guerra mondiale, poiché destinato a quell'epoca a deposito di munizioni, questo edi-

ficio crollò negli anni Cinquanta del secolo scorso.

E il Comune guarda con interesse alla situazione visto che «Punta Tipa» potrebbe essere riqualificata a breve. Non è escluso che lo stesso Comune possa essere interessato all'acquisto se il progetto del parco urbano va avanti

Nel 2017, infatti, il Comune allora guidato dal commissario Francesco Messineo completò l'iter burocratico, iniziato con l'amministrazione Damiano, per riqualificare «Punta Tipa».

Quasi cinque milioni di euro i fondi di cui beneficerà il Comune dalla presidenza del Consiglio dei ministri con la quale, nel marzo 2019, il Comune ha firmato una convenzione propedeutica proprio per ottenere il finanziamento.

«Il progetto del parco urbano non ha mai previsto l'interessamento della Tonnara proprio perché di proprietà privata» spiega l'assessore alla Programmazione innovativa e strategica Andreana Patti. Dopo una prima battuta d'arresto dovuta al parere negativo da parte della Regione per la massiccia presenza della calendula marittima, specie rara e minacciata della Sicilia

occidentale, presente esclusivamente nel tratto di litorale compreso fra Marsala e Monte Cofano.

«Lo scorso 14 gennaio - spiega Andreana Patti -, insieme ai rappresentanti del WWF, del CRN e dei progettisti, abbiamo effettuato un nuovo sopralluogo per superare le problematiche e ottenere la valutazione positiva. Porteremo avanti questo progetto con determinazione, non vogliamo perdere nemmeno un euro del finanziamento».

Il Comune ha preso questa direzione dopo essersi confrontato anche con la Regione e l'assessore regionale Toto Cordaro. La presenza del WWF serve proprio a preservare la situazione della calendula.

Insomma, la situazione è in piena evoluzione e la cessione della Tonnara è sola l'ultima delle novità.

(*FTAR*)

**Opere da recuperare
Il rudere è stato
valutato
un milione e
600 mila euro**



Peso: 40%



San Giuliano. L'area di Punta Tipa e l'antica tonnara



Peso: 40%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

472-001-001

Il dossier

Stop alle Ztl sconti sulle tasse Le strategie dei sindaci

di **Tullio Filippone** ● a pagina 4

LA MAPPA

Sospensione delle Ztl sconti sulle tasse I “paracadute Covid” offerti dai Comuni

Orlando rinvia la stretta anti-evasori e dà lo stop al centro a pagamento
Catania abbatte la Tari per i commercianti, Messina sposta la scadenza

di **Tullio Filippone**

Sconti sulla tassa rifiuti per esercenti e associazioni, contributi per le società sportive, distribuzioni di buoni pasto per le famiglie bisognose e persino, come avviene a Palermo, uno slittamento dell'entrata in vigore del regolamento anti-evasione. Mentre la Sicilia entra in zona rossa, i Comuni dell'Isola raschiano il fondo del barile e cercano in ogni modo di alleviare i morsi della crisi. Per i primi mesi del 2021 si cerca di attingere da ciò che non è stato già impegnato del fondo perequativo regionale per il 2020 di 263,5 milioni, cui si aggiungono altri 115 milioni del fondo investimenti.

Niente stretta anti-evasione

Sarà rimandato il pugno di ferro contro gli esercenti palermitani morosi, nella città dove mancano dalle cas-

se comunali 45 milioni di euro l'anno per l'evasione della Tari. Il 1° gennaio sarebbe dovuto entrare in vigore il regolamento anti-evasione approvato dal Consiglio comunale, e che punisce le attività morose di più di mille euro con sanzioni sino alla revoca della licenza. Ma nelle ultime ore il sindaco Leoluca Orlando ne ha di fatto “congelato” l'entrata in vigore. «L'evasione di decine di milioni di euro è un grave vulnus per l'operatività dell'amministrazione e per i servizi, ma in questo momento occorre evitare un accanimento che può concretamente portare alla chiusura di decine se non centinaia di attività – ha detto Orlando – non sarà comunque uno strumento per farla franca per i furbetti che prima del Covid hanno accumulato migliaia o decine di migliaia di euro di tasse non pagate». Con i 32 milioni a disposizione, il Comune

ha ridotto del 70 per cento la tassa per le utenze non domestiche penalizzate dalle ordinanze anticontagio. Chi è riuscito a pagare otterrà un rimborso nel 2021. Allo stesso modo, per l'anno scorso è stata tagliata l'Imu di otto dodicesimi e sono stati esentati dal pagamento del suolo pubblico i locali, ai quali – ben 267 – è stato concesso un ampliamento del 50 per cento degli spazi all'aperto. Quest'anno, invece, le società sportive potranno beneficiare della gratuità dei canoni per compensare il periodo marzo-dicembre 2020.

Sospesa la Ztl

Il Comune ha anche deciso di so-



Peso: 1-2%, 4-39%, 5-12%

spendere, per la durata della zona rossa, la Ztl diurna e notturna. Uno stop che al momento non riguarda le strisce blu. Ma che farà scattare il meccanismo di compensazione già utilizzato per il lockdown della scorsa primavera, quando ai titolari dei pass Ztl e delle strisce blu era stata prorogata la scadenza del tagliando di 143 giorni, tanti quanto è durata la sospensione.

Da Catania a Messina

A Catania, Comune in dissesto, la Tari per i commercianti è stata ridotta del 60 per cento. L'amministrazione di Palazzo degli Elefanti studia agevolazioni per le imprese e anche un'esenzione dalle strisce blu del parcheggio. Mentre per le società sportive le esenzioni riguardano gli oneri sulla pubblicità e le sponsorizzazioni. A Messina, dove ieri si è riunito il Consiglio comunale in una

sessione straordinaria sull'emergenza Covid, è stata prorogata al 28 febbraio la scadenza della Tari per famiglie e imprese e non si pagheranno sanzioni e interessi. Il Comune, dal 1° novembre al 7 gennaio, aveva anche sospeso la Ztl e le strisce blu, che al momento sono tornate attive. Ha adottato agevolazioni per 1,3 milioni anche Caltanissetta: tra queste, l'esenzione dall'11 maggio al 31 dicembre sul suolo pubblico per le attività che somministrano alimenti. Mentre la pandemia incalza, i sindaci corrono ai ripari per il 2021. «Dopo la definizione dello stanziamento del fondo perequativo da parte della Regione, i 390 comuni siciliani possono respirare e cercare di attingere a queste risorse per altri sgravi nel 2021 – dice il segretario generale dell'Ance Sicilia, Mario Emanuele Alvano – I grandi Comuni, però, sono quelli che hanno già impegnato il

grosso delle somme e avranno meno margini di manovra rispetto a quelli più piccoli, a meno che i fondi non aumentino».

Aiuti alimentari

Un ruolo importante continueranno a giocare i buoni pasto. A Siracusa il Comune ha erogato a fine anno buoni spesa per 165mila euro, e altri per poco meno di 150mila euro sono stati deliberati negli stessi giorni dalla giunta comunale di Enna. A Catania, invece, alla vigilia di Natale sono stati accreditati 400 euro per 5.570 famiglie. Mentre la Città metropolitana di Palermo ha siglato un accordo con la Caritas, donando 20mila euro e altri 80mila euro ai comuni di meno di cinquemila abitanti che hanno aderito all'iniziativa.

A Caltanissetta otto mesi di suolo pubblico gratis per i negozi di alimentari

A Siracusa ed Enna buoni spesa per le feste di Natale



Linea morbida
Palazzo degli Elefanti, sede del Comune di Catania. Più a sinistra, uno dei varchi di ingresso alla zona a traffico limitato di Palermo in cui si può continuare a entrare e circolare gratis



Peso: 1-2%, 4-39%, 5-12%

Il racconto

Dad, riapertura, tamponi Il mondo della scuola sull'orlo di una crisi di nervi

di **Claudia Brunetto**

I presidi sono di nuovo al lavoro, costretti a far quadrare per l'ennesima volta l'organizzazione scolastica attorno alle lezioni in presenza, al via domani per gli studenti fino alla prima media. Orari rimodulati, circolari dell'ultimo momento con le raccomandazioni per arginare i contagi e la sanificazione dei locali dove necessario, per essere pronti a una nuova partenza.

Tutto da capo. «Si ricomincia sempre da zero – dice Gaetano Pagano, presidente provinciale dell'Associazione nazionale presidi – I colleghi sono stanchi, c'è una stanchezza istituzionale da parte di tutti. Si cambia continuamente. Si apre e si chiude. Di corsa si deve attivare la didattica a distanza e poi di nuovo di corsa le lezioni in presenza. Così non si può andare avanti. Non c'è una seria programmazione e nemmeno una visione sul mondo della scuola. I presidi non possono fare altro che essere sempre pronti a rispondere a tutto, assumendosene la responsabilità».

Anche ieri pomeriggio, code interminabili di insegnanti e genitori pronti a sottoporsi al tampone rapido in vista del rientro a scuola. Anche loro di corsa. L'ultima possibilità prima della campanella di domani mattina. Ma in tanti sono tornati indietro. «Abbiamo rinunciato – dice Giovanna Nozzetti, mamma di un'alunna di prima media e di un ragazzo delle superiori – Gli screening andavano organizzati bene, non in questo modo: magari nelle se-

di scolastiche, per evitare lunghe attese e assembramenti e invogliare più persone possibili a farli».

Mentre alcuni tentavano la carta del tampone, altri insegnanti, genitori e studenti erano in piazza per un sit-in: chiedevano scuole aperte, ma in sicurezza, e soprattutto stop alle "false partenze". Di mattina in piazza Verdi e di pomeriggio ai Quattro Canti. «Sembra che a nessuno interessi dei bambini e dei ragazzi», dice Lorianca Cavalieri, madre di un alunno di quarta elementare. E incalza: «Chiediamo che le scuole restino aperte in sicurezza. E adesso che si riparte, vogliamo che non si torni indietro fra una settimana».

È quello che temono anche i presidi che la settimana scorsa hanno dovuto mettere in piedi le lezioni a distanza anche per i piccoli della primaria e i ragazzini delle medie. E adesso, dopo aver distribuito i tablet a chi non li aveva, li dovranno ritirare perché si torna in classe. Non tutti, però. Mentre gli alunni di prima media saranno in aula, quelli di seconda e di terza saranno a casa davanti al computer. Un bel rebus organizzare le ore dei professori che hanno sia i ragazzi in presenza che quelli in Dad. «Il lavoro della scorsa settimana per garantire a tutti la Dad è stato pressoché inutile – dice Rosolino Cicero, vicepresidente dell'istituto Giuliana Saladino, al Cep – Abbiamo impegnato intere mattinate per fare una ricognizione dei dispositivi da distribuire a chi non li aveva. Fermo restando che ci siamo

sempre battuti per la scuola in presenza, che senso ha adesso, con la zona rossa e i contagi in aumento, tornare in classe dopo una settimana in Dad? Per ritrovarci fra una settimana allo stesso punto?».

È stata una settimana faticosa anche all'istituto comprensivo Colozza-Bonfiglio di Danisinni. La preside Valeria Catalano ha garantito a tutti gli alunni con bisogni speciali le lezioni in presenza, mentre gli altri erano in videolezione. «Abbiamo dovuto fare una nuova circolare per cambiare tutto – dice Catalano – Rinnovando le raccomandazioni anti-Covid fra cui massima attenzione al momento dell'entrata e dell'uscita da scuola per non creare assembramenti. Poi dobbiamo tenere conto anche dei genitori. C'è chi non vede l'ora di mandare i figli di nuovo a scuola, chi invece è preoccupato per i contagi. Possiamo solo sperare che questa nuova ripartenza sia quella buona. La scuola è un luogo sicuro: con la collaborazione di tutti possiamo provare a restare aperti».

Insomma, domani si prova a ripartire. Con grande fatica e il mondo della scuola in affanno. Ancora in didattica a distanza, almeno sino a fine mese, tutti i ragazzi delle superiori. Per loro la scuola rimane fissa nello schermo del computer.

**Domani si torna in classe nelle elementari e nelle prime medie
Lunghe code in Fiera
Due sit-in di protesta**



Peso: 45%



▲ **La manifestazione** Uno striscione preparato dai ragazzini per il sit-in in piazza Verdi (foto Mike Palazzotto)



Peso: 45%

MEZZOGIORNO

Piano Sud a caccia di misure più stabili

Incentivi apprezzabili
ma troppo condizionati
dall'incertezza politica

Alessandro Sacrestano

Il Piano di Sviluppo per il Mezzogiorno continua ad essere un nodo centrale delle politiche di crescita del territorio, cui i Governi degli ultimi decenni si sono dedicati con apprezzabile zelo ed entusiasmo, ma che sembra lasci sempre qualcosa di incompiuto. Guardando indietro all'ultimo ventennio, le leve di crescita studiate per il rilancio gravitano intorno ad una serie di misure, tutte apprezzate, la cui efficacia/efficienza però si scontra con la decisione, meno apprezzata, di legare ciascun intervento alle mutevoli esigenze con cui il legislatore deve confrontarsi, anno dopo anno. Questa decisione provoca incertezza. Insomma, il ritardo atavico del territorio necessita meno di interventi variabili nel corso del tempo e più di un apparato strutturale, slegato da interventi di adeguamento, attuazione o rifinanziamento da attendere.

Ne è un esempio il credito d'imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno, la cui più recente formulazione va ricondotta all'articolo 1, commi da 98 a 108, della legge 28 dicembre 2015, n. 208. Eppure, sebbene con qualche variante che ne ha af-

Investimenti al Sud.

Lo strumento del credito d'imposta per sviluppare i nuovi investimenti al Sud ha un impatto positivo, ma non è stato reso strutturale

finato i meccanismi di applicazione, lo strumento è operativo sin dall'inizio del millennio (articolo 8 della legge 388/00). La validità dello strumento è indiscussa. Supportare con un credito d'imposta lo sforzo delle economie del Mezzogiorno di implementare nuovi investimenti è certamente un ottimo volano per consentire loro di colmare il gap con il residuo tessuto imprenditoriale del territorio. Se così è, però, non si capisce perché tale strumento non sia reso strutturale, in modo da garantirne la fruibilità per un lungo periodo a chiunque decida di realizzare un percorso di sviluppo in tali aree.

Invece, il rinnovo a singhiozzo impedisce che l'incentivo in discussione abbia il peso che merita nella programmazione di tante imprese che

vorrebbero investire nel Mezzogiorno. Ad esempio, la legge di Bilancio per il 2020 ha prolungato l'incentivo fino al 2020, con contestuale rifinanziamento della misura ed adeguamento del modello telematico di ri-

chiesta. Ora la legge di Bilancio per il 2021 sposta in avanti il termine di utilizzo del bonus fino al 2022. Il modello di domanda, tuttavia, non è ancora disponibile. Appare evidente, però, che la logica della "proroga" continua non è la migliore, soprattutto per gli imprenditori che hanno bisogno di tempistiche per la programmazione più lunghe. Perché allora non stabilizzare la misura, così da garantirne l'utilizzo nel medio lungo periodo e l'accessibilità con strumenti che non richiedono un aggiornamento continuo?

Non va trascurato, inoltre, che la realizzazione di investimenti nel Mezzogiorno si scontra anche con un avvilente rallentamento dovuto alla burocrazia del territorio. Un altro esempio rende più chiaro il concetto. La recente legge di Bilancio ha introdotto una detassazione fiscale per che investe nelle cosiddette Zes (Zone economiche speciali). La previsione normativa si inserisce in un quadro di incentivi per tali aree che, al momento, sembra vedere nel bonus per gli investimenti l'unico strumento nazionale operativo.

A dispetto di una articolata normativa di supporto, l'impressione è che sulle aree specifiche si faccia difficoltà - rapportandosi con le istituzioni del territorio - ad attuare con misure concrete le interessanti idee di sviluppo sottese dalla stessa normativa. Ora la legge di Bilancio in corso propone la detassazione parziale per le "nuove iniziative" impiantate nella Zes. Tuttavia, tale previsione potrebbe nascondere delle insidie. Prima di tutto perché la detassazione dovrebbe, per non vanificarsi, accompagnare una parallela crescita delle infrastrutture locali; inoltre, premiare con la detassazione le "nuove iniziative" potrebbe finire, attraverso tale vantaggio com-



Peso: 17%

petitivo, per costituire un ostacolo proprio a quelle imprese che, invece, con mille difficoltà, già operano sul territorio e che non beneficerebbero del taglio delle imposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esempio del credito d'imposta per gli investimenti, soggetto a rinnovi a singhiozzo blocca le aziende



Peso: 17%

Export, fiere e innovazione: decreti al palo, aiuti bloccati

Viaggio nei provvedimenti fantasma. Mancano all'appello il credito di imposta per i poli espositivi, le regole del Dl liquidità sulle garanzie Sace, i contributi per il settore della moda, gli incentivi per le start up

Nella Gazzetta Ufficiale non sono mai approdati i provvedimenti per far decollare gli incentivi alla capitalizzazione delle Pmi, per 80 milioni fino al 2024, previsti dal decreto crescita dell'aprile 2019. E ancora, la legge approvata nel 2017, che doveva sbloccare il livello di concorrenza di diversi settori economici, ha visto dissolversi 6 provvedimenti attuativi su 13, dimenticati, assorbiti o superati da norme successive. Sono solo due esempi, di una lista purtroppo lunga, di interventi legislativi che si arenano per la mancanza dei decreti necessari per renderli pienamente operativi. Il viaggio del Sole 24 Ore nel limbo della legislazione di secondo livello, do-

ve si arenano le intenzioni migliori dei governi di turno, tocca oggi le imprese e la competitività: tra i provvedimenti fermi al palo il credito di imposta per i poli espositivi, le regole del Dl liquidità sulle garanzie Sace, i contributi per la moda, gli incentivi per le start up. **Fotina** — a pag. 3
Edizione chiusa in redazione alle 22

Export, fiere e innovazione: i decreti attuativi fermi al palo

Provvedimenti da sbloccare. Mancano all'appello il credito di imposta per i poli espositivi, le regole del Dl liquidità sulle garanzie Sace, i contributi per la moda, gli incentivi in de minimis per le startup

Carmine Fotina

Concorrenza, industria, credito, innovazione. Le lentezze che caratterizzano la macchina governativa dell'attuazione sono trasversali a tutte le principali componenti dello sviluppo dell'economia.

Si può risalire indietro nel tempo, fino al 2017, quando fu approvata in Parlamento la prima e unica legge annuale per la concorrenza, per avere un plastico esempio delle complicazioni che accompagnano l'evoluzione delle norme primarie: la fine del mercato tutelato dell'energia e quindi la completa liberalizzazione attende ancora il decreto del ministero dello

Sviluppo economico che deve determinare i requisiti per l'iscrizione nell'elenco dei fornitori (al momento è in definizione una bozza).

Del resto quella famosa legge, che doveva sbloccare il livello di concorrenza di diversi settori, ha visto dissolversi sei provvedimenti attuativi su 13, dimenticati, assorbiti o superati da norme successive. Il censimento fatto su questo e tutti gli altri decreti legge da parte dell'Ufficio per il programma di governo, va detto, è purtroppo fermo da settimane e questo non aiuta la trasparenza. Molti atti attesi sono trasversali a più ministeri, ma è da sottolineare che l'ufficio legislativo del mi-

nistero dello Sviluppo negli ultimi mesi ha accelerato smaltendo buona parte del suo arretrato ad esempio con le nuove risorse per il venture capital e la Fondazione Enea Tech. Provando a fare comunque una



Peso: 1-10%, 3-59%

ricognizione dei testi non approdati ancora sulla Gazzetta Ufficiale, spiccano anche provvedimenti incompiuti che risalgono al 2019 ed in particolare al decreto crescita 34 del 30 aprile di quell'anno, quando in era pre-Covid si provò a riprendere la strada della crescita anche con nuove misure di agevolazioni. È il caso degli incentivi alla capitalizzazione delle Pmi, per 80 milioni fino al 2024, e del fondo da 1,5 milioni annui per i consorzi nazionali attivi nel contrasto di forme di "italian sounding" all'estero a tutela dell'originalità dei prodotti del made in Italy. Una misura, quest'ultima, mai decollata e che di fatto è stata cancellata dirottandone le risorse a favore della promozione dei marchi collettivi e di certificazione all'estero.

È ancora impantanato, poi, il cre-

Export.

Le aziende con mercati esteri aspettano il decreto del ministero dell'Economia di concerto con lo Sviluppo e con gli Esteri che deve fissare le modalità delle garanzie Sace

dito d'imposta per le fiere, tassello importante delle politiche per l'export. Una norma poco fortunata, prima modificata per ampliarla alle fiere di carattere internazionale che si svolgono in Italia poi (con il decreto Rilancio del 2020) di nuovo per incrementare la dote di 30 milioni ma vincolando i nuovi fondi alle grandi imprese partecipanti e agli operatori fieristici colpiti dall'annullamento o dalla mancata partecipazione alle manifestazioni a causa dell'emergenza Covid. Nella sovrapposizione di articoli di legge si è fermato l'originario decreto attuativo Mise (ministero dello Sviluppo economico)-Mef (ministero dell'Economia). Le fiere, insieme ai congressi, attendono anche l'erogazione del fondo da 350 milioni del decreto Ristori. Tocca l'export anche il decreto del Mef, di concerto con il Mise e con il ministero degli Esteri (Maeci), che deve fissare le modalità delle garanzie Sace previ-

ste all'articolo 2 del decreto liquidità di aprile 2020, con dote di 200 miliardi, per il sostegno esportazioni e internazionalizzazione, meccanismo che comunque dovrebbe andare a regime nel 2021. È invece operativo il Comitato per il sostegno finanziario pubblico all'esportazione, previsto

sempre dal decreto liquidità, necessario per far funzionare il sistema di co-assicurazione tra la Sace e il ministero dell'Economia. Diversi i tasselli mancanti del Decreto Rilancio (maggio 2020). Tra questi i decreti sul contributo alle imprese innovative del settore videogiochi ed il regolamento per il Polo di eccellenza tecnologico dedicato all'automotive, che prevede uno stanziamento di 20 milioni. Così come quello per sbloccare la partita degli incentivi fiscali secondo il regime "de minimis" per chi investe nelle start up innovative, con detrazione del 50% entro un tetto, in ciascun periodo d'imposta, di 100mila euro.

Nel settore del made in Italy, attende un doppio passaggio la moda. È innanzitutto necessario il decreto per sbloccare i contributi a fondo perduto, fino al 50% delle spese ammissibili, destinati a start up che investono nel design e alla promozione di giovani talenti nel tessile e nel comparto degli accessori. Erano stati stanziati 5 milioni per il 2020, vincolati all'autorizzazione della Commissione europea. Deve ancora sbarcare sulla Gazzetta Ufficiale, poi, il provvedimento che libera 45 milioni per credito d'imposta del 30% per contenere gli effetti negativi sulle rimanenze finali di magazzino nel settore tessile-moda.

Nell'elenco trovano spazio anche micro interventi che erano stati infilati nel decreto legge in extremis nel corso del cammino parlamentare, come i 2 milioni destinati al sostegno della «ceramica artistica e tradizionale e della ceramica di qualità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCHIESTE SUI DECRETI



A pagina 3 di domenica 20 gennaio 2021 la prima puntata delle inchieste del Sole24Ore sullo stato di attuazione dei provvedimenti attuativi. Sotto la lente quelli in materia fiscale, monitorati e selezionati dagli esperti di Norme&Tributi



Peso: 1-10%, 3-59%

I TASSELLI MANCANTI

Provvedimenti attuativi ancora da adottare nel settore degli aiuti alle imprese secondo il monitoraggio del Sole 24 Ore
Legenda: **Contenuto** - Tipo di provvedimento attuativo richiesto - **Norma da cui è previsto** - Termine originario di attuazione

• **Determinazione dei criteri, modalità e requisiti tecnici, finanziari e di onorabilità per l'iscrizione nell'Elenco dei soggetti abilitati alla vendita di energia elettrica a clienti finali.**
Decreto del ministero dello Sviluppo su proposta Authority energia (Arera)
Legge 124/2017 articolo 1, comma 41
30 novembre 2017



• **Credito d'imposta per le spese di partecipazione a manifestazioni fieristiche internazionali di settore che si svolgono in Italia o all'estero relativamente alle spese per l'affitto degli spazi espositivi; per l'allestimento dei medesimi spazi per le attività pubblicitarie, di promozione e di comunicazione, connesse alla partecipazione. Provvedimento attuativo necessario per definire le tipologie di spese ammesse al beneficio, le procedure per l'ammissione al beneficio, l'elenco delle manifestazioni fieristiche internazionali di settore per cui è ammesso il credito di imposta; le procedure di recupero nei casi di utilizzo illegittimo dei crediti d'imposta**
Dm Sviluppo di concerto con l'Economia
DI 34/2019 articolo 49 comma 4
Non previsto



• **Misure per il sostegno all'esportazione, all'internazionalizzazione e agli investimenti delle imprese: modalità per il rilascio da parte di SACE SpA delle garanzie da parte dello Stato a favore di banche, di istituzioni finanziarie nazionali e internazionali e degli altri soggetti abilitati all'esercizio del credito in Italia, per finanziamenti sotto qualsiasi forma concessi alle imprese con sede in Italia, entro l'importo complessivo massimo di 200 miliardi di euro, in conformità con la normativa U.E. e individuazione delle attività svolte da SACE SpA per conto del ministero dell'economia e delle finanze**
Dm Economia di concerto con Esteri e Sviluppo, articolo 2 comma 1 lettera c)
DI 23/2020
Non previsto

• **Agevolazione pari al 50% delle spese sostenute per la tutela legale dei propri prodotti colpiti dal fenomeno dell'"Italian sounding" a favore dei consorzi nazionali e delle organizzazioni collettive delle imprese che operano nei mercati esteri al fine di assicurare la tutela del made in Italy, compresi i prodotti agroalimentari, nei mercati esteri**
Dm Sviluppo di concerto con Economia e Agricoltura
DI 34/2019 articolo 32, comma 2
28 agosto 2019

• **Realizzazione di un'infrastruttura di ricerca di interesse nazionale denominata "Centro nazionale per la ricerca, l'innovazione e il trasferimento tecnologico nel**

campo della mobilità e dell'automotive" con sede a Torino.
Regolamento su proposta Sviluppo sentiti Economia e Università
DI 34/2020 articolo 49, comma 3
19 settembre 2020

• **Contributi a fondo perduto per sostenere l'industria del tessile, della moda e degli accessori a livello nazionale, con particolare riguardo alle start-up che investono nel design e nella creazione, nonché allo scopo di promuovere i giovani talenti del settore del tessile, della moda e degli accessori che valorizzano prodotti made in Italy di alto contenuto artistico e creativo**
Dm Sviluppo
DI 34/2020 articolo 38 bis, comma 2
19 settembre 2020



• **Incentivi de minimis per l'investimento in startup innovative e PMI innovative per le persone fisiche, per investimenti fino ad un massimo di 200 mila euro per ciascun periodo di imposta nel capitale sociale di una o più startup innovative o PMI innovative. L'incentivo garantisce una detrazione IRPEF al 50% sull'ammontare dell'investimento mantenendo tale investimento per un minimo di 3 anni.**
Decreto Sviluppo di concerto con Economia
Articolo 38, ai commi 7 e 8 DL n. 34/2020
Non previsto

• **Interventi e operazioni di sostegno e rilancio del sistema economico-produttivo italiano in conseguenza dell'emergenza epidemiologica da Covid-19. Cassa depositi e prestiti è autorizzata a costituire un patrimonio destinato denominato "Patrimonio Rilancio". Il Patrimonio destinato è autonomo e separato dal patrimonio di Cdp. I requisiti di accesso, le condizioni, i criteri e le modalità degli interventi sono definiti con un decreto del Mef, sentito il ministero dello Sviluppo economico. Al momento è stato espresso il parere delle commissioni parlamentari, ma manca ancora l'approvazione definitiva del provvedimento.**
Decreto Economia, sentito lo Sviluppo
Decreto n. 34 del 2020 - articolo 27
Non previsto



• **Approvazione della variante al modello per la richiesta del credito d'imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno per l'acquisto di beni strumentali collegati ad un investimento iniziale secondo la definizione europea, da realizzarsi dalle imprese nel corso del 2020 e del 2021**
Provvedimento del Direttore dell'Agenzia delle Entrate
Articolo 1, commi 171 e 172 l.n. 178/2020
Non previsto



Peso: 1-10%, 3-59%

DOMANI LA QUOTAZIONE

Fca e Psa completano la fusione: Stellantis pronta al debutto

Tutto pronto per il debutto di Stellantis sui mercati azionari. A partire da ieri, hanno comunicato i due gruppi coinvolti nel merger, la fusione tra Fca e Peugeot, che porta alla nascita di Stellantis, è stata completata ed è effettiva. Stellantis sarà quotata da domani a Milano e a Parigi, da martedì 19 a New York. Per effetto della fusione Exor, la holding della famiglia Agnelli, diventa titolare del 14,4% del capitale di Stellantis in circolazione. Exor, in una nota diffusa ieri, ha comunicato che dal punto di vista contabile, ai

sensi del principio contabile internazionale IAS 28, la holding «eserciterà influenza notevole su Stellantis». Inoltre a seguito del merger, Exor deconsoliderà le attività e le passività della ex Fca, in precedenza contabilizzati secondo il metodo di consolidamento integrale "linea per linea" e valuterà l'investimento in Stellantis con il metodo del patrimonio netto "equity method", con una valutazione iniziale al fair value e completamento del valore definitivo entro un anno dal perfezionamento della fusione. Stellantis

è il quarto gruppo mondiale del settore auto con 180 miliardi di fatturato e 8,7 milioni di veicoli venduti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14,4

LA QUOTA % DI EXOR

La holding della famiglia Agnelli sarà il primo azionista di Stellantis con il 14,4% del capitale



Peso:5%

Depositi, la corsa delle imprese La Puglia doppia la Lombardia

I dati regionali. Dal +44% nelle Marche al 19% del Lazio, i conti non seguono il trend dei prestiti
Ma a tirare sono sempre le famiglie: risparmi da mille miliardi contro 700 miliardi di Pa e aziende

Laura Serafini

Le imprese italiane trainano la forte crescita dei depositi, che da settembre 2019 a settembre 2020 hanno registrato nel settore imprenditoriale un incremento medio a livello nazionale del 25 per cento. Il dato depurato dai numeri sui depositi delle famiglie e della pubblica amministrazione emerge per la prima volta e risulta più marcato rispetto all'8-9 per cento di incremento medio dei depositi segnalato sinora dai bollettini della Banca d'Italia e dell'Associazione bancaria italiana. I numeri dello spaccato regionale fanno ancora più impressione: l'andamento non è omogeneo, per cui ci sono picchi del 40% in regioni come la Puglia, e variazioni, sempre sostanziose ma più contenute, ad esempio in Lombardia, dove l'incremento dei depositi si attesta al 19,4 per cento. Anche nel centro Italia si possono trovare situazioni completamente diverse: nelle Marche si registra la variazione percentuale più elevata in assoluto in Italia, con un +44 per cento, mentre poco più in là, nel Lazio, la crescita si ferma al 19,4 per cento. La spiegazione di queste differenze si trova nelle diverse consistenze in valore assoluto dei depositi: meno è elevata l'entità e più è sensibile la variazione percentuale anche di importi non molto elevati. L'ammontare complessivo dei depositi in Lombardia, ad esempio, è pari 417 miliardi, di cui 222 miliardi sono riconducibili alle famiglie.

In Puglia l'ammontare complessivo è pari a 70,7 miliardi, di cui 53,8 miliardi riconducibili alle famiglie. I dati pubblicati nella tabella sono frutto di un'elaborazione dell'Abi sulla base di dati della Banca d'Italia riferiti allo scorso settembre (tra ot-

tobre e novembre i depositi sono cresciuti ulteriormente).

Altro aspetto interessante che emerge è la mancanza di una correlazione netta tra andamento dei prestiti, che includono tutti i finanziamenti e non soltanto quelli garantiti dallo Stato, e i depositi. Nelle Marche i prestiti alle imprese crescono dell'8,3 per cento, i depositi del 44 per cento. In Piemonte i prestiti sono aumentati del 15%, uno dei valori più alti nel paese, ma i depositi delle imprese salgono "solo" del 26 per cento. Nel Lazio il fenomeno è ancora più evidente: +12,4% i prestiti alle aziende, +19,4% i depositi. Questo trend smentisce in parte l'idea che le imprese in questa fase di crisi, che è iniziata con una crisi di liquidità, prendano i finanziamenti garantiti dallo Stato per metterli sul conto corrente. Non è così. Anche se questo non toglie il fatto che il sensibile aumento delle consistenze dei depositi rifletta un atteggiamento molto più prudente delle aziende legato al periodo di forte incertezza che stiamo attraversando. In ogni caso chi chiede i prestiti molto spesso è perché ha necessità di fare fronte a esigenze di liquidità e quindi non parcheggia i soldi. Sicuramente non è una fase di grande spinta agli investimenti, come del resto anche le indagini pubblicate nei giorni scorsi sempre da Banca d'Italia hanno confermato.

Ma il vero motore della crescita dei depositi restano le famiglie: per quanto gli incrementi percentuali sui dati relativi ai nuclei familiari siano più contenuti (gli aumenti oscillano nel range del 3-7%) in valore assoluto sono quelle che hanno le maggiori consistenze. Circa mille miliardi contro 700 miliardi dei depositi di imprese e pubblica amministrazione assieme. L'incremento

delle consistenze sui depositi in questi mesi è dovuto soprattutto a liquidità non utilizzata. «Tra i settori imprenditoriali che soffrono di più c'è il turismo, ma quello delle città d'arte perché la stagione estiva altrove è andata, e adesso la montagna. Poi ci sono i bar e ristoranti e il loro indotto. Problemi cospicui sussistono per l'abbigliamento. E poi il settore degli eventi e delle cerimonie. Ma ci sono, al contempo settori, che marcano e quindi imprese che devono anticipare fatture o fare investimenti - osserva Antonio Patuelli, presidente dell'Abi -. La crescita dei depositi è da ricondurre in buona parte alle persone. Sta aumentando molto la raccolta diretta e non altrettanto quella indiretta. E questo perché le famiglie sono incerte anche sugli investimenti finanziari. È liquidità vera che viene parcheggiata. Sono consumi che si sono fermati: non ci sono viaggi, non si esce. E chi non sa come investire non guarda tanto nemmeno al mattone». Già, anche per comprare una casa bisogna girare molto, visitare appartamenti e vedere persone. «A questo bisogna aggiungere il fatto che non ci sono più neanche i matrimoni, quelli della primavera e dell'autunno sono saltati, quindi non si cerca neanche la casa - riflette Patuelli -. Tutto questo però fa pensare



Peso:41%

che il dopo pandemia sarà una fase di forte ripresa. Questi fenomeni si intersecano con la politica monetaria. In passato, quando ci furono epidemie come la spagnola o le guerre mondiali, si registrava un aumento dell'inflazione molto consistente. Oggi siamo in area euro e la preoccupazione delle autorità monetarie è che non ci sia inflazione, per cui le famiglie non vivono più l'angoscia di soldi depositati in banca che perdono repentinamente valore. È uno scenario inedito per l'Italia e anche per il resto d'Europa».

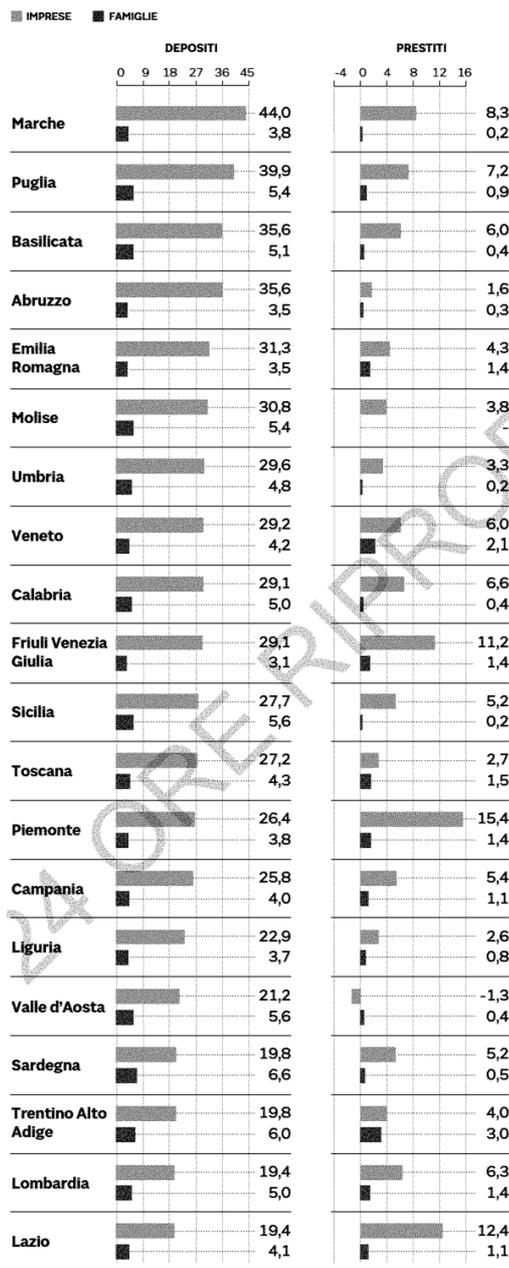
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Patuelli.
«La crescita dei depositi è da ricondurre in buona parte alle persone. Sono consumi che si sono fermati. E chi non sa come investire non guarda tanto nemmeno al mattone», spiega il presidente dell'Abi

Il trend regionale di depositi e prestiti

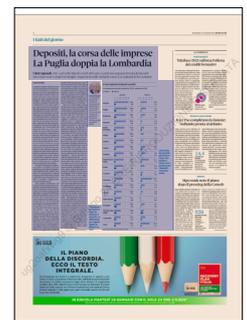
Incremento percentuale settembre 2019- settembre 2020



Fonte: elaborazione ABI sui dati della Banca d'Italia

L'incremento nazionale per le imprese è del 25%. Le differenze per regioni legate ai diversi volumi

L'aumento dei prestiti più forte in Lazio, Piemonte e Friuli, ma in queste aree i depositi crescono meno



Peso: 41%

LA LETTERA

Un super Cipe per attuare il Piano italiano

Gentilissimo Direttore, leggo oggi con interesse l'articolo di Stefano Micossi, "Poche certezze e manca l'autorità capofila" pubblicato a pag. 2 del giornale da Lei diretto e sento, per chiarezza, di dover fare una precisazione rispetto all'equiparazione tra la proposta di Giorgio La Malfa e la mia. Il modello avanzato da Giorgio La Malfa è interessante e raffinato, ma si discosta dalla mia ferma convinzione che oggi il ruolo della pubblica amministrazione sia insostituibile. Ho più volte infatti scritto e detto che la gestione del Next Generation EU debba rimanere saldamente in capo alla Presidenza del Consiglio: motore dell'esecuzione di tutti i progetti. Ovviamente con il coinvolgimento dei due ministri dell'economia. Un progetto così grande esige, naturalmente, un coordinamento robusto che dovrebbe, a mio parere, essere responsabilità del Cipe, Comitato interministeriale per la programmazione economica, che già fa capo alla Presidenza del Consiglio. Ovviamente si tratta di un Cipe molto da rinforzare, che si dovrà anche giovare di robuste consulenze esterne. Penso ad un

organismo che autorevolmente coordini la realizzazione dei progetti non solo con i vari ministeri competenti, ma anche con le Regioni, dato il ruolo ad esse assegnato dalla Costituzione e che gestisca l'assegnazione di risorse alle varie amministrazioni e alle Regioni in relazione all'esecuzione dei progetti stessi. Ciò che mi preme ancora una volta sottolineare, approfittando dell'ospitalità del suo giornale, è che questo organismo controlli in modo puntuale le fasi di attuazione dei singoli progetti, diciamo sul modello del Piano francese, e resti in costante collegamento con Bruxelles.

Come vede le riflessioni di La Malfa e le mie tendono allo stesso risultato, anche se

differiscono sugli strumenti da utilizzare.

Le sono grato per lo spazio che mi ha concesso.

Romano Prodi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL SOLE 24 ORE,
16 Gennaio 2020**

Due pagine di cronaca e confronto su contenuti e attuazione del Recovery Plan italiano. Tra gli interventi anche quello di Stefano Micossi e di Giovanni Tria



Romano Prodi.
Per l'ex presidente della Commissione Ue la regia per l'attuazione del Piano italiano deve essere pubblica



Peso: 8%

Dalle pensioni alla Cig 4 miliardi aggiuntivi

WELFARE

Proroga di 18 settimane di Cig covid per terziario e artigianato, che scendono a 4 per industria ed edilizia, con i licenziamenti vietati nel periodo d'utilizzo della Cig. Sono le opzioni allo studio del governo nel cantiere del decre-

to Ristori 5, che tra l'altro garantirà un soccorso di cassa di 4 miliardi all'Inps per la crescita di integrazioni al reddito e prestazioni previdenziali nel 2021.

Pogliotti e Rogari — a pag. 5

Al welfare soccorso da 4 miliardi Cig, proroga light per l'industria

Ipotesi sul tavolo. Allo studio prolungamento di 18 settimane della cassa Covid per il terziario e di quattro settimane per manifattura e edilizia. Stop ai licenziamenti con ammortizzatori

**Giorgio Pogliotti
Marco Rogari**

Per la proroga della cassa Covid spunta l'ipotesi di un doppio regime: altre 18 settimane per le piccole imprese di terziario e artigianato, che scenderebbero a 4 settimane per industria ed edilizia. I licenziamenti resterebbero vietati durante il periodo d'utilizzo della Cig per l'emergenza.

È questa una delle principali opzioni allo studio del governo per la definizione del decreto Ristori 5, che, tra l'altro, garantirà un "soccorso" di cassa di 4 miliardi all'Inps per coprire la crescita delle integrazioni al reddito e delle prestazioni previdenziali nel 2021. La diversa modulazione della proroga nel Dl Ristori 5, dunque, modificerebbe lo schema tracciato dal governo in occasione della legge di Bilancio 2021, quando è stato prolungato il blocco dei licenziamenti, con la garanzia che la cassa Covid sarebbe stata prorogata per tutti per 12 settimane a titolo gratuito: sia per le imprese (in primis industria ed edilizia) che continuano a versare i contributi per la cassa ordinaria e straordinaria (tra Cigo e Cigs equivale a circa il 2,5% del monte retribuzioni lordo) senza peraltro utilizzarla (quasi il 99% delle ore di cassa autorizzate sono per cassa

Covid), sia per quelle (soprattutto del terziario) su cui non grava invece la contribuzione. I tecnici del governo stanno facendo i conti, considerando che il "tiraggio", ovvero l'utilizzo effettivo della cassa integrazione lo scorso anno, oscillava intorno al 41% delle ore autorizzate dall'Inps. Verrebbe comunque confermata la deroga al blocco dei licenziamenti per tre casi: fallimento, cessazione dell'attività, accordo aziendale con i sindacati per gli esodi incentivati. Nel governo, tuttavia, vi sono diverse sensibilità. In vista della scadenza del 31 marzo del blocco dei licenziamenti (in vigore dallo scorso 17 marzo) i sindacati fanno pressing per una nuova proroga generalizzata, alla quale guarda con favore l'attuale ministro del Lavoro, Nunzia Catalfo.

Gli ammortizzatori restano insomma uno dei cardini attorno ai quali ruoterà il decreto Ristori 5 che vedrà la luce dopo il via libera delle Camere, atteso mercoledì, al nuovo scostamento di bilancio da 32 miliardi. Anche se i tempi per il varo del Dl sembrano allungarsi dopo che nei giorni scorsi era circolata l'ipotesi di un Consiglio dei ministri già la sera stessa del 20 gennaio. Ma con tutta probabilità il testo approderà a Palazzo Chigi solo alla fine della prossima settimana, se non addirittura

all'inizio di quella successiva.

Il decreto Ristori 5 muoverà 50 miliardi in termini di saldo netto da finanziare di cassa, con una ricaduta di 40 miliardi sulla competenza (v. Il Sole 24 Ore di ieri), che serviranno anche a garantire un "soccorso" di 4 miliardi all'Inps. Questa operazione si è resa necessaria per far fronte a spese per ammortizzatori, Naspi e prestazioni previdenziali già stimate in crescita nel 2021 rispetto a quelle preventivate e assorbite nel "tendenziale", a prescindere dal rifinanziamento da 5,5 miliardi messo ora in conto per la Cig, che assorbirà una fetta cospicua del capitolo "soffegni" del decreto. Aggiungendo le risorse per sanità (4 miliardi), reddito di cittadinanza (1,2 miliardi, che vanno a sommarsi ai 4 miliardi fino al 2029 stanziati dalla legge di Bilancio), enti territoriali



Peso: 1-2%, 5-22%

(2 miliardi) e trasporti (1 miliardo) e quelle per protezione civile e forze dell'ordine, l'asticella sale a 5 miliardi. Nel conto vanno poi considerati gli 1,5 miliardi per il rafforzamento del fondo sulla decontribuzione per "autonomi", i 2,5 miliardi al capitolo fiscale e i quasi 7 miliardi del programma Transizione 4,0 usciti dal Recovery rimodulato. Agli indennizzi arrivereb-

bero 7-10 miliardi, che salgono a quota 12-15 miliardi con l'utilizzo dei 5,3 miliardi del fondo istituito con il Dl Ristori quater.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ristori.
Il Governo prepara il provvedimento di sostegno alle imprese e ai lavoratori colpiti dalla pandemia



Peso: 1-2%, 5-22%

IMMOBILIARE

Uffici vuoti, recessione e case piccole: fuga in periferia

Simone Filippetti

LONDRA

Nella chat che Giorgio, banchiere italiano che lavora a Londra per un colosso finanziario internazionale, ha coi suoi amici ultimamente c'è un solo il tema: tornare in Italia. Sono tutti connazionali che come lui lavorano nella City. E vedono nero per il futuro: tra Brexit e Covid il periodo d'oro di Londra è finito. Spaventato dalla recessione da una parte; attratto dal canto (fiscale) delle sirene del "Rientro dei Cervelli"; e allora ecco la tentazione per Giorgio: lasciare la grande casa in affitto e tornarsene in Italia. Il banchiere vive da 15 anni nel Regno Unito: abita a Londra ovest, nella zona residenziale di Earl's Court. «Ogni giorno, un'ora di metropolitana per andare e una per tornare da qui a Canary Wharf»: la sola idea che a Milano, con lo stesso prezzo di affitto avrebbe un attico extra-lusso al Bosco Verticale e che potrebbe andare al lavoro in bici in 20 minuti, è sufficiente per fargli seriamente prendere in considerazione l'idea di lasciare Londra e il quartiere dove ha trascorso gli ultimi 15 anni della sua vita e dove sono nati i suoi figli.

Quando, una mattina del 1981, una 18enne Lady Diana uscì dal numero 60 di Coleherne Court, complesso di condomini a Earl's Court, vicino a dove vive Giorgio, per essere accompagnata a Buckingham Palace e diventare la futura sposa del Principe Carlo, si narra che Margaret, la defunta sorella della Regina Elisabetta, abbia commentato: «Earl's Court? Ma è una quartiere di prostitute e australiani». L'aneddoto, vero o presunto, ma reso "ufficiale" dalla serie tv The Crown, rivela molto del livello sociale del quartiere, 40 anni fa. Oggi Earl's Court è una zona di alberghi, che sono tutti vuoti perché da un anno il turismo a Londra è morto, e di benestanti che vivono in elegantissimi appartamenti con giardino e auto

di lusso parcheggiate davanti. Sono tutti expat; quasi tutti europei con stipendi a cinque o sei zeri. Ma ora il mercato immobiliare di Londra, esploso di pari passo con il boom della città come capitale della finanza, inizia a vacillare: la gente se ne sta andando dai quartieri ricchi. La nuova meta è la campagna o la periferia.

Il centro di Londra è un posto dove il costo della vita è così alto che anche un lieve abbassamento del reddito rende impossibile rimanere. Figuriamoci se arriva una recessione mai vista prima. Ecco allora il deflusso dal centro verso zone meno costose. «Negli ultimi mesi sono aumentate le vendite, o l'abbandono in caso di affitto, di appartamenti in Zona 1 e 2 (il centro di Londra, Ndr)» racconta Alberto Orru, manager immobiliare di Investartone del gruppo Remax Diamond. «E allo stesso tempo è balzata la domanda case fuori città, dalla Zona 4 in fuori».

I numeri del mercato immobiliare riferiscono di un calo dei prezzi a Londra centro che vanno dal 5% al 20%. Il picco più alto si registra a Mayfair, il quartiere più costoso ed esclusivo, peraltro di proprietà personale della Regina: appartamenti in vendita a 2,5 milioni di sterline, sono stati abbassati a 2 milioni. Rimangono però sempre prezzi esagerati. E in ogni caso, il calo dei prezzi ha un divario molto ampio: «Molto dipende dalle condizioni degli immobili. Gli appartamenti ristrutturati e in buone condizioni non si deprezzano» prosegue Orru. Negli ultimi 10 anni, a Londra è andata in scena la corsa alla casa: si comprava di tutto a prezzi esagerati.

La temuta fuga per ora è solo un ribilanciamento da zone costose ad altre più economiche. Con un effetto collaterale: che la domanda in aumento in quartieri economici sta facendo salire i prezzi. Si andrà a un livellamento: scendono i

prezzi in centro, si alzeranno fuori, ma non c'entra, per ora, la Brexit. «È solo un riaggiustamento causa Covid». Con gli uffici chiusi e il lavoro da remoto, molte famiglie hanno bisogno di più spazio, per farsi una stanza-ufficio in casa.

Nessuna apocalisse immobiliare: dagli anni 50 a oggi, spiegano negli uffici di Statura, consulenti Italiani in operazioni cross-border, l'immobiliare è sempre salito: ci sono stati dei periodi di shock, come quello in corso, ma il real estate a Londra rimane l'asset class più redditizia.

«Ci sarà un rallentamento del mercato» commenta uno dei partner Guido Ravaglia. È arrivato a Londra tanti anni fa e si ricorda cosa successe all'immobiliare negli anni della crisi 2008-2009: «È stato il biennio peggiore di sempre per immobiliare, ma il mercato cadde solo del 9%. Nessun altro investimento resse così bene». Per il futuro prevede lo stesso film: uno shock e poi una ripresa. La Brexit porterà a un ribilanciamento: meno europei che investono in immobili a Londra, e anzi scappano, ma più investitori internazionali. A Londra c'è storicamente sempre domanda di immobili, e la domanda arriva da tutto il mondo: mentre i banchieri italiani meditano il ritorno in patria, Statura sta assistendo un magnate della Malesia che sta comprando un appartamento per la figlia che studia a Londra. Ha messo gli occhi su un immobile da 11 milioni di sterline di fronte a Regent's Park. La Brexit è una parola sconosciuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5-20
IL CALO IN %
DEI PREZZI
La flessione
dei prezzi
a Londra centro
va dal 5 al 20
per cento



Peso: 18%

**Negli ultimi
mesi au-
mentate le
vendite di
apparta-
menti in
centro,
boom per le
case fuori
città**

**Dagli anni
50 a oggi,
nonostante
i periodi di
shock,
il real estate
a Londra
rimane l'as-
set class più
redditizia**



Peso: 18%

LE CONSEGUENZE DELLA BREXIT

City, i banchieri fanno le valigie Londra ora teme il declino

Filippetti, Longo — a pag. 8



La finanza è l'industria più importante del paese e vale da sola l'80% del Pil, ma senza la Ue l'economia della Gran Bretagna rischia d'ingolfarsi. Nel settore lavorano 1,1 milioni di persone

IL REGNO UNITO DOPO L'USCITA DALLA UE

L'impatto su finanza e real estate

City, via i banchieri: Londra ora teme un futuro di declino

Simone Filippetti

LONDRA

Morya Longo

MILANO

Il 24 dicembre, a poche ore dal Natale, la Gran Bretagna ha scaricato un inaspettato regalo, nonostante la batosta del covid: l'agognato accordo sulla Brexit. La "pace" tra Londra e Bruxelles

è stata sbandierata in pompa magna. Ma il 4 gennaio, quando la Borsa di Londra ha riaperto i battenti, la City di Londra si è risvegliata in un universo parallelo: lì non c'è stato nessun deal. A Canary Wharf, il quartier generale di tutte le banche, il cuore della finanza della città, è scattata invece la Hard Brexit. Per la grande macchina della finanza, dal 1 gennaio, un muro si è alzato tra Londra e la Ue. E la finanza è una

macchina da soldi per i sudditi della Regina: è l'industria più importante del paese, vale da sola l'80% del Pil. La *deregulation* inaugurata da Margaret Thatcher ha fatto di Londra, in 30 anni, la capitale europea della fi-



Peso: 1-2%, 8-51%

nanza, con 2600 miliardi di sterline movimentate ogni anno. Con un'anomalia, però: Londra è una solo grande export factory, uno stabilimento di prodotti finanziari da vendere all'estero, soprattutto in UE. Londra e Bruxelles vivono dunque in simbiosi. La Ue ha attinto a piene mani dai servizi finanziari Uk. Ma senza la Ue che compra, l'industria Uk della finanza, motore economico di tutto il paese, rischia di ingolfarsi. Il primo assaggio della Hard Brexit nella City, lo hanno avuto i trader: un mare di scambi in euro è traslocato, all'improvviso, da Londra al continente.

Il Trading trasloca

Quel giorno la piattaforma Cboe ha visto traslocare il 90% degli scambi sulle azioni in euro (non quelle in sterline), la rivale Aquis ha visto andare Oltremarica il 100% delle transazioni sui titoli in euro. Nessun dato è stato invece fornito da Turquoise, piattaforma del gruppo London Stock Exchange. Il motivo di questo trasloco è legato proprio al fatto che sui servizi finanziari Unione europea e Gran Bretagna non hanno trovato alcun accordo: se prima era dunque possibile scambiare azioni europee sulle piattaforme alternative di Londra, dato che non esiste più l'obbligo di concentrazione degli scambi, ora - in assenza di un accordo - non si può più. Così quelle stesse Borse alternative hanno creato dei listini "avatar" in Europa per poter traslocare, senza perdere nulla, gli scambi da una parte all'altra della Manica.

Dopo il trading, i banchieri

Il primo effetto della Hard Brexit è stato tutto sommato minimale: il trading in Euro pesa poco e peraltro una parte di quel mercato uscito dalla porta è rientrato dalla finestra. Ma è un segnale: le transazioni finanziarie, tutte ormai digitalizzate, sono facili da muovere. Si calcola che già oggi 1.500 miliardi di asset siano stati spostati da Londra in Europa. Quella è stata la Brexit più facile e immediata. Le persone sono più vischiose delle operazioni telematiche: ci mettono più tempo ma creano contraccolpi molto più pesanti. Il grosso nodo della Hard Brexit della finanza è il venir meno della reciprocità e del passaporto. Alessandro Barnaba, investitore di Merlyn Advisor e un passato da banchiere di Jp Morgan, è pessimi-

sta su Londra. Dipinge un quadro fosco di fuga dei banchieri e declino. Di questo pessimismo leopoldiano, però, non c'è traccia in giro per Londra. Pure i numeri sembrano dargli torto: da Londra si sono spostate solo 7.500 persone, secondo uno studio di EY. Il paventato esodo dalla City non c'è stato. «Ora non si vede nulla, perché c'è l'effetto traslazione: nell'immediato non succederà nulla». Le conseguenze nefaste della Hard Brexit arriveranno tra 4-5 anni.

«Un milione di posti di lavoro»

Dalla mattina del 27 giugno 2016, il giorno dopo il referendum che spiazzò tutti, le banche hanno avuto quattro anni di tempo per prepararsi. Tutte avevano pronti *contingency plan* nei cassetti, aspettando solo il momento giusto per quando la Brexit sarebbe davvero arrivata. Alla spicciolata la grandi banche estere, multinazionali che hanno Londra come sede per l'Europa, l'hub da dove gestire tutto il continente, hanno già iniziato a spostare dipendenti oltre la Manica: la svizzera Credit Suisse ha trasferito 250-300 dipendenti, l'americana Bofa-Merrill ha inaugurato a Parigi un sala di trading che potrà ospitare fino a 1500 operatori. Nella connazionale Morgan Stanley, 75 posizioni sulle 150 previste per Brexit sono state ricollocate. Anche la britannica Barclays si è spostata, ma di poco: ha traslocato in Irlanda 300 persone. Sono briciole rispetto a tutti gli occupati dell'industria: nel 2019, secondo Statista, 1,1 milioni di persone in UK lavoravano nella finanza (in calo di 100mila addetti, ma per la chiusura di filiali e non per Brexit). Di questi circa un terzo, 400mila, vivono a Londra. Includendo tutti i servizi finanziari, posti di lavoro che fanno da supporto alla finanza, il numero di occupati sale a 6,3 milioni (dato del 2018). La Brexit, al momento, è solo sui titoli dei giornali; più propaganda che realtà. Ma quello visto finora è solo un antipasto del futuro esodo. La vera fuga non è adesso. Ci sarà tra qualche anno.

Fuga da Londra (anche verso Milano)

A Christchurch Court, negli uffici di Londra di Goldman Sachs, proprio sotto la cattedrale di St. Paul's e dietro il London Stock Exchange, sono in corso le grandi manovre. È arrivata una direttiva che congela temporaneamente tutti i mandati sull'Italia, in attesa di riorganizzarsi. «Anche solo per telefonare a un cliente in Italia, ci vuole che la persona assegnata a quel cliente sia in Italia» commenta un operatore. La grande banca americana sta già spostando una parte della divisione CIB, il corporate banking in Italia: a Milano è attesa un'informativa di banchieri. Tanto che la banca si è già trasferita in nuovi uffici molto più spaziosi (che potranno accogliere fino a 100 dipendenti). Nel caso di Goldman, gli spostamenti erano già in programma e alcuni addirittura prima della Brexit. Ma se il Regno Unito non trova un accordo con Bruxelles sui servizi finanziari (ci sono sei mesi di tempo), allora lo spostamento sarà massiccio.

Attenti al CIB

Dopo il trading, che tutto sommato ha un peso marginale, le banche dovranno imitare Goldman e spostare le loro divisioni CIB. I banchieri di investimento, l'élite di ogni banca, quelli costruiscono complesse operazioni finanziarie e societarie, viaggiano su compensi annuali a sei zeri. Un loro trasloco dalla City al continente, benché piccolo in valore assoluto, avrà un impatto enorme sull'economia della città, che vive di consumi.

Per ora la grande fuga non c'è stata: «Sarà uno spostamento graduale» predice Barnaba. Solo alcuni desk sono stati spostati fisicamente. Ma, man mano che le divisioni CIB saranno, anche solo in parte, spostate, ci sarà un effetto



Peso: 1-2%, 8-51%

domino sui piani bassi delle banche: i top manager si porteranno dietro anche il *middle office*, tutte le funzioni di staff. È una talpa che scava sottoterra. In superficie il terreno appare normale, sotto si prepara la frana: «Il vero effetto della Brexit si manifesterà tra 4-5 anni». Per Londra, è la cupa profezia di Barnaba, si prospetta un futuro di declino economico.

Spirale al ribasso

Londra è la città con il più alto numero di miliardari al mondo. I banchieri d'affari si piazzano tra gli *happy few*. «Se milioni di sterline di stipendi spariscono, tutto il sistema ne sarà impattato: dalla tate alle scuole private, dagli appartamenti allo shopping». La fuga innescherà una reazione a catena: il trasloco dei benestanti porterà a un abbassamento generale del tenore di vita della metropoli. Oggi Londra è una metropoli super sofisticata in grado di offrire il meglio di ogni cosa: dal cibo, all'abbigliamento, dalla cultura allo sport. E questo perché c'è gente che può permettersi di pagare prezzi esorbitanti. L'effetto spirale porterà a ridurre l'offerta di beni e servizi di fascia alta, dai ristoranti stellati alle boutique del lusso. Su Londra arriverà un calo generaliz-

zato di tutti gli *asset price*.

Il cocktail Brexit più Covid

Non erano questi i piani del Governo. Uk voleva andare diretto verso una Hard Brexit, per avere le mani libere e non dover sottostare alle regole della Ue. Ma il Covid è stata la variabile impazzita che ha fatto saltare tutti i piani: la bufera economica costringerà il Regno Unito a dover fare un accordo con Bruxelles sulla finanza. «Bruxelles sa che Uk ha bisogno: la Ue aprirà le porte alla finanza Uk ma come contropartita chiederà l'accettazione del contestato *Level Playing Field*» nota Jason Langrish, il negoziatore canadese che firmò l'accordo Ceta tra Uk e Canada. Ma così, addio al dumping fiscale: un'arma su cui l'Uk puntava. Altro che fare di Londra la Singapore d'Europa. Il premier Boris Johnson sa che per far diventare Londra un nuovo "porto franco" della finanza europea, avrebbe dovuto eliminare le tasse. Ma, ironia della sorte, «sotto i Tory, per colpa del Covid, la spesa sociale è salita» osserva sarcastico Barnaba. E per coprire i 380 miliardi di sterline di aiuti pubblici, la tassazione dovrà salire per forza. Più tasse, in un paese che ha costruito la sua fortuna sul basso carico fiscale, sono un'ulteriore spinta alla fuga.

Appeal Italia?

Milano, assurta a nuova metropoli glamour d'Europa negli ultimi anni, aspira ad attrarre i banchieri in partenza da Londra verso l'Europa. Ma finora la finanza, tranne l'eccezione di Goldman, si è più spostata nel Nord Europa, tra Amsterdam, Parigi e Berlino. Eppure l'Italia ha un grosso jolly da giocare: l'appeal del paese unito a quello, recente, fiscale (col "rientro dei cervelli"). Sempre in Goldman, pare che vari senior banker stranieri stiano prendendo in seria considerazione l'idea di trasferirsi, grazie alla famosa "Ronald Tax". Tra Brexit e Covid, è un momento cruciale anche per scelte di vita. E, nota Alessandro Belluzzo, presidente della Camera di Commercio Italo-Britannica, «l'Italia sembra offrire un giusto mix tra benefici fiscali e Dolce Vita».

I NUMERI

1.500

Miliardi di asset

Si calcola che già oggi 1.500 miliardi di asset siano stati spostati da Londra in Europa.

2.600

Miliardi di sterline

Londra è da 30 anni la capitale europea della finanza, con 2.600 miliardi di sterline movimentate ogni anno.

7.500

Bankers usciti da Londra

Da Londra, secondo uno studio di EY, si sono finora spostate solo 7.500 persone che lavorano nel settore finanziario. L'effetto massiccio della Brexit si vedrà in 4-5 anni.

1,1 milioni

Lavoratori nella finanza

Secondo Statista, 1,1 milioni di persone in UK lavoravano a fine 2019 nella finanza (in calo di 100mila addetti, ma per la chiusura di filiali e non per Brexit). Di questi circa un terzo, 400mila, vive a Londra.

Goldman sta già spostando una parte del corporate banking in Italia: a Milano è attesa un'infornata di banchieri

Il trasloco dei banchieri d'investimento avrà un impatto enorme sull'economia della città

Il Covid è stata la variabile impazzita che costringerà l'Uk a dover siglare un accordo con Bruxelles sulla finanza

Londra.

La sede della Bank of England e il distretto finanziario della City. La Brexit sta impattando sulla più importante industria del Paese: quella finanziaria



Peso: 1-2%, 8-51%

AUTOTRASPORTO IN DIFFICOLTÀ

Bloccati sui camion i prodotti italiani dell'agroalimentare

Marco Morino

MILANO

Siamo già alla rinuncia del viaggio, dopo sole due settimane dal ripristino dei controlli e delle formalità doganali tra la Gran Bretagna e l'Unione Europea. L'uscita del Regno Unito dalla Ue frena l'autotrasporto merci e mette a rischio l'export di intere filiere industriali italiane, a partire dall'agroalimentare, fino all'automotive e alla componentistica. A risultare penalizzati sono soprattutto i prodotti ortofrutticoli, che richiedono tempi di consegna molto rapidi. «È difficile fare dogana», ammettono gli autotrasportatori.

Le nuove procedure imposte dalla piena applicazione della Brexit, in vigore dal 1° gennaio 2021, stanno aumentando in modo significativo il costo del trasporto stradale da e per la Gran Bretagna. Dice Andrea Manfron (Fai-Contrasporto): «Secondo le prime stime, il costo al chilometro, a fronte di una media precedente che oscillava tra 1,5 e 3 euro per un viaggio spot, di fatto è già raddoppiato». Incalza Antonio Laghezza, imprenditore spezzino della logistica e presidente di Confetra Liguria: «Un camion costa in relazione a quanto sta in moto. Più il tempo passa e più costa. E con la Brexit i tempi di trasporto si sono allungati di molto. Certi settori, penso all'alimentare, non sopportano un allungamento nelle tempistiche. Il problema, per il made in Italy diretto in Gran Bretagna, è evidente».

Non c'è solo un allarme da parte degli operatori della logistica sui costi del trasporto, ma anche su adempimenti e verifiche doganali, che rallentano i flussi di merci in entrata e in uscita dal mercato britannico e creano difficoltà rispetto al passato. Nei giorni scorsi alcune associazioni europee di autotrasportatori hanno informato la Road Haulage Association (Rha), l'associazione degli autotrasportatori britannici, che diversi associati stanno addirittura rifiutando viaggi verso

la Gran Bretagna. Uno dei problemi, non solo dei vettori stranieri ma degli stessi britannici, è comprendere come compilare la documentazione doganale per l'accesso in Gran Bretagna. E tra le imprese che rinunciano ai viaggi verso Londra ci sarebbero anche degli autotrasportatori italiani, soprattutto imprese di piccole dimensioni, spaventati dalla complessità delle procedure. Lo spiega Thomas Baumgartner, presidente di Anita (Confindustria) e titolare del gruppo Fercam, una delle maggiori imprese italiane di autotrasporto: «L'Inghilterra si è presentata all'appuntamento con la Brexit e con il 1° gennaio totalmente impreparata. Le dogane inglesi non sono assolutamente in grado di fronteggiare la mole dei nuovi adempimenti richiesti con l'abbandono del mercato unico. Ci sono autisti che sbarcano in Inghilterra e si devono letteralmente arrangiare sul posto per svincolare la merce. I gruppi più grandi e attrezzati come Fercam, che è presente in gran Bretagna con proprie filiali, sono in grado di fronteggiare l'emergenza e svincolare le merci in tempo veloce. Ma i più piccoli vanno in sofferenza e alcuni preferiscono rinunciare». Osserva Laghezza: «Nel tempo potremmo assistere a un mutamento nella composizione dei flussi di merce diretti verso il Regno Unito. Si rischia un vero e proprio effetto sostituzione, che potrebbe penalizzare alcuni settori merceologici italiani».

Baumgartner illustra alcune cifre per spiegare i danni potenziali causati dalla Brexit al made in Italy: «Ciascuna operazione doganale costa circa 80 euro per camion. Ma a seguito delle difficoltà doganali e della carenza di vettori, che rifiutano i viaggi in Gran Bretagna, i noli per l'Inghilterra sono già raddoppiati, fino a 7-8 mila euro per singolo trasporto. Ciò significa un costo aggiuntivo fino a 200 euro a tonnellata per la merce esportata nel Regno Unito. Per Fercam, che

da sola fa circa 20 mila trasporti l'anno con la Gran Bretagna, significa un costo supplementare di 80 milioni di euro. Anche se Fercam è uno dei maggiori operatori italiani per i trasporti da e verso il Regno Unito, immaginiamo quanto possa valere questa cifra se moltiplicata a livello nazionale su tutta la merce italiana esportata verso Londra».

In soccorso agli autotrasportatori italiani si sta già muovendo l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli (Adm). Lo dichiara il direttore dell'Adm, Marcello Minenna: «Per facilitare l'espletamento degli adempimenti doganali, Adm ha avviato varie iniziative di semplificazione e snellimento delle procedure legate alle operazioni di esportazione. Tra queste c'è la dogana a chilometro zero, che permette ai nostri esportatori di presentare la dichiarazione di esportazione presso l'ufficio doganale fisicamente più vicino o anche direttamente dalla loro azienda attraverso procedure telematiche. In tale ultimo caso l'operatore economico dovrà prima ottenere da Adm l'autorizzazione all'uso del proprio stabilimento come luogo approvato per il regime dell'esportazione, e saranno quindi i funzionari dell'Agenzia a recarsi in loco per il sopralluogo fisico».

DI RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

I trasportatori: merci ferme e i costi raddoppiano

Degli Innocenti, Morino — a pag. 9



Tempi più lunghi. L'accordo per tutelare il mercato unico prevede una lunga serie di controlli (anche sull'origine dei prodotti) che per le imprese diventano nuove barriere

Brexit, le procedure alla dogana sono una tassa sugli scambi

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

La Brexit politica e ideologica è finita con l'uscita definitiva della Gran Bretagna dall'Unione Europea. Dal primo gennaio è iniziata la Brexit pratica e concreta, la Brexit delle piccole cose, che tutti i giorni tocca la vita dei cittadini e delle imprese.

Molti dei suoi effetti sono mascherati o rinviati dalle misure restrittive imposte per contenere la pandemia di coronavirus, che limitano gli spostamenti e rallentano l'economia. Inoltre, anche se la pausa natalizia è finita, gli scambi commerciali sono ancora ridotti perché molte imprese avevano accumulato scorte per evitare problemi in vista del primo gennaio.

La vita non è ancora tornata alla

normalità, eppure molti problemi si sono già manifestati, sia per singoli i cittadini che per le imprese grandi e piccole.

La buongustaia europea abituata a ordinare online il famoso tè e biscotti di Fortnum & Mason ha scoperto che il celebre negozio londinese ha sospeso tutte le consegne verso Paesi Ue. Il lettore europeo anglofilo non può più ordinare libri da Waterstones, la maggiore catena di librerie in Gran Bretagna, per lo stesso motivo.

La lista di negozi inglesi che non

fanno più spedizioni verso l'Europa si allunga ogni giorno, e va da ditte di abbigliamento come Jigsaw e Lands' End a grandi magazzini come John Lewis. Lo stop alle consegne va anche nell'altro senso, con un numero sempre maggiore di ditte europee che hanno sospeso le consegne ai clienti in Gran Bretagna. Tutti i colossi delle consegne a domicilio, da Dhl a Tnt e da Ups a Fedex, hanno imposto costi aggiuntivi per i pacchi destinati a indirizzi nella Ue. Giganti delle spedizioni come la francese Dpd e grandi della logistica come la tedesca Db Schenker hanno annunciato la sospensione delle consegne tra Ue e Gran Bretagna.

Il *fil rouge* che lega la delusione del singolo acquirente online alla frustrazione di una ditta che gestisce centinaia di Tir è l'aumento dei controlli, delle procedure e delle formalità al confine. La frontiera tra



Peso: 1-1%, 9-36%

la Ue e il Regno Unito, ora ufficialmente Paese terzo fuori (per sua scelta) dal mercato unico e dell'unione doganale, è diventata un ostacolo. Una barriera da superare, sabbia nel motore che rallenta gli ingranaggi del commercio.

Nel suo discorso, annunciando l'accordo con la Ue a Natale, Boris Johnson aveva dichiarato: «Non ci sarà una palizzata di tariffe il primo gennaio. Non ci saranno barriere non tariffarie al commercio. Ci sarà invece una gigantesca zona di libero scambio della quale faremo subito parte».

Il premier britannico ha detto due verità e una menzogna: è vero che non sono scattate tariffe o quote il primo gennaio ed è vero che c'è una grande zona di libero scambio alla quale il Regno Unito partecipa, pur soggetto a condizioni. È invece del tutto falso che - come Johnson ha spudoratamente ribadito anche in seguito - non ci siano barriere non tariffarie.

L'accordo per tutelare l'integrità del mercato unico prevede una lunga serie di procedure e norme da rispettare, che sono, appunto, barriere non tariffarie: dichiarazioni doganali da compilare, controlli sulle regole di origine, controlli fitosanitari, controlli regolamentari e via scartofianando. Molte merci vengono bloccate perché non hanno la documentazione corretta: in parte per la complessità delle procedure e in parte per la mancanza di preavviso, dato che i controlli sono scattati una settimana dopo l'accordo e uno di questi

giorni era Natale. Le imprese sapevano che sarebbero arrivate nuove regole, ma non sapevano quali (il settore automobilistico, ad esempio, ha scoperto con sollievo a fine dicembre di avere ottenuto una deroga temporanea per le batterie che vengono importate dall'Asia, che consente l'export di auto verso la Ue senza tariffe fino al 2027).

Il settore più colpito è stato la pesca, che dipende dalla rapidità dei trasporti. Le consegne di pesce scozzese in Europa sono state sospese la settimana scorsa. La decisione è stata presa dopo i ritardi al confine causati dalle nuove procedure e dopo che, di conseguenza, camionate di pesce e crostacei non sono mai arrivate a destinazione, o sono state respinte perché non più fresche. Secondo il racconto dei responsabili di una ditta, l'esportazione del loro pesce è stata bloccata perché i termini in latino per i loro prodotti non erano scritti correttamente sulla dichiarazione doganale.

Eccessi a parte, è un dato di fatto che in pochi giorni sono crollati i prezzi del pesce, l'export è bloccato e gli acquirenti europei sono stati costretti a comprare altrove. Le associazioni di settore sono in rivolta e Johnson ha promesso aiuti, ma senza dare dettagli.

Il premier conservatore preferisce sottolineare gli aspetti positivi, come il fatto che a Dover sono sparite le code di camion lunghe chilometri. La realtà però è che molti camion vengono bloccati prima di arrivare sulla Manica se non hanno le carte in regola. È nato un nuovo confine interno in Inghilterra all'ingresso nella contea del Kent, dove sono stati creati enormi parcheggi per evitare code troppo visibili a Dover.

Quei camionisti che, attraversata la Manica, sono sbarcati in Europa si sono visti confiscare dai doganieri i panini prosciutto e formaggio che



si erano portati dietro per pranzo. Altra conseguenza di Brexit che tocca tutti: non è consentito portare nella Ue latticini, derivati della carne o piante che potrebbero contenere patogeni pericolosi. Bruxelles prende molto sul serio i controlli fitosanitari e sugli alimenti.

Un altro "dettaglio" di Brexit le cui conseguenze erano sfuggite ai più riguarda l'imposizione delle regole di origine Ue anche ai prodotti in arrivo dal Regno Unito: le imprese esportatrici britanniche devono poter dimostrare da dove provengono gli ingredienti o componenti di ogni prodotto.

Per poter essere esportate verso la Ue senza tariffe, le merci devono essere made in Britain almeno per il 40%, quindi numerosi prodotti di

importazione, che vengono lavorati in Gran Bretagna e poi esportati, non rientrano nella categoria. Secondo il British Retail Consortium «almeno 50 dei nostri soci, tutti grandi catene, dovranno pagare tariffe per ri-esportare merci verso l'Unione Europea». Non sorprende quindi che un nuovo studio della London School of Economics preveda che le esportazioni britanniche verso la Ue caleranno di oltre un terzo (-36%) a causa di Brexit.

Johnson, con il suo consueto ottimismo, ha assicurato che problemi e ritardi al confine sono solo «difficoltà iniziali» che verranno risolte appena le procedure diventeranno

più familiari. Il negoziatore capo della Ue Michel Barnier, che ben conosce ogni dettaglio degli accordi, è più realista. Questa settimana ha detto che i problemi non spariranno perché sono «conseguenze automatiche, direi meccaniche, di Brexit».

▷ RIPRODUZIONE RISERVATA



VALUTAZIONE ERRATA
Il premier inglese Boris Johnson: «Non ci sarà alcuna barriera agli scambi»

Secondo gli esperti della London School of Economics, l'export britannico verso la Ue si ridurrà del 36%

La complessità delle operazioni doganali spinge molte aziende a rinunciare ai viaggi verso Londra

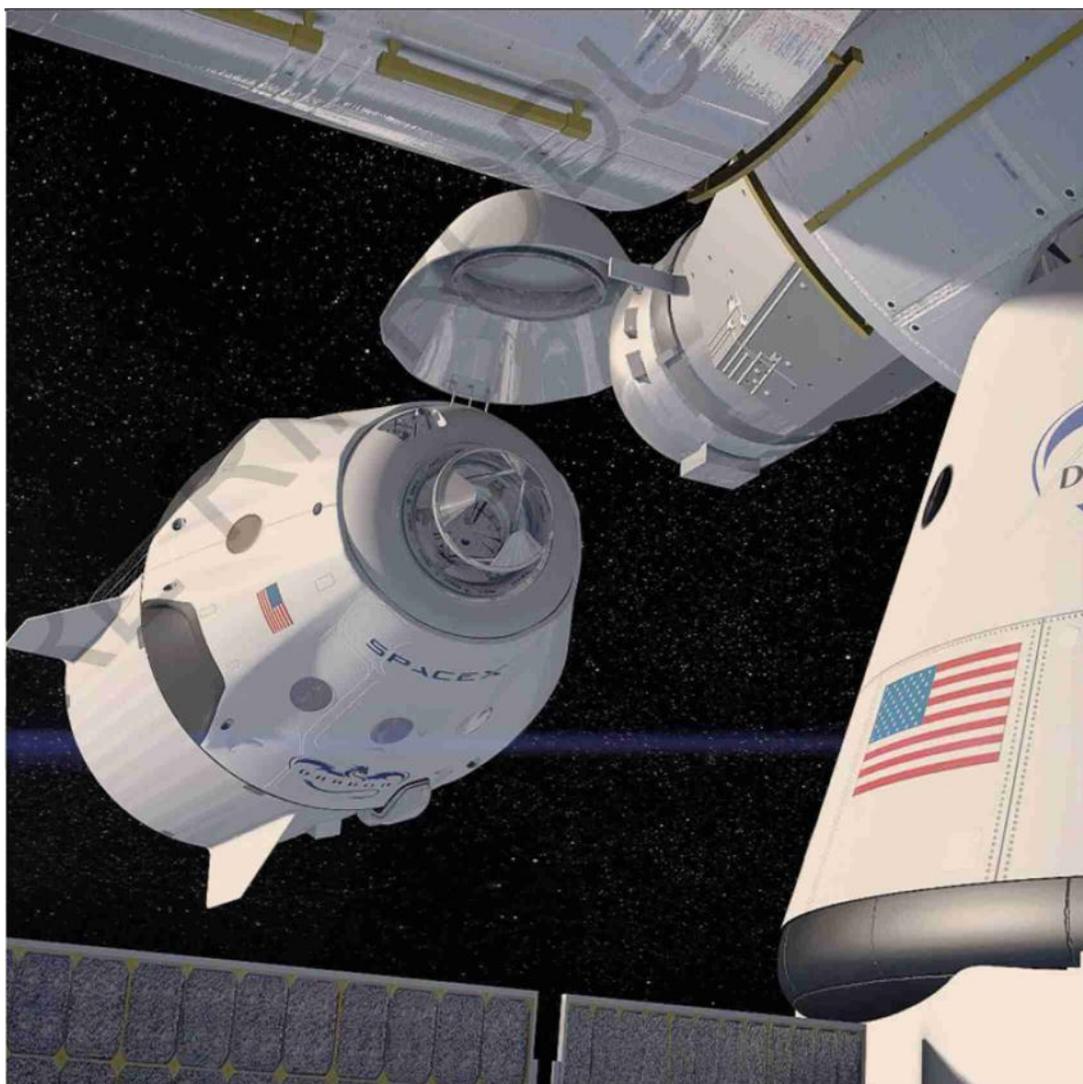
Salmone sotto esame. Gli agenti del porto di Boulogne-sur-Mer, sulla costa francese, controllano con attenzione il pesce fresco appena arrivato dal Regno Unito



Peso: 1-1%, 9-36%

Spazio, la nuova frontiera di Wall Street

di **Alessandro Plateroti** — a pagina 11



I fondatori di colossi come Amazon, Google, Microsoft, Tesla o Virgin hanno preso i comandi dell'economia dello spazio, investendo in una sfida tecnologica e finanziaria che solo 20 anni fa era fantascienza



Peso: 1-11%, 11-73%

Space economy nuova frontiera: corsa al business dei viaggi spaziali

Alessandro Plateroti

Stanchi del far west dei Bitcoin? Per gli argonauti del rischio, è giunto il momento di puntare più in alto: più o meno, a 100 chilometri di distanza dalla Terra, dove i mercati finanziari hanno scoperto le meraviglie della «space economy». Dimenticate le criptovalute: il business dei viaggi spaziali è l'ultima frontiera dei capitali coraggiosi.

Qui non si tratta più di cavalcare i grandi «sauri» dell'industria aerospaziale e della difesa americana, i colossi come Boeing e Lockheed Martin che hanno monopolizzato la corsa allo spazio fin dai tempi della guerra fredda. Nella nuova maratona stellare, sono gli outsider a dominare la scena, sia sui mercati finanziari che sugli appalti privati e governativi. Non ci sono solo nuovi costruttori di razzi, navicelle e satelliti, ma anche società turistiche che progettano catene geostazionarie di hotel spaziali a «cinque stelle», studi di architettura e arredamento specializzati nella progettazione di interni delle basi orbitali, servizi taxi terra-spazio, compagnie minerarie specializzate in estrazioni di materie prime sulla Luna, produttori di mezzi di trasporto e macchine operatrici per la «colonizzazione» di Marte e di altri pianeti. Non è un caso se il più importante ETF sulle aziende spaziali quotato a Wall Street si chiami «UFO»: se i Bitcoin sembrano un salto nel buio, la space economy è

un viaggio ai confini della realtà.

Da Silicon Valley a Space Valley

Ma il vero fenomeno che ha conquistato Wall Street, è la velocità con cui gli ex «pionieri» dell'hi tech stanno trasformando la Silicon Valley nella «Space Valley» del prossimo secolo. Il loro sbarco è stato silenzioso e fulmineo: in dieci anni, i fondatori dei colossi come Amazon, Google, Microsoft, Tesla o Virgin, hanno preso infatti i comandi della nascente economia dello spazio, investendo capitali e credibilità personale su una sfida tecnologica finanziaria che solo vent'anni fa era fantascienza nel mondo privato. Ma tant'è, dal Web allo spazio il passo è breve: soprattutto per sei personaggi il cui patrimonio personale cumulato, secondo la classifica 2020 di Forbes, ammonta a un totale di 500 miliardi di dollari. Una potenza di fuoco che li ha fatti ribattezzare «Magnifici Sei» del far west orbitale: Elon Musk, fondatore della SpaceX e della Tesla; Jeff Bezos, fondatore di Blue Origin e di Amazon; Paul Allen, fondatore della Stratolaunch System e co-fondatore della Microsoft; Larry Page e Sergey Brin, fondatori di Google e della società aerospaziale GoogleX; Peter Diamandis, finanziere della Silicon Valley e fondatore della Planetary Resources. In questo club di miliardari visionari deve entrare di diritto anche Richard Branson, fondatore-avventuriero del gruppo Virgin e soprattutto della Virgin Galactic: Branson è inglese, ma il quartier generale della Galactic è nel deserto del Nevada.

Concorrenti come questi, sono

un incubo per qualunque «incumbent», in qualunque settore: la nuova squadriglia avanza come un asteroide sui vecchi monopolisti degli appalti spaziali. La Boeing, per esempio, è stata appena battuta dalla SpaceX nel primo trasporto privato di astronauti americani alla Stazione Spaziale Internazionale (ISS): era dal 2011 che non raggiungevano l'ISS a bordo di una navicella «made in Usa». Ma gli outsider sono anche la delizia degli investitori di Borsa: sull'onda del nuovo scenario, l'Aerojet Rocketdyne, azienda che realizza sistemi di propulsione per una varietà di razzi e veicoli spaziali militari e commerciali, è salita a Wall Street del 25% nel 2019 e l'anno scorso ha fatto il bis.

La sfida ai big storici

Anche se il mercato dello spazio non corre alla velocità della luce, il giro d'affari dovrebbe raggiungere il record storico dei 1.000 miliardi di dollari entro un paio d'anni. Ma nella nuova sfida ad alta quota, i grandi «sauri» dell'industria aerospaziale sono quelli più in difficoltà.



Peso: 1-11%, 11-73%

Gran parte degli appalti più importanti assegnati dalla Nasa l'anno scorso, infatti, sono andati a SpaceX e a Blue Origin, ciascuna guidata da due dei più grandi innovatori tecnologici dell'era digitale, rispettivamente Musk e Bezos. Discorso analogo nel mercato privato, dove si moltiplicano le richieste di imprese che vogliono assicurarsi il trasporto e la messa in orbita di satelliti per uso commerciale. Chi si aggiudicherà la posta?

L'industria aerospaziale e della difesa americana è una foresta di pietra fatta di colossi industriali che hanno avuto per decenni accesso esclusivo ai grandi appalti della Nasa e del Pentagono. Poi, soprattutto dopo la crisi del 2008, la musica è cambiata: tra grandi emergenze finanziarie e recessioni economiche, la spesa del governo sullo spazio è caduta e lo Space Shuttle è stato messo a terra per sempre. Dal 2011 e fino due mesi fa, la Nasa ha dovuto pagare centinaia di milioni di dollari ai russi per noleggiare le loro navette Soyuz: senza Shuttle, era l'unico modo per trasportare gli astronauti americani sulla Stazione Spaziale Internazionale. E con l'arrivo dei Bezos e dei Musk che tutto ha cominciato a cambiare. Si è rapidamente sviluppata non solo la concorrenza tra vecchi colossi della difesa e nuovi operatori dello spazio, ma anche una nuova generazione di imprese ad alta tecnologia, ben finanziate e patrimonializzate e focalizzate sui bisogni più diversi dell'ormai prossima colonizzazione dello spazio. L'offerta va dai sistemi di navigazione, alle società televisive e di comunicazioni orbitali, dal trasporto degli astronauti tra stazioni spaziali diverse, ai viaggi turistici intorno al pianeta. Ognuno ha la sua fetta della torta.

Secondo uno studio Deloitte, nel 2010 le società aerospaziali statunitensi generavano oltre 324 miliardi di dollari di fatturato: oggi la cifra è tre volte superiore. Non solo. Nell'ultimo decennio, 509 società aerospaziali di nuova generazione hanno ricevuto 24,6 miliardi di dollari di investimenti privati: nel solo 2019, sono stati contati oltre 5 miliardi di dollari di investimenti in 146 "round" aziendali, come evidenzia l'ultimo rapporto trimestrale del fondo di venture capital specializzata Space Angels.

I «magnifici sei»

Anche se il boom della Tesla ha incoronato Musk come il re Mida di Wall Street, la "tensione" emotiva

delle auto a batteria non è di certo paragonabile a quella dei viaggi nello spazio. SpaceX, start up nata ufficialmente nel 2002, è il suo successo personale più importante e prestigioso. La Crew Dragon, chiamata anche "sputafuoco", è alta quasi cinque metri ed è in grado di trasportare fino a sette passeggeri e quattro tonnellate di carico da e verso la Stazione Spaziale: può completare fino a 10 missioni prima di una revisione totale, abbattendo radicalmente i costi di volo in orbita e di gestione a terra. La tariffa ufficiale per un posto-astronauta è di oltre 20 milioni di dollari, ovviamente andata e ritorno: per la Nasa, il cui bilancio subirà ora altri tagli per sostenere i costi della pandemia, è pari a un risparmio di 50 milioni di dollari per astronauta rispetto alla tariffa pagata finora ai russi per l'uso delle Soyuz nei traghettamenti orbitali. SpaceX è ancora in perdita, ma dopo il successo della prima "corsa" passeggeri per la Stazione orbitante, le prenotazioni salgono in fretta. L'ultima frontiera di Elon Musk è il viaggio su Marte: proprio per questo, ha già cominciato a preparare la quotazione di SpaceX sul listino di Wall Street. Non solo. Musk prevede di utilizzare il suo mega-razzo Starship per lanciare un nuovo servizio di trasporto passeggeri suborbitale da un punto all'altro del pianeta: i viaggi spaziali "point to point" sono considerati la nuova frontiera del trasporto aereo tradizionale. Insomma, dopo il volo record della Tesla, il mercato finanziario aspetta solo il conto alla rovescia di SpaceX.

Il concorrente diretto di Elon Musk è al vertice della classifica dei più ricchi del mondo: Jeff Bezos, fondatore e ceo di Amazon, guarda ben oltre gli scaffali virtuali del più grande negozio online del mondo. Nel 2000, Bezos ha fondato Blue Origin LLC, una start up aerospaziale che ha la missione di sviluppare una nave spaziale con decollo e atterraggio

verticale: l'idea è far volare passeggeri e astronauti nello spazio suborbitale. Blue Origin ha ottenuto i finanziamenti della NASA per competere con Boeing e Lockheed sul progetto di un "servizio taxi" stile Huber su scala orbitale, destinato al trasporto privato di merci e passeggeri. Non solo. L'operazione più importante messa a segno da Blue Origin è l'alleanza strategica stretta con la stessa Lockheed Martin per lo sviluppo e la realizzazione di un nuovo lander lunare: le due aziende stanno anche costruendo insieme le capsule Orion per le missioni nello spazio profondo della NASA. L'agenzia spaziale si è già impegnata ad acquistare sei navicelle Orion per un minimo di 4,6 miliardi di dollari e di spenderne anche di più in futuro.

Obiettivi spaziali non meno ambiziosi sono quelli di Larry Page e Sergey Brin, co-fondatori di Google e addirittura leader del club di miliardari che stanno finanziando privatamente la nuova era dei viaggi spaziali. Entrambi sono fanatici dei gadget, dei costumi e dei film di fantascienza. Forse non a caso, stanno finanziando un progetto per creare un "ascensore" che dovrebbe "sollevare" letteralmente i passeggeri dal "piano terra" allo spazio. In realtà, il loro impegno più importante riguarda la ricerca: è il Google Lunar X Prize da 30 milioni di dollari. Brin e Page doneranno 20 milioni di dollari al team di giovani ingegneri che progetterà un robot in grado di atterrare sulla luna, percorrere almeno 500 metri sulla superficie e inviare immagini e video ad alta definizione sulla Terra. Ai secondi qualificati, andranno 10 milioni di dollari per altri progetti concreti per i viaggi spaziali.

Fra i Magnifici Sei c'è anche Paul Allen, il co-fondatore della Microsoft insieme a Bill Gates. Allen ha vinto l'Ansari X Prize collaborando



Peso: 1-11%, 11-73%

con Burt Rutan, il più importante designer aerospaziale del mondo. Insieme, i due "spiriti selvaggi" della digital economy hanno lanciato una nuova società aerospaziale: Stratolaunch Systems utilizzerà un mega-aereo per lanciare razzi nello spazio che consegneranno satelliti in un servizio cargo e intende portare passeggeri privati su voli spaziali.

Anche se non è il più ricco della Silicon Valley, il finanziere hi-tech Peter Diamandis appartiene chiaramente alla lista dei Magnifici Sei: quanto a passione e denaro, ha fatto quanto gli altri "compari" per far ripartire i motori dell'industria aerospaziale. Diamandis è sconosciuto in Europa, ma è il fondatore e copresidente di Planetary Resources Inc, la più famosa startup di estrazioni minerarie extra-planetary nel mercato dello spazio. L'azienda ha appena confermato l'intenzione di atterrare con una navicella sugli asteroidi per estrarre risorse come acqua, metalli preziosi e terre rare. Ma Diamandis è meglio conosciuto come lo sponsor dell'Ansari X Prize da 10 milioni di dollari: è un evento chiave nei viaggi spaziali commerciali. Secondo la fondazione, il premio va al «primo team privato capace di costruire e lanciare un veicolo spaziale in grado di trasportare tre persone a 100 chilometri sopra la superficie terrestre, due volte in due settimane». Assegnato per la prima volta nel 2004, il premio ha dimostrato che il settore privato poteva avere successo dove solo la NASA era arrivata prima.

D'altra parte, è esattamente la stessa rotta seguita con successo da Richard Branson con la sua azienda spaziale Virgin Galactic. Mentre Boeing e Lockheed Martin hanno una divisione aerospaziale consolidata in bilancio, la Virgin Galactic è stata la prima società aerospaziale quotata in Borsa focalizzata esclusivamente sul volo di persone nello spazio. L'azienda del miliardario inglese ha debuttato alla Borsa di New York a fine 2019, con gli investitori istituzionali che hanno fatto incetta dei titoli disponibili: le azioni sono salite dai 13 dollari di gennaio a quasi 27 dollari di questi giorni. Da

una costola della Virgin Galactic è nata poi la Virgin Orbit, uno spin-off che sta sperimentando un nuovo razzo orbitale che utilizza come base di lancio mobile un Boeing 747 modificato. Branson ha recentemente annunciato un investimento con la Boeing per lo sviluppo di razzi per il trasporto "point to point": l'obiettivo è fare concorrenza alla navicella-taxi di Elon Musk.

Ma la Nasa guarda anche più lontano: la Boeing ha ricevuto un finanziamento di oltre 4,2 miliardi di dollari per completare anche la sua navicella chiamata Starliner, ed è il contractor dello Space Launch System, un razzo gigantesco progettato per inviare astronauti della Nasa sulla luna e anche oltre. Ma il programma SLS è indietro di diversi anni, ha sfondato il budget per lo sviluppo e il costo stimato per lancio a carico della Nasa è di oltre 2 miliardi di dollari: di questi tempi, è un "biglietto" poco sostenibile per il bilancio dell'agenzia spaziale americana. La possibilità che entri in scena uno dei "magnifici sei" è altissima.

L'indotto e i servizi

A corollario del grande business, si sta comunque sviluppando già la rete dei servizi e dell'indotto. Il caso più interessante è una società quotata in Borsa chiamata NanoRacks: è leader nella ricerca e sviluppo di servizi collegati al volo spaziale umano, come la progettazione di habitat e arredi per rendere più confortevoli e funzionali gli ambienti interni delle stazioni orbitanti. NanoRacks lavora non solo con la Nasa, ma anche con l'Agenzia Spaziale Europea e soprattutto con società private che sviluppano componenti e accessori per i viaggi spaziali. Chissà, magari ci sarà posto un giorno anche per l'arredamento made in Italy nei grandi alberghi dello spazio. In questa atmosfera da Star Trek, c'è anche chi sta raccogliendo capitali per realizzare un sistema di proiezione di immagini sulla superficie della luna: l'idea è quella di vendere enormi spot pubblicitari visibili dalla terra.

Gli investimenti, anche in piena emergenza del Covid, continuano ad affluire a ritmo vertiginoso in queste nuove società spaziali private. Space Angels, una società di investimento

con sede a New York, ha pubblicato un rapporto secondo cui nell'ultimo decennio, sono stati investiti oltre 20 miliardi di dollari in 435 compagnie spaziali. Malgrado l'incertezza sulla pandemia, nuove matricole dello spazio stanno per sbarcare a Wall Street: Morgan Stanley, Goldman Sachs, Bank of America e UBS stanno già potenziando le ricerche sullo "space investing" per i clienti più importanti, dove vedono «prospettive multitrilionarie» di qui ai prossimi 10-20 anni. Andrew Chanin, co-fondatore e ceo di Procure AM (è una società di asset management specializzata sullo space investing), è stato tra i primi a intercettare il trend, lanciando in Borsa un ETF chiamato «UFO»: il fondo extraterrestre traccia il rendimento delle azioni di trenta società della "space economy", americane ma non solo.

Dopo l'high frequency trading, decolla il trading speculativo ad alta quota? Forse. Ma quantomeno, l'economia dello spazio non è ancora una bolla pericolosa: e di sicuro, ha alle spalle un sistema in grado di creare più lavoro e valore di un social network o di una "fabbrica" di criptovalute. Eppure, la capitalizzazione dei Bitcoin (700 miliardi) è pari al valore dei ricavi di tutte le aziende aerospaziali "pure": il dato fa una certa impressione. Resta da vedere quale bolla speculativa esploderà per prima: ma i magnifici sei conoscono bene il problema.

L'America è diventata un gigante grazie al coraggio dei pionieri, ma in questo caso si tratta di miliardari potenti, elusivi e con forti attitudini monopolistiche: dopo la conquista del mondo digitale, anche il controllo della space economy sembra entrata nel perimetro delle ambizioni dei tycoons.

Se la corsa record di Wall Street comincia ad avere il fiato corto, la maratona verso il cielo è appena cominciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-11%, 11-73%

I big dello spazio

Capitalizzazione in miliardi di euro

Honeywell	146,4
Boeing	118,5
Raytheon	107,7
Lockeed Martin	97,2
Northrop Grumman	50,5
SpaceX*	46-92
L3Harris Technologies	40,1
Ball Aerospace	29,4
Virgin Galactic	7,7
Aerojet Rocketdyne	4,0
Relativity Space**	2,3
Rocket Lab**	1,4
Virgin Orbit**	1,0

*Non quotata: dopo l'ultimo round di investimenti ha una valutazione di 46 miliardi. Secondo i rumors degli ultimi giorni è in arrivo un nuovo round che ne raddoppierebbe il valore; ** Non quotate

Nella maratona stellare gli outsider dominano la scena, sia sui mercati che sugli appalti privati e governativi

Il giro d'affari della space economy dovrebbe raggiungere i mille miliardi di dollari entro un paio d'anni

Boeing appena battuta dalla SpaceX di Musk nel primo trasporto privato di astronauti americani verso l'Iss

500

MILIARDI DI DOLLARI
La ricchezza personale complessiva dei «Magnifici Sei» più attivi nel settore aerospaziale secondo la classifica di Forbes

I MAGNIFICI SEI



ELON MUSK

SpaceX
SpaceX, start up nata nel 2002, ha firmato un accordo con la Nasa per il trasporto di astronauti verso la stazione spaziale internazionale. L'ultima frontiera è il viaggio su Marte: proprio per questo, Musk sta già preparando la quotazione di SpaceX a Wall Street.



LARRY PAGE-SERGEY BRIN

Google Lunar X Prize
I fondatori di Google doneranno 20 milioni di dollari al team di giovani ingegneri che progetterà un robot in grado di atterrare sulla luna, percorrere almeno 500 metri sulla superficie e inviare immagini e video ad alta definizione sulla Terra.



JEFF BEZOS

Blue Origin
Nel 2000 il ceo di Amazon ha fondato Blue Origin, una start up aerospaziale che ha la missione di sviluppare una nave spaziale con decollo e atterraggio verticale. Il gruppo ha una alleanza strategica con Lockheed Martin per lo sviluppo di un nuovo lander lunare.



PETER DIAMANDIS

Planetary Resources
Fondatore di Planetary Resources, la più famosa startup di estrazioni minerarie extra-planetary nel mercato dello spazio. Diamandis è inoltre noto per essere lo sponsor dell'Ansari X Prize, evento chiave nei viaggi spaziali commerciali.



PAUL ALLEN

Stratolaunch Systems
Il co-fondatore della Microsoft ha lanciato Stratolaunch Systems: utilizzerà un mega-aereo per lanciare razzi nello spazio che consegneranno satelliti in un servizio cargo. Intende portare passeggeri privati su voli spaziali.



RICHARD BRANSON

Virgin Galactic
Virgin Galactic è stata la prima società aerospaziale quotata in borsa focalizzata esclusivamente sul volo di persone nello spazio. L'azienda del miliardario inglese ha debuttato alla Borsa di New York a fine 2019.



Peso: 1-11%, 11-73%

GREEN BONDS

FINANZA VERDE: LUCI E OMBRE DI UN BOOM

di **Marcello Minenna**

Dopo un 2020 in frenata, è verosimile una rinnovata corsa alle obbligazioni verdi nel 2021. Governi e *corporations* dovrebbero emettere 350 miliardi di \$ di "debito verde", il 50% in più del 2020, con l'Unione Europea (UE) a fare da apripista grazie all'avvio del *Recovery Plan*.

Oltreoceano la presidenza Biden ha promesso di rientrare nell'accordo sul clima di Parigi e di portare gli USA ad essere a emissioni zero entro il 2050, lo stesso orizzonte prefissato dall'UE. Per la Cina, che ha già collocamenti di *green bonds* per

117 miliardi di \$, il presidente cinese Xi Jinping ha annunciato l'obiettivo emissioni zero prima del 2060.

Il supporto politico è un elemento necessario in un mercato che sta mostrando evidenti contraddizioni collegate alla tumultuosa crescita degli ultimi anni.

— Continua a pagina 13

LA CORSA ALLE OBBLIGAZIONI GREEN

LE CONTRADDIZIONI DIETRO IL BOOM DELLA FINANZA VERDE

di **Marcello Minenna**
— Continua da pagina 1

Nel 2020 la domanda di finanza verde degli investitori internazionali è restata altissima nonostante la crisi pandemica. Tuttavia l'offerta di investimenti *green* che rispettassero rigorosamente i criteri rigidi stabiliti dal consorzio globale della "Climate Bond Initiative", una costola dell'ICMA (l'*International Capital Market Association* - referente globale degli emittenti di bond) non ha tenuto il passo in un periodo di forte recessione economica.

Fino ad ora la regolamentazione ha efficacemente impedito fenomeni di sfruttamento improprio della qualifica di obbligazioni verdi. Se si guarda alla nazionalità degli emittenti, l'UE continua a detenere una posizione dominante con oltre il 30% delle emissioni, di cui il 25% concentrato tra Germania, Francia ed Olanda. La spiegazione sta nell'elevato coinvolgimento dei governi:

l'Olanda è stata la prima emittente con rating "AAA" nel 2019 per 6 miliardi; la Francia ha seguito con un'emissione di 21 miliardi.

Il governo tedesco intende creare una curva *green* gemella dei titoli di Stato, tale per cui ci sarà in offerta un'obbligazione *green* con stessa cedola e scadenza di ogni Bund convenzionale. Il differenziale di rendimento tra obbligazioni tradizionali e verdi (il c.d. *greenium*) dunque sarà finalmente prezzato in uno dei mercati più ampi e liquidi del mondo.

Nel 2020 tuttavia la combinazione dell'eccesso di domanda per qualsiasi investimento che esibisse etichetta di "sostenibilità", di emittenti desiderosi di mostrare le credenziali ecologiche e di banche a caccia di accordi hanno creato le condizioni ideali per la nascita di una nuova controversa classe di assets, i c.d. *transition bond*.

Un *transition bond* permette un investimento in progetti non

esattamente *green* ma che puntano comunque ad una riduzione del danno ambientale. Dunque sono finanziabili progetti che prevedano ancora l'utilizzo di forme di energia "sporche" (carbone, petrolio) in una prospettiva di riduzione dell'impatto, ad es nel caso di una compagnia di navigazione che revisiona la sua flotta per funzionare a gas naturale o il *refitting* di centrali elettriche per bruciare gas invece che carbone.

A differenza dei *green bonds*, non ci sono regole o linee-guida allo stato attuale che disciplinino quali attributi precisi siano necessari per definire un particolare progetto



Peso: 1-4%, 13-20%

come "sostenibile". Altresì non è possibile fornire alcuna garanzia in termini di rendicontazione, gestione dei proventi e strategie di sostenibilità degli emittenti, nella prospettiva di creare un mercato rigoroso per tali operazioni.

A fine 2020 siamo a circa 128 miliardi di emissioni annuali alternative ai green bonds standard soggette a forme meno intense (o assenti) di regolamentazione, con un bacino di investitori ampio ed un potenziale di crescita elevato.

Tuttavia una crescita sregolata ed un generale abbassamento degli standard potrebbero minare la credibilità della macchina

burocratica di etichettatura "verde" che ha permesso lo sviluppo del mercato quando era ancora in fasce.

Marcello Minenna, Direttore Generale dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli
@Marcello Minenna

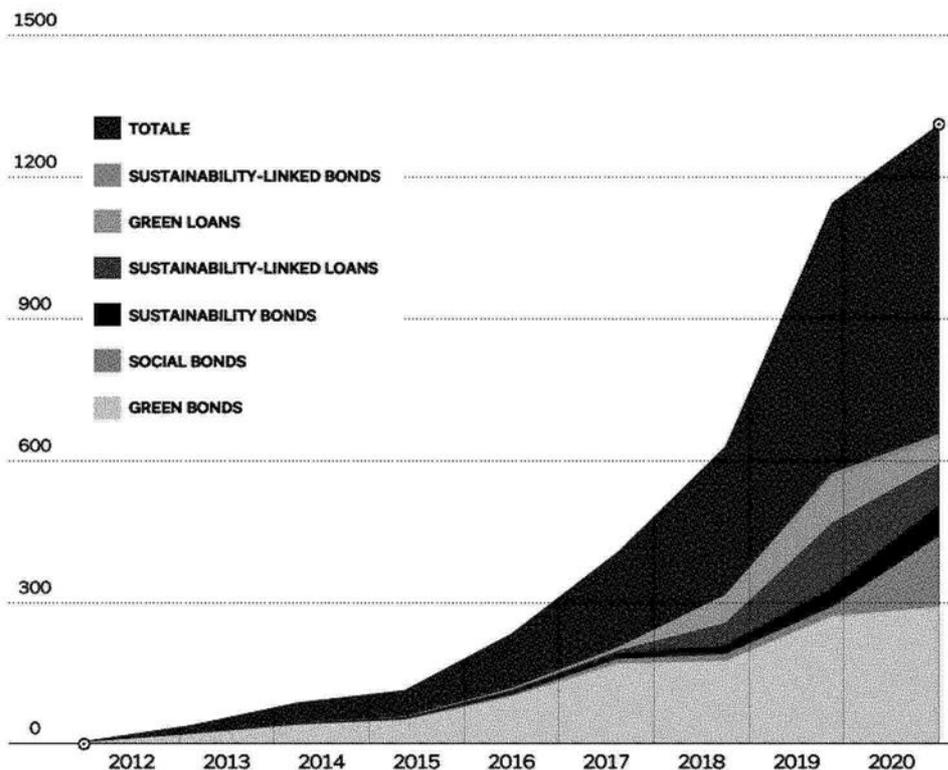
Le opinioni espresse sono strettamente personali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo tedesco intende creare una curva green gemella dei titoli di Stato, tale per cui ci sarà in offerta un'obbligazione green con stessa cedola e scadenza del Bund convenzionale

Il mercato del debito sostenibile

Decomposizione del totale circolante di "Debito sostenibile" a settembre 2020 per categoria di investimento



Peso: 1-4%, 13-20%

Diritti Tv, a rischio nella serie A ricavi esteri per 300 milioni

SPORT & BUSINESS

La Serie A si gioca tutto in poche settimane su diritti tv. Il 25 gennaio è attesa la partnership con i fondi di investimento che offrono 1,7 miliardi per il 10% della media company; e il giorno dopo

scade il termine per le offerte sui diritti domestici 2021-2024 (da cui si attendono 1,15 miliardi l'anno). Intanto si accende una spia rossa sulle trasmissioni delle partite all'estero (371 milioni a stagione): offerte basse, c'è il rischio di perdere un centinaio di milioni l'anno.

Bellinazzo — a pag. 14

Avviata la vendita fuori dall'Italia dei match per il triennio 2021/24 che oggi porta in dote 371 milioni a stagione. Per ora l'offerta globale più alta sarebbe di 180 milioni, mentre è in bilico la partnership con il network del Qatar

Diritti tv, a rischio in Serie A ricavi esteri per 300 milioni

Marco Bellinazzo

La Serie A si gioca tutto o quasi in poche settimane. Il ciclo di vendite dei diritti tv per il triennio 2021-2024 si interseca infatti con la partnership da siglare con i fondi di investimento che hanno messo sul piatto 1,7 miliardi per il 10% della media company destinata (si spera) a rivoluzionare il settore e massimizzare i ricavi media dei club tricolori. Il 26 gennaio scade il termine per presentare le offerte per i diritti tv domestici da cui si attendono 1,15 miliardi di ricavi annui (con il rebus di Amazon), mentre il giorno prima è atteso il voto finale sull'alleanza (di cui si stanno limando le condizioni) con Cvc, Advent e Fsi. I club, con uno scenario stagionale di riduzione dei proventi da stadio e sponsor di almeno mezzo miliardo per effetto della pandemia, hanno urgenza di liquidità far fronte a ingaggi e oneri finanziari. Nell'asta per le trasmissioni all'estero del campionato tricolore appena lanciata i primi risultati però evidenziano il rischio di perdere rispetto al ciclo triennale precedente un centinaio di milioni all'anno. Attualmente la Lega in-

cassa 371 milioni a stagione.

Il valore dei diritti esteri

Dall'apertura delle buste avvenuta giovedì scorso sono emerse in effetti queste indicazioni (e pensare che gli stessi fondi puntano soprattutto sulla valorizzazione dei diritti esteri della Serie A). Se complessivamente le prospettive per ora non sono rosee, tuttavia ci sono anche buone tracce di lavoro per le trattative private che l'ad della Lega Luigi De Siervo dovrà d'ora in avanti condurre per incastrare geograficamente le varie offerte nella maniera più redditizia. Sul tavolo ce ne sono 14 presentate da intermediari e 35 da broadcaster.

Le offerte degli intermediari

Al momento, per quello che Il Sole 24 Ore ha potuto ricostruire, le offerte globali più alte sarebbero quelle di Aser (fondo di proprietà di Andrea Radrizzani, patron del Leeds) e di Infront che si aggirerebbero intorno ai 180 milioni a stagione. Più indietro Mediapro (intorno ai 150 milioni) e Img (gli americani attuali detentori dei diritti esteri che in totale hanno pagato per lo scorso triennio 1.050 milioni). Il livello basso di queste offerte sconta oltre alla congiuntura sfavorevole, l'attesa di un secondo giro di offerte, l'assenza dell'area Mena (Medio Oriente e Nord Africa) e alcune clau-

sole non gradite dagli operatori (come l'obbligo di pagare anche in caso di blocco del torneo per fattori come la pandemia). Senza dimenticare il nodo delle trasmissioni per le comunità italiane all'estero. La nota più dolente del bando è l'assenza di offerte rilevanti per l'Asia e la Cina (con PP Sports, la streaming tv di Suning che aveva acquisito i diritti per 20 milioni all'anno in ritirata). Mentre sono incoraggianti le proposte pervenute da Disney (Espn) e Cbs per gli Usa e il Nordamerica che dovrebbero aggirarsi intorno ai 40 milioni a stagione. Così come ha sorpreso in positivo l'iniziativa di Kosmos, società del difensore del Barcellona Gerard Piqué, molto vicina



Peso: 1-3%, 14-33%

ai giapponesi di Rakuten (sponsor dei Blaugrana), per l'esclusiva della Serie A in Europa. Un'area che da sola oggi vale poco meno di 100 milioni.

Middle East and North Africa

Per l'area Mena venerdì scorso è stata avviata una procedura ad hoc con 25 pacchetti, uno per tutta l'area e 24 per ogni paese (le offerte sono attese dal 28 gennaio al 1° febbraio). Questa macroregione da 500 milioni di abitanti sarà cruciale per il successo dell'asta generale perché vale ad oggi circa 110 milioni all'anno. Finora la copertura è stata assicurata dai qatarioti di beIN Sport (che manda in onda la Serie A dal 2005 e ha i diritti tv di tutto

il calcio europeo). L'accordo della Lega con l'Arabia Saudita per disputare a Riad tre finali di Supercoppa in cinque anni tuttavia ha incrinato i rapporti con beIN Sports che accusa l'Arabia Saudita di coprire la pirateria di beoutQ. Il network qatariota si ritiene scarsamente tutelato dall'Italia a differenza di ciò che accade in Premier (con cui beIN ha appena rinnovato) e in Liga. Lo scorso anno beIN pur avendo pagato tutti i diritti della Serie A per protesta ha rinunciato a trasmettere alcune gare. Dal Qatar potrebbe arrivare perciò un'offerta iniziale di circa la metà rispetto a quanto pagato nell'ultimo triennio. Altri network dell'area sono Abu Dha-

bi Sports e i sauditi di Riyadiya Ksa Sport, che però non hanno la diffusione di beIN. La speranza è che la pace da poco siglata tra Riad e Doha dopo tre anni di embargo possa agevolare future trattative al rialzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diritti nazionali.

Le offerte per i diritti tv domestici della Serie A 2021/24 si potranno presentare fino al 26 gennaio

La Lega procederà a colloqui privati con intermediari e broadcaster per ottenere un rilancio

Nessuna busta dalla Cina, mentre sono incoraggianti le proposte di Disney e Cbs per gli Usa

LE CIFRE

371 milioni

I ricavi della Serie A all'estero

Per la cessione dei diritti tv all'estero la Serie A nel triennio 2018/21 ha incassato 371 milioni a stagione. È stata l'agenzia americana IMG ad aggiudicarsi il pacchetto globale del campionato con un'offerta che mediamente vale circa 350 milioni a stagione. A questa somma si sono aggiunti altri 20 milioni per pacchetti minori e diritti accessori

1.560 milioni

I proventi della Premier

La Premier League inglese

quest'anno incasserà 1.560 milioni per i diritti tv esteri. La Liga spagnola ottiene dalla vendita internazionale circa 900 milioni all'anno. La Bundesliga incassa 280 milioni e la Ligue 1 francese 80

110 milioni

Medioriente e Nordafrica

Per l'area Mena su cui è stata appena avviata una procedura ad hoc oggi la Serie A vale circa 110 milioni all'anno. Finora la copertura è stata assicurata dai qatarioti di beIN Media Group (che manda in onda la Serie A dal 2005). Sono sorti però problemi diplomatici con il Qatar che non ha visto di buon

occhio l'accordo firmato nel 2018 dalla Lega con l'Arabia Saudita per disputare in cambio di circa 23 milioni tre finali di Supercoppa a Riad. Il Qatar accusa l'Arabia Saudita di fomentare la pirateria web. Doha potrebbe presentare perciò un'offerta fortemente al ribasso per il bando 2021/24

180 milioni

Offerte globali

Al momento le offerte più alte tra gli intermediari sarebbero quelle di Aser e di Infront che si aggirerebbero intorno ai 180 milioni a stagione. Più indietro Mediapro (intorno ai 150 milioni) e IMG



Peso: 1-3%, 14-33%



Peso: 1-3%, 14-33%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

488-001-001

Pisano «Digitale, continuità per la svolta»

Luca De Biase — a pag. 15



Ministra
dell'Innova-
zione.
Paola
Pisano

La ministra dell'Innovazione ha messo a punto i dettagli del piano: «Trasformazione che richiede una grande continuità. I cardini sono Spid, cloud, dati e interoperabilità»

VERSO IL RECOVERY PLAN

Intervista a Paola Pisano

«Una digitalizzazione di lungo periodo»

Luca De Biase

In ogni caso, il NextGenerationEU, è destinato ad avere conseguenze di lunga durata. Può essere l'occasione per modernizzare Paesi europei che imparano a investire in una direzione comune, per alimentare le loro economie, accelerare l'innovazione, guidarla verso un modello di sviluppo strategicamente e umanamente sostenibile. Oppure, per i Paesi meno avvertiti, può essere l'occasione persa che li condannerà a restare indietro per molto, molto tempo. Uno degli assi portanti del piano è la digitalizzazione. Un argomento sul quale l'Italia parte da una condizione che è difficile peggiorare. Benché le medie, in Italia, nascondano sempre grandissima varianza, la condizione del digitale in Italia resta molto arretrata. Il Digital Economy and Society Index (Desi), che raccoglie i dati sullo stato di avanzamento della digitalizzazione nei Paesi europei, segnala che l'Italia è complessivamente quart'ultima nell'Europa dei 27, che negli ultimi cinque anni è migliorata soprattutto per quanto riguarda la connessione in banda larga e l'uso di servizi digitali della pubblica amministrazione, mentre rimane indietro dal punto di vista del si-

stema produttivo e resta tristemente ultima quanto a "capitale umano": le abilità digitali di base della popolazione italiana sono le peggiori d'Europa e la disponibilità di personale specializzato è la peggiore. È del tutto evidente che alcune regioni italiane non si rispecchiano in questi dati e sono in realtà più vicine alle migliori aree del continente, ma questo non fa che sottolineare la terribile arretratezza delle altre regioni.

Il punto è che il digitale è uno degli assi sui quali si fonda lo sviluppo del futuro. E che il NextGenerationEU può servire a colmare il divario. Per questo Il Sole 24 Ore ospiterà nelle prossime pagine di Nòva, di domenica, alcuni interventi di commento sulla strategia da seguire per cogliere l'opportunità. E si comincia con la ministra dell'Innovazione tecnologica e la digitalizzazione Paola Pisano, che ha accettato di contribuire con un colloquio telefonico, nonostante le difficoltà del governo.

Del resto, l'importanza del Recovery plan travalica la concitazione del momento. E in ogni caso alimenterà l'azione di governo per i prossimi cinque anni. «Stiamo parlando in realtà di circa 310 miliardi. Perché abbiamo integrato le strategie di investimento dei fondi del NextGenerationEU con quelli del React-Eu, del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (Feasr) e del Programma operativo nazionale (Pon)». Una parte dell'azione pianificata riguarda investimenti già previsti, un'al-



Peso: 1-1%, 15-29%

Serie sui piani dell'innovazione.

Con l'intervista alla ministra Pisano inizia una serie di interventi sul tema della digitalizzazione. Domenica prossima interviene Francesca Bria, presidente del Fondo Nazionale Innovazione

tra parte invece riguarda nuovi progetti. E uno degli assi portanti del piano, come la Commissione Europea indica a qualunque governo voglia accedere ai fondi, è la digitalizzazione.

«In effetti - dice Pisano - la natura della digitalizzazione è tale da richiedere grande continuità. Noi abbiamo individuato tutti i progetti digitali che funzionavano e ne abbiamo continuato la realizzazione. E disegniamo la nostra azione in modo che possa essere proseguita con coerenza anche in futuro. Perché queste cose richiedono tempo, tenacia, competenza». Il compito prioritario della squadra messa in campo dalla ministra è quello di contribuire a definire innanzitutto la destinazione dei circa 11 miliardi assegnati dal piano alla digitalizzazione e modernizzazione della pubblica amministrazione. «Abbiamo preparato, con Funzione Publi-

ca, oltre 100 pagine di schede da inviare alla Commissione per spiegare tutti i dettagli dei singoli progetti, con i costi, i tempi complessivi, le tappe intermedie e il monitoraggio dei risultati».

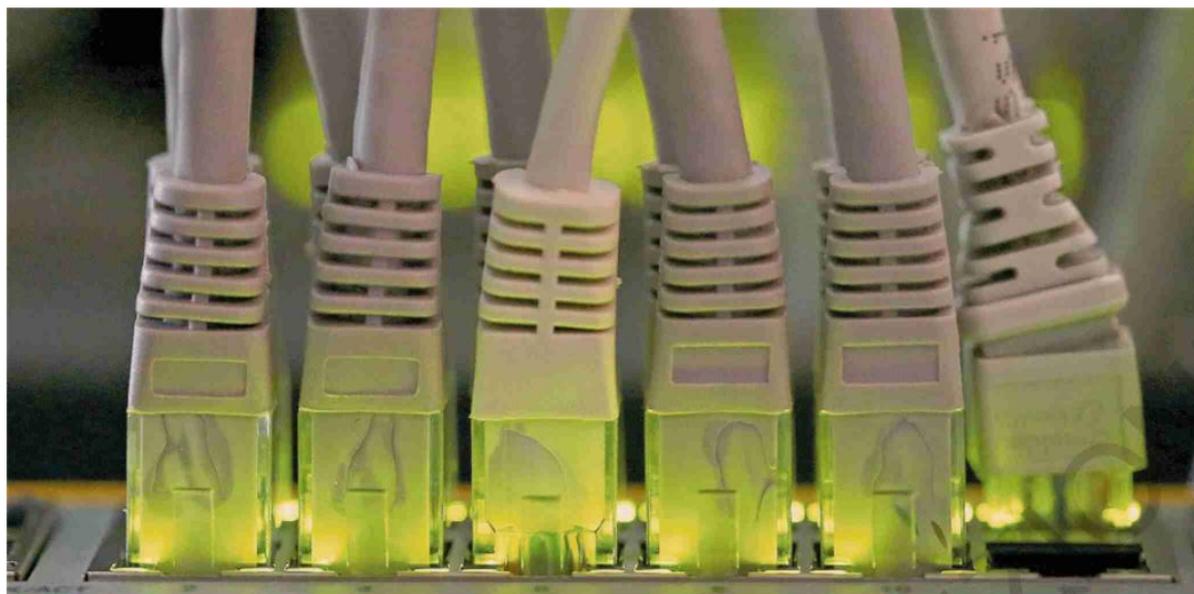
Quali sono le linee strategiche? «Spid, cloud, dati, interoperabilità, servizi digitali che abilitano la crescita del sistema. I risultati finora ottenuti ci incoraggiano. Quello che c'è da fare è tantissimo. Spid è arrivata oggi a 16 milioni di utenti ma deve diventare molto più facile da usare. I datacenter devono avere alte capacità di calcolo ed essere efficienti, adatti da subito a fornire servizio in cloud comodamente e immediatamente per tutte le amministrazioni, in base alle linee guida concordate in

Europa con Gaia-X. Tutti i sistemi delle amministrazioni, specialmente quando sono direttamente al servizio dei cittadini, devono essere interoperabili e accessibili con l'app "Io" che unifica l'esperienza degli utenti nelle relazioni con il settore pubblico». La governance necessaria a coordinare le azioni delle varie amministrazioni non è banale. «Il decreto Semplificazioni ha reso obbligatori determinati adempimenti per abilitare le notifiche ai cittadini. Abbiamo messo a disposizione un centinaio di persone per aiutare le amministrazioni a realizzare il passaggio, abbiamo investito 50 milioni per facilitare lo sviluppo tecnico (43 + 17 di Funzione pubblica), abbiamo fornito manuali e webinar. I comuni coinvolti sono finora 5 mila, il 10% dei quali era molto indietro in termini di digitalizzazione». L'anagrafe unica in cloud, partita nel 2013 con Francesco Caio all'agenda digitale, ha richiesto sforzi titanici. «Siamo riusciti ad accelerare. Ora 55 milioni di cittadini hanno l'anagrafe in cloud, su datacenter Sogei». Chiaramente, la digitalizzazione è una materia trasversale. «Ci coordiniamo con gli altri ministeri. Abbiamo formato 2,5 milioni di studenti e 70 mila insegnanti. Abbiamo istituito il servizio civile digitale per aiutare i cittadini nell'utilizzo delle app della pubblica amministrazione... Lavorando qui ho apprezzato ancora di più il valore che la partecipazione di più

soggetti porta ai progetti. La diversità dei punti di vista è una ricchezza».

La strada della digitalizzazione si costruisce centimetro per centimetro. Bisogna sapere dove porta. Bisogna sapere che servirà a connettere il passato e il futuro. In qualunque congiuntura politica, le persone che hanno dedicato energie per la digitalizzazione italiana hanno dato un contributo importante. Non sempre la generosità e la politica vanno d'accordo. Ma per quanto riguarda questo argomento, le probabilità che accada sono elevate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



All'insegna dell'innovazione. Paola Pisano, 43 anni, è ministra per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione, dal settembre 2019. Prima era assessora all'Innovazione del Comune di Torino



Peso: 1-1%, 15-29%

Intervista al consigliere economico di Berlino

Lars Feld "Crisi rischiosa Ma Renzi ha ragione a volere i soldi del Mes"

dalla nostra corrispondente **Tonia Mastrobuoni**

BERLINO – Lars Feld è a capo del "Comitato dei saggi" che consiglia regolarmente il governo Merkel. E il professore dell'Istituto Walter Eucken di Friburgo ha un messaggio molto chiaro all'Italia: la crisi va chiusa rapidamente e vanno scongiurate le elezioni anticipate che farebbero vincere la destra. Perché la priorità è che l'Italia riprenda in mano il Recovery Plan e lo migliori decisamente: «Contiene pochi investimenti nel futuro e troppi investimenti in settori in perdita». Secondo l'economista tedesco, Matteo Renzi ha «esagerato» a provocare la crisi di governo, ma ha ragione su un punto: i fondi per la sanità del Mes vanno chiesti. Il capo dei "saggi" di Merkel avverte infine che la Bce «non può occuparsi dei giochi politici» dell'Italia: c'è il rischio che i falchi rialzino la testa».

Professore, Matteo Renzi ha provocato una crisi di governo in Italia. Lei che ne pensa?

«In fondo Renzi ha ragione quando chiede che l'Italia sfrutti i fondi per la sanità messi a disposizione dal Mes. Ma provocare una crisi di governo per questo è esagerato».

La crisi è "al buio", come si dice in gergo, e Giuseppe Conte ha deciso di parlamentarizzarla. Lei cosa teme di più?

«Penso che sarebbe dannoso se ci fossero elezioni anticipate. Anche perché, in base alla situazione attuale, c'è da temere che vinca la destra populista».

Lei pensa che la crisi politica stia danneggiando l'immagine dell'Italia in Germania? Un commento della Faz parla

addirittura di "misera italiana".

«La Germania è abbastanza alle prese con se stessa in questo momento: con il virus e la strategia per i vaccini. Ma sento già dire cose come "persino adesso che l'Italia riceve i soldi dalla Ue, continua a fare i suoi giochi politici"».

Ma lei cosa pensa del Recovery Plan, così criticato dal governo?

«Stiamo ancora aspettando il documento del governo, insomma l'ho visto solo in parte. Ma ho l'impressione che contenga pochi investimenti nel futuro e troppi investimenti in settori in perdita».

Ad esempio?

«Mi sarei augurato che ci fosse uno sforzo molto maggiore sulle infrastrutture digitali e sulla protezione dell'ambiente».

Lei teme che la crisi italiana possa far alzare la testa ai falchi in Germania e nel Nordeuropa che vorrebbero porre fine agli aiuti incondizionati della Bce? La prossima settimana si riunisce il Consiglio direttivo della Bce...

«La narrazione che ha consentito il via libera agli aiuti generosi dell'Ue e della Bce è che nessuno è responsabile per la crisi da coronavirus e che bisogna aiutare i Paesi più bisognosi in modo solidale. Ma se lo spread cominciasse a salire a causa della crisi politica in Italia, il sostegno in Germania e altrove verrebbe



Peso:40%

rapidamente meno. La Bce sarebbe sempre più sotto pressione per smettere di comprare titoli di debito pubblico italiano, cioè di fare l'operazione che protegge l'Italia da un'impennata sui rendimenti dei titoli».

Ma la Bce, nel credo tipicamente tedesco, non dovrebbe essere autonoma?
«I mercati esercitano un'enorme pressione sulla Bce. E la Bce sembra palesemente cedere a queste pressioni. Già oggi la dominanza fiscale è un enorme problema. Perciò la Bce non può meravigliarsi, se ci saranno

pressioni anche da altre parti».

Secondo lei il "Piano pandemia" di acquisti dei titoli della Bce che è appena stato allungato nei tempi e reso ancora più generoso dovrebbe essere sfruttato appieno o invece no, come sostengono alcuni falchi?

«Penso sia stato giusto ingrandire e prolungare il piano. Perché la Bce deve guardare agli sviluppi di tutta l'eurozona.

Economicamente il nord sembra cavarsela meglio del sud. In Italia, il turismo conta molto di più, ad esempio, ed è crollato. Perciò la Bce fa bene a mantenere le sue

politiche monetarie espansive. Ma non dovrebbe aggiungere nulla a quello che fa. Soprattutto, non deve prendere in considerazione i giochetti politici che si fanno in certi Paesi».

Ieri la Cdu ha eletto Armin Laschet nuovo capo della Cdu. Come sarebbe come cancelliere?

«Con Armin Laschet la Cdu ha scelto la continuità con Merkel. E lei non ha certo danneggiato il partito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*L'Italia rischia
di giocarsi il sostegno
della Bce
E con il Recovery
si può fare di più
per digitale
e ambiente*



▲ Il consigliere Lars Feld



Peso: 40%

Laschet nuovo leader della Cdu Vince la continuità con Merkel

Successo e polemiche. Il nuovo presidente dell'Unione cristiana democratica ha superato di misura il rivale Merz. Decisivo il supporto di Spahn, ministro della Sanità con ambizioni da cancelliere

Isabella Bufacchi

Dal nostro corrispondente

FRANCOFORTE

«Sapete chi sono io»: Armin Laschet ha fatto suo questo slogan noto di Angela Merkel, ieri, nel suo discorso da candidato alla guida della Cdu, forse per fugare fino all'ultimo dubbio sulla sua posizione perfettamente allineata alle politiche della cancelliera. E così è andata: il nuovo presidente dell'Unione cristiano-democratica è stato eletto, di misura, al congresso digitale del primo partito in Germania nel segno soprattutto della continuità. Nel segno della Merkel.

In piena pandemia, e guardando con preoccupazione a un futuro ancora molto incerto e una ripresa economica tutta da costruirsi, 521 delegati sui 991 votanti (52,5%) al ballottaggio hanno preferito andare sul sicuro. Quel «sapete chi sono io» calza anche per Laschet, entrato nella Cdu (la Christlich Demokratische Union) all'età di 18 anni, attuale ministro presidente della Renania Settentrionale-Vestfalia, il Land più popoloso (18 milioni di abitanti), e dunque volto arcinoto nel partito e in Germania, anche se non altrettanto conosciuto all'estero.

Il discorso di Laschet è stato il migliore, rispetto a quelli degli altri due pretendenti Friedrich Merz (il candidato della discontinuità) e Norbert Röttgen (il candidato senza lobby). E questo a parità di contenuti avendo i tre presentato programmi e obiettivi comuni, pro-Europa, pro-Alleanza transatlantica, pro-digitalizzazione, pro-ambiente, pro-economia con ecologia, pro-sburocrazizzazione. Laschet è stato tuttavia considerato il più credibile, il più caldo, il più rassicurante, con una retorica e una gestualità sapientemente adattate alla comunicazione per la prima volta digitale nel congresso di un partito in Germania: «Non sono un ad, ma un capitano», ha detto, dopo aver ricordato di essere figlio di un minatore e che il padre gli ha insegnato l'impor-

anza della fiducia.

Merz, l'arcirivale storico di Angela Merkel e troppo ricco per essere il leader di tutti, è stato definito per contro dai commentatori «uno stoccafisso» con la capacità comunicativa di un «amministratore delegato». Röttgen non è riuscito a bucare lo schermo quanto sperato nelle attese: un'impresa non facile in un congresso digitale che ha sostituito video e distanziamento a una kermesse che solitamente riunisce per tre giorni più di 3mila persone.

Ma soprattutto, ha pesato a favore di Laschet l'essersi posizionato nel centro e pro-Merkel, dopo aver ripetutamente fatto appello a «coesione», «fiducia», «integrazione», quel «dire pane al pane» che lo ha portato ieri a prendere una forte posizione contro gli «estremisti», contro «il veleno della sfiducia e delle menzogne» e contro la polarizzazione.

Laschet è stato eletto per riunificare il partito, dilaniato da lotte interne. E Röttgen, anche lui un moderato, gli ha subito teso la mano, entrando nel presidium, l'organo dirigente, per mettersi al servizio del partito.

Subito dopo il voto, tuttavia, le divisioni interne sono riaffiorate. È scoppiata la polemica sul blitz in congresso del popolarissimo ministro della sanità Jens Spahn, che ha accompagnato Laschet nella campagna elettorale in veste di vice. Il 40enne che ambisce a diventare cancelliere, nel caso in cui il leader della Cdu non dovesse ricoprire l'incarico, ha avuto la cattiva idea di fare ieri un intervento fuori programma al Congresso, prima delle votazioni, a favore di Laschet, infiltrandosi senza autorizzazione tra i delegati in video lì solo per porre domande ai candidati. Spahn è stato «punito» durante la giornata, incassando il voto più basso all'elezione dei cinque vicepresidenti del partito: anche se in molti attribuiscono a lui la marcia in più che ha fatto vincere Laschet.

Ancora più eclatante è stata la reazione di Merz dopo aver perso di mi-

sura (385 alla prima votazione e 466 al ballottaggio contro i 380 e 521 di Laschet). Non è la prima volta che Merz perde nella corsa alla leadership del partito: gli era già capitato nel 2018 quando i 1.001 delegati gli preferirono Annegret Kramp-Karrenbauer (sponsorizzata da Merkel). L'esponente dell'ala più conservatrice del partito evidentemente ha ritenuto ieri di aver «quasi» vinto: ha chiesto a Laschet di farlo nominare all'istante ministro dell'Economia, in questo governo federale. La risposta è arrivata dalla cancelliera: il portavoce di Angela Merkel ha detto che non ci sono rimpasti di governo in programma.

Tra le grandi sfide del nuovo presidente Cdu c'è la crescita post-pandemia. Laschet ha ricordato che quando Merkel prese la guida del partito la Germania era il malato d'Europa con oltre 5 milioni di disoccupati. Ma ora, ha riconosciuto, c'è bisogno di un altro scatto, servono soluzioni e formule innovative e l'Europa forte dovrà stare sempre al centro, una priorità.

C'è già chi si domanda se anche un ruolo più attivo nel Partito popolare europeo sarà per Laschet prioritario, diversamente da quanto accaduto sotto la Merkel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In grande sintonia.

Armin Laschet e Angela Merkel in un segno di saluto ormai familiare durante la pandemia da coronavirus: il presidente della Renania Settentrionale-Vestfalia ha insistito molto sulla sua vicinanza politica alla cancelliera tedesca



Peso: 27%



Peso: 27%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

488-001-001



La crisi L'allarme dei dem, che puntano ad attirare senatori con la nascita di un nuovo esecutivo. Lite Calenda-Mastella

Mancano i voti, Conte è a rischio

L'Udc si sfilava, pochi i responsabili. L'ipotesi che il premier salga al Colle se la fiducia è sul filo

Ore difficili per Giuseppe Conte alla ricerca dei «responsabili» necessari per una nuova maggioranza. Mancano voti, l'Udc si è sfilato. Pd in allarme. I dubbi del premier e l'ipotesi di salire al Colle dopo una fiducia risicata.

da pagina 2 a pagina 9

L'Udc: noi siamo con il centrodestra. Mastella: io mi tiro fuori
E anche l'operazione del gruppo Maie-Italia 2023 non decolla

LA MAGGIORANZA SPACCATA

L'idea di andare avanti anche con meno di 161 voti al Senato
E a chi gli consiglia di rinunciare con Iv replica: non se ne parla

I centristi si sfilano, è allarme Non ci sono ancora i numeri

ROMA Dicono a Palazzo Chigi, senza nascondere l'amarezza, «il progetto di Conte di creare un centro moderato, liberale ed europeista per il momento è congelato, non decolla». Non usano la parola «fallito», ma ci sono vicini. Riferiscono che il capo del governo è molto dispiaciuto, che è consapevole che la maggioranza in Senato sarà solo relativa, che al momento quota 161 è solo un miraggio ma pazienza, per ora si andrà avanti in questo modo.

Filtra dallo staff del capo del governo: non esiste che il premier non vada in Parlamento per verificare i numeri di cui dispone, non è un dramma se non avrà la maggioranza assoluta dei senatori, ci sono più di una decina di precedenti storici, governi che sono andati avanti con una delle due Camere che registrava di fatto una maggioranza relativa, da Cossiga a Berlusconi, da D'Alema a Dini, sino a Ciampi e Andreotti, Moro e Fanfani.

L'ennesima giornata al cardiopalma, con il pallottoliere del Senato che va su e giù, ma che si ferma ampiamente sotto quota 161, e che continua a gravitare intorno a 155 senatori, ma non di più, registra in primo luogo la conferma di una posizione di netta chiusura sia del Pd ma soprattutto

dei Cinque Stelle nei confronti di Renzi.

Ha deciso di astenersi l'ex segretario del Pd, bene, forse ha ricompattato il suo gruppo. Ma con gli ex alleati non avrà comunque nessuno sparglio di collaborazione. Ne è la conferma la riunione del Movimento Cinque Stelle: per i vertici, per i capigruppo, per i capidelegazione, «è stata ribadita da tutti l'assoluta compattezza del Movimento attorno al presidente Conte». Una posizione che «non è in discussione», così come resta confermata «l'impossibilità di qualunque riavvicinamento con Renzi, che ha voluto lo strappo nonostante i nostri parlamentari avessero lavorato bene su tanti progetti» con deputati e senatori di Italia viva. Da parte dei presenti è emersa netta la volontà di «non voltarsi più indietro, continuiamo a lavorare pensando solo al bene del Paese».

Insomma le aperture dei renziani, i rammarichi, i possibili passi indietro, non vengono nemmeno presi in considerazione.

Anche il Pd riunisce i suoi vertici e la posizione non è distante da quella del Movimento, in una nota che segue alla riunione si accusa Matteo Renzi di aver creato «condizioni sempre più difficili per garantire un governo adeguato

al Paese in una situazione di emergenza, rischiando di aprire scenari imprevedibili. Ora per garantire una piena trasparenza si vada nelle sedi appropriate, quelle parlamentari, dove tutti dovranno assumersi le proprie responsabilità per salvaguardare gli interessi del Paese».

Insomma l'ipotesi che Conte si dimetta prima di un riscontro parlamentare a quanto pare non esiste. E questo nonostante una giornata in cui sembrano sfilarsi tutti i possibili costruttori, o responsabili, di un nuovo governo guidato sempre da Conte.

Dopo tre giorni di trattative l'Udc si sfilava e fa traballare l'operazione responsabili, «non ci prestiamo a giochi di palazzo e stiamo nel centrodestra», tuonano di buon mattino con una nota, «i nostri valori non sono in vendita». Non basta: l'operazione Maie-Italia 23 non dà i frutti



Peso: 1-4%, 2-35%



sperati, il pontiere Clemente Mastella viene sbugiardato su Twitter da Carlo Calenda che racconta di esser stato contattato e di aver respinto l'offerta. I suoi senatori non sosterranno Conte, in cambio di un appoggio del Pd nella campagna a sindaco di Roma. Ne viene fuori un disastro, una zuffa social al termine della quale il sindaco di Benevento si chiama fuori: «Io tentavo di mettere mattoni, altri di toglierli, e quindi se la vedessero loro».

I renziani si fregano le mani: le sirene del Pd non spaccano il gruppo e a lasciare per

rientrare in casa dem è solo il deputato Vito De Filippo. «Al Senato i 18 senatori saranno decisivi visto che la maggioranza al momento è tra 150 e 152. Non rispondiamo alle provocazioni e lavoriamo sui contenuti», esorta il senatore fiorentino parlando ai suoi: torneranno a riunirsi oggi per decidere se in Senato sarà davvero astensione o meno. Per il momento al governo mancano i numeri, martedì la prova dei fatti al Senato, ma in due giorni tutto può ancora cambiare.

Marco Galluzzo

Il ritorno ai dem

Il deputato De Filippo lascia Iv e torna con il Pd
Il leader: provocazioni, noi non rispondiamo

Le tappe

I malumori sulla governance

- ✓ A dicembre è scontro tra Matteo Renzi e Giuseppe Conte su governance e contenuto del Recovery plan. Il leader di Italia viva contesta al premier di non ascoltarlo sulle modifiche da apportare. «Non è per avere ruoli nel governo», dice

L'attacco in Aula sul Recovery plan

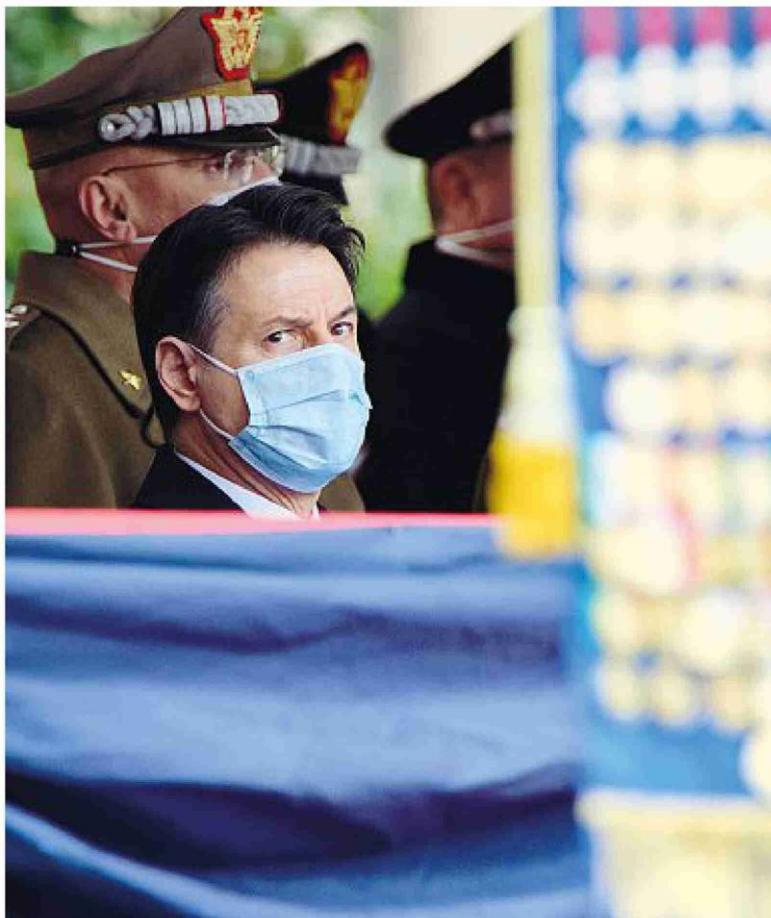
- ✓ Lo scontro tra Renzi e Conte si acuisce l'8 dicembre, in Senato. Il leader di Italia viva attacca il premier ed evoca la crisi: «Sappia che se ha bisogno di poltrone ce ne sono tre, due da ministro e una da sottosegretario»

La replica a fine anno

- ✓ Conte, nella conferenza stampa di fine anno, in riferimento a Renzi dice: «Ognuno dovrà prendersi le proprie responsabilità. Questo è un governo politico che non può permettersi di galleggiare, in un clima di azione sospesa»

Le dimissioni e la salita al Colle

- ✓ Il 13 gennaio, Renzi annuncia il ritiro dal governo delle ministre Teresa Bellanova e Elena Bonetti, oltre che del sottosegretario Ivan Scalfarotto, aprendo la crisi della maggioranza. Conte sale al Quirinale per informare Mattarella



In carica Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, 56 anni: è a Palazzo Chigi dall'1 giugno 2018 (LaPresse)



Peso:1-4%,2-35%



Conte teme tranelli: «O questo governo o le urne anticipate Girerò casa per casa»

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

ROMA Giuseppe Conte si è convinto di avere stretto con i leader dei partiti un «patto di ferro». O il suo governo, o le elezioni. E il sottotitolo dell'intesa è lapidario: «Nessun accordo con Renzi». A sera, dopo una giornata segnata dall'addio di Clemente Mastella e dalla bruciante defezione dell'Udc, da Palazzo Chigi trapela la nuova linea: il governo va avanti, perché nel mezzo della pandemia l'Italia non può permettersi un vuoto di potere. Un messaggio concordato con il Pd e i 5 Stelle per allontanare la grande paura montata nelle ultime ore e rimuovere le bucce di banana su cui l'avvocato pugliese rischia, tra domani e martedì, di rompersi l'osso del collo.

Senza i quattro voti dei centristi di Lorenzo Cesa, che si è tirato fuori dai «giochi di palazzo» dopo le pressioni della destra sovranista, la situazione si è «molto complicata», per ammissione dello stesso premier. Nel soccorso «bianco» Conte ci aveva sperato parecchio. Il simbolo dell'Udc, ancorato al Ppe, sarebbe stata per il giurista pugliese una conquista preziosa. Non solo un amo per pescare senatori di Forza Italia, ma anche la prima pietra della nuova casa politica, liberaldemocratica ed europeista, che Conte va offrendo agli aspiranti «costruttori» di stabilità. «Pecca-

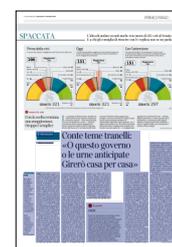
to, era una cosa bella — ci è rimasto male il premier —. Ora è tutto più difficile. Ma io non mi arrendo, ho fretta di chiudere e rimettermi al lavoro».

Adesso tocca aggiustare in corsa la strategia, senza cambiare rotta. Già venerdì sera nelle stanze del premier si sono accorti che l'aria era cambiata in peggio. Conte si è collegato via Zoom con Zingaretti, Di Maio e i capi delegazione dei partiti, ha ammesso problemi con il pallottoliere e anche con parte dei 5 Stelle, contrari a promettere troppe poltrone ai novelli responsabili. Che fare? Rinunciare alle comunicazioni e limitarsi a una informativa, così da evitare la conta in Aula? E poi salire al Quirinale per le dimissioni e aprire una crisi al buio? Il Conte ter è una strada, certo, ma il presidente la ritiene troppo pericolosa. E pare che i «big» del Pd non gli abbiano addolcito troppo la pillola: «Fai bene ad aver paura, Giuseppe...». Il timore del trapolone c'è. Tanto che da Palazzo Chigi, per assicurarsi numeri solidi, non partono solo le telefonate del premier e del capo di Gabinetto Alessandro Goracci, ma anche quelle del segretario particolare Andrea Benvenuti, 28 anni. Il problema è che i responsabili non si fidano, vogliono vedere i numeri e per ora il pallottoliere è fermo a 154.

Insomma, raccontano sottovoce i dem che sarebbe stato il capo delegazione del Pd, Dario Franceschini, a suggerire a Conte la via maestra. Portare la crisi in Aula «alla luce

del sole», spiegare al Paese che è stato Renzi a volere la rottura e chiamare deputati e senatori a una forte assunzione di responsabilità in nome dell'Italia, del Recovery e dei miliardi dello scostamento di bilancio. «Se prendo la fiducia anche con qualche voto in meno dei 161, il governo continua il suo viaggio — ha preso atto Conte —. Ma sarà un governo debole». Il contrario di quello che il Quirinale spera. Eppure anche il premier, come i dem, pensa che il tema più importante sia la continuità. E il ministro Roberto Gualtieri lo ha rassicurato sul fatto che l'Europa, attraverso il commissario Paolo Gentiloni, è pronta a sostenere anche un governo che avesse la maggioranza assoluta alla Camera e quella relativa al Senato.

Conte, la cui storia politica è solo all'inizio, ha espresso tutte le sue preoccupazioni e Nicola Zingaretti e Dario Franceschini lo hanno rassicurato: «La fiducia la prendi, il tema è con quanti voti... Pensiamo a vincere e poi si rafforzerà la maggioranza, dal programma, alla squadra, ai voti in Parlamento». E se tutto



Peso: 42%



va male? Se finisce clamorosamente bocciato, come accadde a Romano Prodi? In virtù del «patto di ferro» che il premier è sicuro di aver stretto con i leader dei partiti, non resterebbe che prepararsi al voto anticipato a giugno. Anche il Movimento 5 Stelle lo ha rassicurato: «Niente accordi con Renzi, niente governi politici senza di te, niente governi tecnici».

E dunque, se il fondatore di Italia viva riuscirà nell'intento di ottenere la sua morte politica, Conte già lavora alla resurrezione. «Se non prendo la

fiducia il governo cadrà in Parlamento, davanti agli occhi degli italiani — ragiona a porte chiuse —. E se a giugno si vota, la vittoria della destra è tutt'altro che scontata. Girerò l'Italia città per città, paesino per paesino, casa per casa...». Il progetto della lista «Insieme» è sempre in piedi. E se è lecito dubitare che il M5S sia pronto a consegnare una fetta del suo elettorato al nascente partito di Conte, a Palazzo Chigi sono fiduciosi: «Da Di Maio, a Di Battista, a Fico, a Taverna, i 5 Stelle non sono mai stati così compatti».

Ma intanto il rischio è che la crisi si allunghi, con il virus che corre e voti fondamentali che incombono. Lo scostamento di bilancio, per cominciare, dove i 161 sì al Senato sono necessari. «Basta un trapolone parlamentare e andiamo a casa», scuote la testa un esponente del governo che spera di ricucire con Renzi. Ma questo per Conte è un totem: «Non se ne parla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

CRISI

Il governo presieduto da Giuseppe Conte vive in questi giorni una situazione singolare perché dal punto di vista formale la crisi di governo si apre soltanto con le dimissioni del presidente del Consiglio oppure con un voto di sfiducia. In questo caso, una componente della maggioranza, Italia viva, ha ritirato le sue ministre e un sottosegretario (Teresa Bellanova, Elena Bonetti e Ivan Scalfarotto) ma il premier non ha rassegnato le dimissioni. Conte si presenterà domani alla Camera e martedì al Senato: in Aula si vedrà su quale, eventuale, maggioranza potrà contare

Il Pd

● In attesa del doppio passaggio di Giuseppe Conte alle Camere per la fiducia, il Pd, tramite il vicesegretario Andrea Orlando, fa sapere che «la fiducia non basta per governare, al premier serve un nuovo patto di legislatura»

● Dal Nazareno chiedono anche che dopo la prova in Parlamento «si proceda spediti con le riforme e con il Recovery plan»



Peso: 42%



L'idea che Conte tocchi quota 155 ma con il «ter» andrebbe oltre il lavoro di Fioramonti e Polverini per reclutare altre forze

LA MAGGIORANZA SPACCATA

I big della Prima Repubblica oscurano quelli della Terza. La nemesi è l'effetto di un vuoto provocato dal fallimento

Il Pd e la caccia congelata ai senatori: con un nuovo governo arriveranno

di **Tommaso Labate**

ROMA «Martedì ci aspettiamo che l'asticella della fiducia al Senato arrivi a toccare quota 155. Per quanto ci riguarda, a quel punto, le strade di Conte sono due. Andare subito al Quirinale, dimettersi e incassare contestualmente un reincarico che porti al Conte ter con una maggioranza allargata a un nuovo partito che nascerà in Parlamento per sostituire Italia viva. Ed è la prima strada. Se poi Conte decide di accontentarsi e rimanere ostaggio di una manciata di senatori, seconda strada, per noi quello è e sarà un governo che potrà accompagnarci al massimo alle elezioni a giugno». Dai piani altissimi del Nazareno, il messaggio parte ieri mattina e viene recapitato sulla scrivania di Giuseppe Conte. È la prima vera *fiche* che il Partito democratico lancia sul tavolo verde della crisi. E rappresenta uno dei possibili colpi di scena che supererebbe il dilemma «ce la fanno ce la fa» rispetto ai numeri del Senato.

In sintesi, la linea condivisa dal segretario Nicola Zingaretti, dal suo vice Andrea Orlando e dallo stato maggiore del Pd — nascosta finora die-

tro formule politichesi e generici appelli a non rimanere inchiodati al numero in più o in meno a Palazzo Madama — indica una via d'uscita dalla crisi attraverso un sentiero che non era più stato battuto dopo la resa dei conti provocata dalle dimissioni delle ministre renziane. Un nuovo governo, insomma, quel Conte ter che sembrava destinato al dimenticatoio. «Ovviamente, per noi e per i Cinque Stelle rimane in piedi il veto a Renzi. Ma invece che cercare numeri singoli di *peones*, un governo nuovo di zecca da costruire favorirà la nascita di una forza politica in Parlamento che sostituirà Italia viva. E lì i 160 li superiamo in carrozza».

Alla Camera, per esempio, c'è chi sta lavorando per blindare deputati che usciranno allo scoperto solo all'ultimo momento utile. Quel «chi» risponde al nome di Renata Polverini, in costante contatto coi vertici del Pd ormai da mesi. Al Senato, invece, c'è sempre quel lavoro istruito un anno fa da Lorenzo Fioramonti, che doveva portare al progetto di un «partito di Conte» che poi non aveva più visto la luce.

La caccia al singolo responsabile è come congelata. L'Udc smentisce un suo coinvolgimento diretto nell'operazione «costruttori», il socialista Riccardo Nencini ras-

sicura i renziani che non li priverà del simbolo che garantisce loro di stare in un gruppo parlamentare autonomo a Palazzo Madama. E pure Clemente Mastella, che stava in marcatura a uomo sui senatori del centro e del centrodestra, ha cominciato a sentire puzza di bruciato. «Sapete che è successo? Che a un certo punto — ha confidato ieri il sindaco di Benevento a una serie di amici — il Pd ha smesso di fare le telefonate ai senatori che toccava a loro convincere, e cioè i renziani pentiti o critici col loro leader. Alcuni di quelli che avevo chiamato io e che mi avevano iniziato a dire di sì, venuti a conoscenza del disimpegno improvviso dei democratici, hanno cominciato a tentennare. «Cleme», mi hanno detto un paio di loro, «ma sei sicuro che 'sta cosa si fa? Non è che finisce che io con questa storia mi brucio per niente? Quelli del Pd è come se non ci credessero per davvero...». E così mi sono fermato, mo' vediamo che succede nelle prossime ore».

Dietro l'improvvisa frenata del Pd c'è in realtà il progetto di un'accelerazione successiva. E adesso sta a Conte deci-

dere se accettare l'offerta e acconciarsi a incassare una fiducia risicata per poi presentarsi al Quirinale per essere reincaricato di formare un nuovo governo. Se così fosse, i numeri veri — e con essi la nuova quarta gamba della maggioranza, dopo M5S, Pd e Leu — potrebbero venire fuori in un momento successivo rispetto agli appuntamenti di domani e martedì a Montecitorio e Palazzo Madama. Tra gli indizi ce n'è anche uno disseminato su Twitter dal neodemocratico Gianfranco Rotondi, ascritto a ragione o a torto da sempre tra i grandi ammiratori del presidente del Consiglio. «Lunedì (domani, ndr) negherò la fiducia al governo, come è mio dovere di deputato di opposizione di una lista denominata «Berlusconi presidente». Ma da martedì parlerò ad altissima voce e ce ne sarà per tutti. Nessuno escluso». Da martedì, appunto. Il giorno in cui al Senato potrebbe scriversi l'ultima pagina del Conte bis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

La nascita di un nuovo soggetto in Parlamento sarebbe favorita da un altro esecutivo

La linea

- Italia viva è orientata all'astensione sulla fiducia che Camera e Senato sono chiamati a esprimere domani e martedì dopo le comunicazioni del premier Conte. I parlamentari renziani oggi torneranno a riunirsi per la decisione finale

Il termine

Con una fiducia risicata secondo i dem si può andare avanti soltanto fino a giugno



Peso: 4-36%, 5-23%

501

i giorni che sono trascorsi dal 5 settembre 2019, giorno del giuramento al Quirinale del Conte II, il 66esimo esecutivo della Repubblica e il secondo della XVIII legislatura. Dopo le dimissioni delle due ministre e del sottosegretario di Italia viva, il governo conta attualmente 20 ministri (13 con autonomia di spesa, sette senza portafoglio) e 31 sottosegretari



Eugenio Comincini
Impiegato bancario, 48 anni, è stato eletto al Senato con il Partito democratico nel 2018 e poi è passato a Italia viva



Vincenzo Carbone
Imprenditore, 55 anni, è stato eletto a Palazzo Madama alle Politiche 2018 con Forza Italia: da luglio è passato con Renzi



Gelsomina Vono
Avvocata, 51 anni, eletta al Senato con il Movimento 5 Stelle nel 2018, è poi passata con Italia viva



Adriano Cario
Imprenditore, 48 anni, vive a Buenos Aires, è stato eletto come senatore all'estero nel 2018, aderisce al Maia

I parlamentari



Vito De Filippo
Deputato eletto con il Pd nel 2018, 57 anni, sottosegretario con Renzi e Gentiloni, ieri ha lasciato Italia viva per i dem



Sandra Lonardo
Moglie di Clemente Mastella, 67 anni, eletta al Senato con FI nel 2018, ha lasciato gli azzurri e ora è nel gruppo Misto



Antonio De Poli
A Palazzo Madama dal 2006, 60 anni, è il questore del Senato ed è iscritto al gruppo Forza Italia-Udc



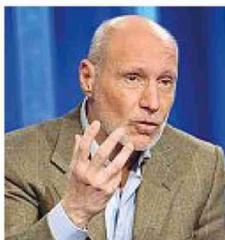
Antonio Saccone
Giornalista, 51 anni, è stato eletto senatore nel 2018 e a Palazzo Madama è iscritto al gruppo Forza Italia-Udc



Paola Binetti
Psichiatra, 77 anni, ex deputata, ex dem, eletta senatrice dal 2006, è iscritta al gruppo Forza Italia-Udc



Donatella Conzatti
Commercialista, 46 anni, è stata eletta a Palazzo Madama nel 2018 con Forza Italia, che ha poi lasciato per aderire a Italia viva



Gregorio De Falco
Ex comandante della Capitaneria di Livorno, 55 anni, eletto senatore con il Movimento 5 Stelle, ora è nel Misto



Lello Ciampolillo
Impiegato, 48 anni, riconfermato al Senato con il Movimento 5 Stelle nel 2018, un anno fa si è iscritto al gruppo Misto



Tiziana Drago
Insegnante, 51 anni, è stata eletta a Palazzo Madama con i 5 Stelle ma dallo scorso ottobre fa parte del gruppo Misto



Maurizio Buccarella
Avvocato, 56 anni, senatore espulso dal M5S, venerdì ha annunciato il passaggio al nuovo gruppo Maia-Italia 2023



Raffaele Fantetti
Avvocato, 54 anni, eletto per la seconda volta al Senato con Forza Italia, ha aderito al Maia e fondato Italia-2023



Saverio De Bonis
Sindacalista, 56 anni, senatore nel 2018 con il Movimento 5 Stelle, è tra i promotori del gruppo Maia-Italia 2023



Peso:4-36%,5-23%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



Tornano in scena i professionisti della politica «Eredi» in ombra

Ieri e oggi

di **Francesco Verderami**

La crisi ha sancito la rivincita della Prima Repubblica sugli epigoni della Terza, che in questa partita così complessa non hanno avuto finora ruoli da protagonisti ma sono rimasti a far gli spettatori. E vedendo all'opera i «professionisti della politica» hanno finito per identificarsi in loro. Ognuno si è scelto il proprio avatar: Conte ha puntato su D'Alema, Di Battista ha optato per Mastella, Di Maio ha chiesto suggerimenti a mezzo arco costituzionale pur di raccapezzarsi. *Les revenants* sono la nemesis di chi la faceva facile governare un Paese. E ora infatti è tutto un pullulare di democristiani, socialisti, post comunisti: Tabacci, Casini, Nencini, Bettini, sono riapparsi per effetto del vuoto provocato da un fallimento.

Dismesso il lessico sgrammaticato e spesso brutale che ha accompagnato l'avvento del populismo al potere, sono tornate di moda frasi articolate e verbi coniugati al congiuntivo, formule procedurali dimenticate e mosse che paiono preludere una soluzione e invece vanno in tutt'altra di-

rezione. Per dirla con Mastella è «la riaffermazione di un primato sul dilettantismo». E in effetti non sono stati i dilettanti ad aprire la crisi. La crisi non è che l'ennesima riedizione dell'eterno congresso del Pd, con Renzi contro Zingaretti, Franceschini e il solito D'Alema «che — secondo il leader di Iv — sta dietro Conte e a Conte aveva detto di star sereno perché io non avrei mai ritirato i ministri».

Rotto il vaso, sono riapparsi quelli che in fondo non erano mai scomparsi. Solo che per ricomporre i cocci serve tempo e serve (o serviva, si vedrà) aver previsto in anticipo quanto stava per accadere, che poi è la dote di chi conosce la politica per averla frequentata. Racconta Mastella che «Berlusconi dovette lavorare per attrarre a sé Tremonti nel '94. Come Cossiga impiegò mesi per varare l'Udr e portare a Palazzo Chigi D'Alema nel '98. E non fu facile nemmeno far votare i senatori a vita come fossero semplici parlamentari, per tenere a galla l'ultimo governo Prodi fino al 2008». Insomma non si può costruire un progetto politico in tre giorni, figurarsi strutturarli con un gruppo di responsabili in Parlamento.

Inoltre, rispetto al passato è venuta meno la riservatezza. Basta una telefonata e gli stracci volano sui social. «Ai miei tempi — rievoca Tabacci — tutto rimaneva sotto traccia. Non si parlava degli aspetti pubblici e privati, men che meno degli orientamenti ses-

suali di un politico. Chi lo faceva veniva cancellato dal consesso». De Mita strinse l'accordo con Natta per eleggere Cossiga al Quirinale nell'85, dopo una serie di incontri riservati ai quali il segretario del Pci aveva vincolato il segretario della Dc: «E se i miei compagni ti chiedono qualcosa, devi dire che non ci siamo ancora visti. Ufficializzeremo l'intesa solo il giorno prima delle votazioni». Il patto venne rispettato, e il candidato al Colle passò alla prima votazione. Perché allora c'erano i partiti e nel Palazzo non si

verificavano migrazioni.

«Ma la rivalutazione della Prima Repubblica va fatta in modo intelligente», spiega Tabacci. È un processo graduale che l'esponente di scuola dicci si è incaricato di avviare con quel piccolo gruppo di ex grillini che ha «raccolto» e al quale ha proposto lunghe riunioni, che sono una sorta di riduzione: «Ho spiegato cose che non avevano mai ascoltato, ho precisato che loro non sono portavoce ma rappresentanti del popolo. E pian piano si sono ricreduti, persino sull'immunità parlamentare e sui vitalizi, che erano una conquista democratica. La loro abolizione ha finito per dequalificare il Parlamento».

Se questa crisi di governo sta producendo qualcosa, è



Peso: 47%



intanto una rivoluzione al contrario, perché d'un tratto sono state sconfessate parole d'ordine banali, posture grottesche e addirittura i tic giustizialisti sugli eredi delle forze del passato, che sono scomparsi anche da certi fogli partigiani. I Cesa e i Nencini oggi non sono più additati come «democristiano» e come «socialista», quasi gravasse su di loro un carico pendente. *Les revenants* non sono solo dei sopravvissuti e c'è un motivo se sono loro a muovere i pezzi sulla scacchiera della crisi e ad andare in tv — come Casini —

per spiegare il perché di certe mosse. La competenza non si ottiene con il consenso. D'Alema e Tabacci — partigiani a vario titolo di Conte — s'incontrarono per la prima volta a Palermo per un dibattito politico nel lontano 1987. Il nuovo che arretra è segno di comprensione e di umiltà. Tabacci giura che in queste ore il premier «è più consapevole e non si atteggia a Moro». Chissà se gli basterà.

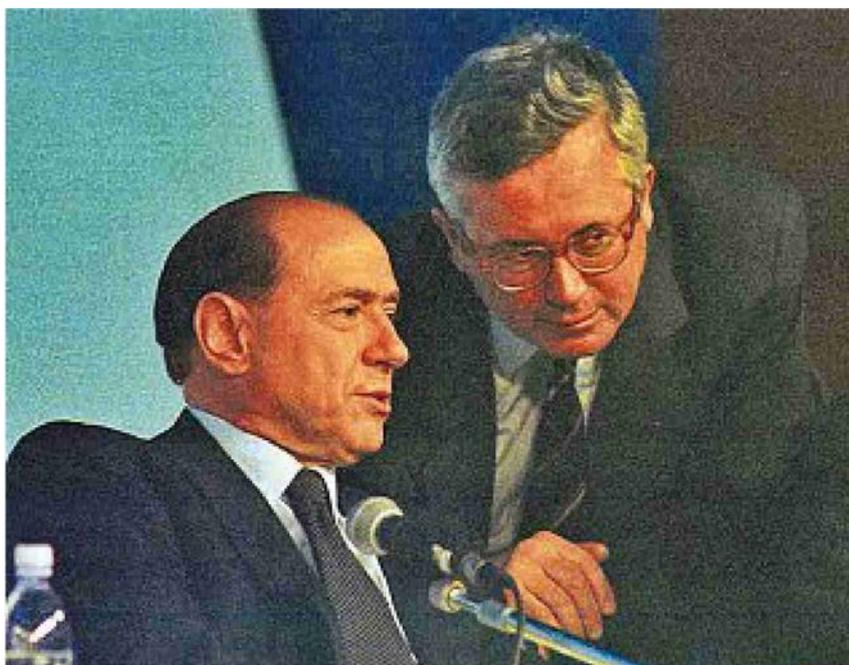
Meno privacy

Rispetto al passato è venuta meno la privacy
Basta una chiamata e online volano gli stracci



Fiducie

Dall'alto, Giulio Tremonti che nel 1994 votò la fiducia a Berlusconi; Rita Levi Montalcini che fece lo stesso nel 2006 con Prodi; Francesco Cossiga che nel 1998 sostenne il governo D'Alema



Peso:47%



INTERVISTA A MATTEO RENZI

«Ora una coalizione:
ruolo centrale al Pd»

Il premier Giuseppe Conte «senza Italia viva non ce la farà», ma lui e i suoi «insistono a dirci di no». Così «daranno il Paese a Salvini e il Quirinale ai sovra-



nisti». Matteo Renzi al *Corriere* spiega i motivi della rottura con il governo. «Abbiamo chiesto risposte su scuole, vaccini, infrastrutture e lavoro, ma non le abbiamo avute». Esiste ancora una via d'uscita: «Vogliamo che si formi una coalizione con un ruolo fondamentale per il Pd e per i suoi espo-

nenti. I dem sanno bene che senza di noi non ci sono i numeri».

interviste di **Maria Teresa Meli**

alle pagine 6 e 8

MATTEO RENZI

Il leader: ora un governo con un ruolo fondamentale al Pd ma forse i dem non hanno lo stesso auspicio per noi

«Non ce la faranno senza Italia viva Astenerci? Decideremo Ma è la scelta più saggia»

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Senatore Renzi, lei ora è pronto al confronto. Che è cambiato?

«Niente, questo l'ho sempre detto. Da mesi chiediamo un salto di qualità nell'azione del governo. Serve un sogno per l'Italia, non l'incubo del litigio quotidiano. Serve un progetto, una visione, una strategia. La chiediamo da mesi: se finalmente gli altri ci sono, ci trovano preparati. Basta polemiche, parliamo di sanità, di giovani, di futuro. Torniamo alla politica».

Si è pentito di aver rotto con il governo?

«Sta scherzando, spero. Noi non abbiamo rotto: abbiamo chiesto risposte su scuole, vaccini, infrastrutture, lavoro. Non le abbiamo avute. Abbiamo parlato in Parlamento, organizzato tavoli di maggioranza, fatto interventi ovunque. Tutte le volte che aprivo bocca mi dicevano: "Ecco l'uomo dei penultimatum", chiede e non ottiene, parla solo per cercare visibilità personale. Alla fine — con molto dolore — le ministre Bellanova e Bonetti e il sottosegretario Scalfarotto, tre persone straordinarie che fanno

politica per servizio e non per interesse, si sono dimesse. Non hanno rotto con Conte: hanno riaffermato la bellezza e la dignità della politica. Un fatto enorme: era da 31 anni



Peso: 1-5%, 6-66%



che un gruppo di ministri non si dimetteva per una ragione ideale: sto parlando dei ministri della sinistra Dc. Ci vuole coraggio per fare una scelta del genere. Mi piacerebbe che venisse riconosciuto anche da chi non condivide, anche per bloccare l'odio che stiamo ricevendo sui social».

Il Pd considera chiusa l'esperienza con Iv.

«Se qualcuno nel Pd preferisce Mastella alla Bellanova o Di Battista a Rosato ce lo farà sapere. Noi vogliamo che si formi un governo di coalizione con un ruolo fondamentale per il Pd e per i suoi esponenti. Il Pd sa che senza Italia viva non ci sono i numeri. Forse non sarà più amore, ma almeno è matematica. Se Zingaretti insiste a dire no a Italia viva, finisce col dare il Paese a Salvini. È questo ciò che vuole? Conosco le donne e gli uomini del Pd. Dai gruppi parlamentari alle cucine delle case del popolo nessuno vuole regalare il Quirinale ai sovranisti».

Se Conte ottenesse 161 voti, per lei sarebbe una sconfitta.

«Sarebbe un atto di chiarezza. E riconoscerei il successo parlamentare per il premier. Al momento da Palazzo Chigi sono molto attivi sui social dove — lo riconosco — sono degli autentici fuoriclasse, anche usando uno stile

che mi fa rabbrivire e inquietare. Le aule parlamentari tuttavia sono fatte di deputati e senatori, non di followers. E raggiungere il quorum della maggioranza assoluta mi sembra difficile. Se in Senato Conte avrà 161 voti, rispetteremo il risultato. E da senatore continuerò a sostenere l'Italia sulle cose che condivido e votare contro le cose che non condivido».

Se anche non avesse i 161 voti, comunque Mattarella non avrebbe obiezioni.

«Ciò che decide di fare il presidente non si commenta. E ho molto rispetto per qualunque decisione verrà presa dal premier. Il presidente della Repubblica è l'arbitro in campo, noi giocatori dobbiamo rispettarne le decisioni senza troppe parole inutili».

Voi vi asterrete?

«Decideremo alla riunione di gruppo ma credo che sia la scelta più saggia».

Non teme che alcuni parlamentari possano lasciarla? Ieri un deputato è tornato nel Pd.

«Ogni giorno leggo di fughe da Italia viva raccontate dai media con la drammaticità di un esodo biblico. La realtà è che da quando siamo partiti abbiamo registrato quarantanove arrivi e due partenze. Numeri straordinari direi. E soprattutto numeri distanti

dalla narrazione di un partito in crisi. Uno ci ha lasciati, altri sono in arrivo. E soprattutto il gruppo al Senato — decisivo per questa battaglia — è super compatto. Abbiamo diciotto senatori e il loro voto martedì sarà decisivo».

Che rimprovera a Conte?

«Non voglio personalizzare. Io so che molti mi odiano. E so anche che aver radicalizzato su di me è servito agli spin doctor di Chigi per guadagnare consenso sui social. Ma la democrazia non è Facebook. Stiamo parlando di politica, non di propaganda. Mai come in questo momento un governo può fare la differenza. Abbiamo la presidenza del G20, della Cop26, una situazione delicata nel Mediterraneo. E in settimana finirà la presidenza americana più populista della storia. Con Joe Biden alla Casa Bianca il mondo è un posto più sicuro e più accogliente per chi crede nel multilateralismo. Vogliamo che l'Italia sia protagonista. Si parli di questo, senza personalizzare su Conte-Renzi».

Se Conte si dimette, cosa chiederà Italia viva a Mattarella?

«C'è una bellissima frase di Paolo VI che un sacerdote amico mi ripete spesso. Dice che il nostro compito deve essere "Fare presto, fare bene, fare tutto, fare lietamente". Se

Conte si dimetterà noi chiederemo alle consultazioni di fare presto, perché non possiamo perdere nemmeno un giorno. Di fare tutto, perché ci vuole un programma da qui al 2023. Di fare bene, perché serve qualità al governo. Il fare lietamente forse non è la priorità in questo momento, ma sul resto direi che ci siamo».

Il ministro Gualtieri ha detto che la scelta di Iv è costata otto milioni di euro per l'aumento dello spread.

«Se facciamo presto non ci sarà nessun problema. E comunque abbiamo la Bce che vigila su di noi. Quanto ai soldi vorrei ricordare che la mancata attivazione del Mes ci è costata da giugno ad oggi qualcosa come 564 milioni. Ecco, se vogliamo fermarci alla matematica abbiamo molte ragioni da rivendicare. Suggerisco dunque a Gualtieri e agli altri di riprendere la via maestra della politica. Questo Paese ha bisogno di una visione. Tutto il resto è chiacchiericcio e non c'è tempo da perdere».

Le reazioni
Tutte le volte che aprivo bocca mi dicevano: ecco l'uomo dei penultimatium, parla solo per cercare visibilità personale

Gli ex alleati
Se qualcuno tra i dem preferisce Mastella a Bellanova ce lo farà sapere. Se Zingaretti insiste con il no a Iv darà il Paese a Salvini



Ex premier Matteo Renzi, 46 anni, senatore e leader di Italia viva



Peso: 1-5%, 6-66%



INTERVISTA A GOFFREDO BETTINI

«Passaggio in Aula e si torna a lavorare»



Goffredo Bettini prova a disegnare possibili scenari futuri per la crisi di governo: «Non so cosa accadrà in Parlamento. Ma lì occorre andare. Per ve-



rificare se Conte ottiene la fiducia — sottolinea l'esponente dem —. Se sì, la sola cosa politicamente opportuna e moralmente giusta è ri-

mettersi al lavoro per affrontare l'emergenza». E sull'ipotesi di voto anticipato Goffredo Bettini commenta così: «Le urne sono l'ultima, davvero l'ultima, risorsa democratica a cui appellarsi quando non ci sono più speranze».

alle pagine 6 e 8

GOFFREDO BETTINI

L'esponente pd: contro il premier troppo accanimento una sua caduta aprirebbe un terreno di lotta pericoloso

«Basta, Matteo inaffidabile Conte dà fastidio a tanti, torniamo subito al lavoro»

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Goffredo Bettini, avete chiuso la porta a Italia viva. Confermate questa decisione anche se l'altro giorno Matteo Renzi ha mandato dei segnali di apertura?

«È stata Italia viva a uscire dal governo sbattendo la porta, nel modo più irresponsabile e nel momento più sbagliato. Conte qualche giorno fa, dopo il colloquio con il presidente Mattarella, aveva rilanciato la sua disponibilità a discutere con i partiti della maggioranza un patto di fine legislatura e un riassetto dell'esecutivo. Lo spazio di un confronto concreto e sereno era grande. Nel frattempo, infatti, raccogliendo i contributi delle varie forze politiche, la proposta iniziale del Recovery plan era stata notevolmente migliorata. Nonostante ciò, Renzi ha voluto staccare la spina, spingendo l'Italia in una crisi al buio. Ora manda segnali di apertura? Ma siamo seri: che credibilità possono avere dopo una rottura così

grave, accompagnata dalla soddisfazione che egli dimostra anche in queste ore per le difficoltà nelle quali ci ha cacciato? Dispiace davvero, perché in questi mesi molti parlamentari di Iv hanno lavorato bene in un impegno comune. Renzi ha buttato tutto all'aria. Non solo per il suo carattere, ma per un disegno politico di rottura dell'alleanza tra Leu, 5 Stelle e Pd, in odio a Conte e per slabbrare i confini tra la destra e i democratici, pensando così di conquistare un maggiore spazio politico».

Se il governo non dovesse avere 161 voti al Senato potrebbe procedere lo stesso?

«Non so cosa accadrà in Parlamento. Ma lì occorre andare. Per verificare se Conte ottiene la fiducia che ai sensi della costituzione non richiede quorum rafforzato ma solo che i si prevalgano. Se sì, la sola cosa politicamente opportuna e moralmente giusta è rimettersi al lavoro per affronta-

re l'emergenza. Si è perso troppo tempo in tatticismi. Il Pd dice basta. Se ci sono i numeri, dobbiamo affrontare la pandemia che pare indomabile in tutto il mondo, vaccinare gli italiani, approntare le misure economiche e le riforme in grado di sostenere le categorie colpite dalla crisi e i lavoratori che nei prossimi mesi rischiano di perdere il lavoro per la fine del blocco dei licenziamenti, procedere sul Recovery fund. Se, invece, non si dovesse ottenere la fiducia, sarà Mattarella a indicare la strada. Per quanto riguarda il Pd:



Peso: 1-5%, 8-71%



non accetteremo nessuna collaborazione con la destra sovranista, antieuropea e illiberale. Sarebbe un esito che porterebbe ulteriore confusione e precarietà».

Voi li chiamate costruttori, ma pensa sul serio che potrete andare avanti con un gruppo eterogeneo che vi puntella al Senato?

«Non ci interessa il mercato dei singoli parlamentari. Noi avanziamo un ragionamento politico per l'oggi e per il futuro: c'è una sensibilità moderata, liberale e europeista che sta in sofferenza sotto l'ombrello della destra di Salvini e Meloni. Che guarda alla Merkel ed è contro Orbán. Che si sente profondamente legata ai valori europei e non è xenofoba e autarchica. Essa intende finalmente palesarsi, oppure per ragioni di opportunismo rimane sotto il tallone sovranista? Vuole insieme al campo democratico approvare una legge elettorale proporzionale che la liberi da alleanze costrette o preferisce rimanere al guinzaglio della Lega? Vedremo. Saranno interrogate le singole coscienze al momento del voto. Comunque, penso,

prima o dopo quest'area liberale troverà il modo di esprimersi nel campo dell'alternativa alla destra estrema. È quella terza gamba di centro moderato e europeista, di cui ho tanto parlato, che insieme alla sinistra e al M5S è destinata ad articolare una alleanza futura antisovranista».

Ritenete veramente che Renzi sia inaffidabile e i responsabili invece no?

«È la storia che ha dimostrato l'inaffidabilità di Renzi. Sui responsabili, se ci saranno, sarà sempre la storia a dimostrare la loro lealtà. Per quanto riguarda Conte, ricordo che ha costituito un punto di equilibrio non solo di una alleanza, ma per la tenuta dell'intero Paese. Perché tanto accanimento contro di lui? Certo, anche il Pd ha lamentato qualche difficoltà dell'attuale governo. Sapendo però che esso ha saputo affrontare le emergenze sanitarie e sociali. E poi, questo è l'aspetto più rilevante, il governo, grazie innanzitutto al Pd, ha compiuto una operazione di valore strategico per la tenuta della Repubblica. Dopo il voto del 2018, l'Italia ha deragliato rispetto alla sua tradi-

zionale collocazione e il suo ruolo di protagonista dell'unità europea. L'attuale governo l'ha riportata nel suo solco storico, in sintonia con l'Europa che sta cambiando in meglio e che sta esercitando con più coraggio la sua autonomia. Il populismo italiano, che ad alcuni sembrava un blocco unico, si è spaccato in due. Tra un populismo più mite e con contenuti anche innovativi e un populismo rozzo e alleato di Trump. I 5 Stelle sono confluiti nel campo europeista. È questo che dà fastidio a tanti. Dà fastidio l'alleanza tra Leu, Pd e 5 Stelle. Dà fastidio Conte, che di questa alleanza è il raccordo. Dà fastidio la sua libertà da poteri vecchi e nuovi. Dà fastidio un ruolo più forte del Vecchio Continente».

I grillini accettano Clemente Mastella, fino all'altro giorno per loro emblema della brutta politica, quindi forse potrebbero accettare anche un altro premier pur di non andare alle elezioni.

«Il M5S è un movimento composito ma che nel suo insieme ha compiuto una scelta di campo difficilmente reversibile. Conte la interpreta pie-

namente. E ripeto: anche i 5 Stelle, come il Pd, non sono alla ricerca di singoli parlamentari, ma si rivolgono a tutti coloro che hanno a cuore la stabilità del Paese, che ritengono in questo momento le elezioni politiche una sciagura».

Ma per voi c'è veramente solo Conte? E perché non un pd o un cinque stelle?

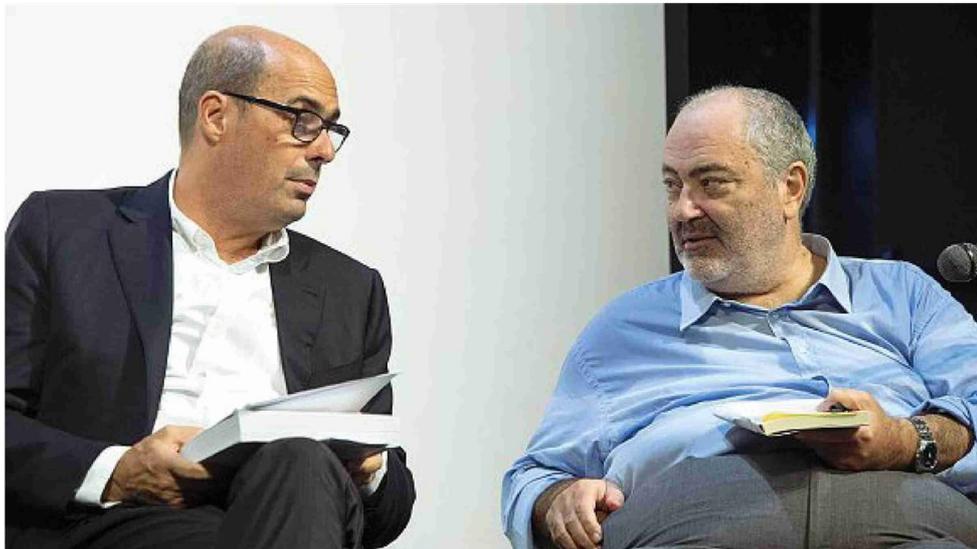
«Su Conte ho già detto. Se cade lui, si apre un terreno di lotta pericoloso, dagli esiti imprevedibili. Che senso ha giocare su ipotesi di sostituzione del premier? Che senso ha voler acuire contrasti quando c'è bisogno di costruttori? Sapremo presto se Conte avrà la fiducia per continuare il suo lavoro. Rispetto a questo governo non ci sono alternative. Se la destra avesse avuto i numeri e le condizioni politiche, avrebbe avanzato una proposta. Invece ha invocato le elezioni. Ma le urne sono l'ultima, davvero l'ultima, risorsa democratica a cui appellarsi quando non ci sono più speranze».

C'è un centro europeista che con sinistra e 5 Stelle è destinato alla futura alleanza antisovranista

Il profilo

DEM

Goffredo Bettini, 68 anni, dal 2007 membro del Partito democratico — in cui ha ricoperto il ruolo di coordinatore nazionale nella segreteria di Walter Veltroni fino al 2009 — è stato deputato, senatore e parlamentare europeo. Assessore capitolino ai Rapporti istituzionali nella giunta di Francesco Rutelli a Roma, è stato anche consigliere regionale del Lazio



Dialogo
Il dem Goffredo Bettini, 68 anni, con il segretario del Partito democratico e governatore del Lazio Nicola Zingaretti, 55 anni (Ansa)



Peso: 1-5%, 8-71%



L'OPPOSIZIONE

Il centrodestra vede il dopo Conte: pronti a governare
La coalizione dirà sì a ristori e scostamento di Bilancio

Salvini, rassicurazioni ai «piccoli»: alle elezioni la Lega penserà a voi

ROMA Rimanere blindati, tutti uniti, fino a martedì, quando si chiarirà la sorte del governo Conte. Se i voti per la fiducia non dovessero esserci, allora «inizierà un'altra partita, e noi ne faremo parte». È Matteo Salvini nel quotidiano vertice del centrodestra che si tiene dal giorno dell'apertura della crisi — ieri in via Bellerio a Milano, presenti lo stesso leader della Lega, Tajani, Toti, Lupi mentre Berlusconi, Meloni e Cesa erano collegati via Zoom — a sintetizzare la linea sulla quale convergono tutti i leader. «Da mercoledì — le sue parole al termine dell'incontro —, se non hanno i numeri, saremo in grado di prenderci le nostre responsabilità. Stiamo già ragionando di un progetto e di una squadra alternativa a questa sinistra». Disponibilità dichiarata anche in una nota di tutto il centrodestra: il voto è «la via maestra» ma la coalizione rappresenta una «alternativa forte e capa-

ce» a questa maggioranza. E Berlusconi aggiunge: «Se hanno i numeri governino, altrimenti la parola passi subito al capo dello Stato».

Si è molto ragionato sui numeri: «Al momento, non li hanno», è la conclusione. La maggioranza sarebbe ferma a 155-156 voti, grazie alla resistenza che finora sembra esserci proprio nel centrodestra, confermata anche dall'Udc in una secca nota: «Non ci prestiamo a giochi di palazzo e stiamo nel centrodestra. I nostri voti non sono in vendita». Chiaro però che nulla è certo fino all'ultimo, tanto più in un Parlamento in cui tanti sanno di non avere *chances* di ricandidatura in caso di voto e non vogliono tornare a casa a metà legislatura. Ecco allora che la strategia dei leader di centrodestra, dei quali Salvini si è posto come portavoce e garante, è quella di rassicurare («Se si va al voto la Lega si farà carico di voi», ha detto ai

piccoli della coalizione). «Le elezioni sono l'ultima ipotesi possibile, se non ci sono altre soluzioni», dice Tajani.

«Noi — è stato il ragionamento di Salvini condiviso dagli alleati, Berlusconi in testa — andremo da Mattarella non chiedendo solo il voto: possiamo chiedere che venga affidato a noi l'incarico di formare un governo». Ipotesi realistica? Difficilissima, ma non impossibile. Nel vertice si è parlato di un Conte appeso a un filo, con pochi voti di maggioranza alla Camera e sotto la maggioranza assoluta al Senato, un Conte non necessariamente aiutato fino in fondo dal Pd che non vuole renderlo il trionfatore assoluto e dal M5S che non vuole morire per lui. Se non ce la facesse, se non nascesse un governo sempre giallorosso ma con un altro premier, allora «i numeri per un governo di centrodestra potrebbero esserci», dice Tajani, parlando di almeno «4

o 5 senatori del M5S,» che si sarebbero rivolti a Salvini e di un progetto che va avanti da tempo: «C'è malumore e movimento».

Un bluff? Possibile. Ma fa capire che la gran parte del centrodestra, in caso di crisi, non vuole rimanere all'angolo. Sicuramente non FI e i partiti minori, ma anche la Lega sta riflettendo seriamente sull'ipotesi di prosecuzione della legislatura, con governi tecnici di area magari o come ipotesi meno gradita di scopo. Non a caso, Salvini ha confermato che l'opposizione unita voterà sì sia allo scostamento di Bilancio che al decreto Ristori. Un segnale non da poco. L'unica che mantiene una posizione rigida e al momento vede solo le elezioni è la Meloni. Ma questa è l'ora del serrare le file, non dei distinguo.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader azzurro

Il leader di FI: se hanno i numeri governino o la parola passi subito al capo dello Stato

A Milano

Al vertice in via Bellerio anche Tajani, Toti, Lupi Collegati in video Cesa, Berlusconi e Meloni



Peso: 31%



«Io reclutatore di M5S? Non amo i voltagabbana ma se il partito tradisce cambiare è doveroso»

Borghi (Lega): ho il numero di un solo grillino

L'intervista

di **Marco Cremonesi**

MILANO Borghi, dica la verità: passa le giornate al telefono nel tentativo di reclutare senatori grillini.

«Macché. No, l'unico senatore M5S di cui ho il telefonino è il presidente della commissione Bilancio, Daniele Pesco: era il mio omologo». Già presidente della commissione Bilancio della Camera, Claudio Borghi è uno degli economisti di punta della Lega.

Però ammetta: portare tra i vostri ranghi qualcuno che oggi sostiene il premier Conte sarebbe un bel colpo. O no?

«Mah, sono diviso...».

Ma come?

«Sono molto in dubbio se augurarmi che l'operazione "costruttori" vada in porto. Dovrei augurarmi di no, dato che questo avvicinerrebbe il voto. Ma cinicamente, quasi ci spero. Sarebbe la replica del Prodi nel 2007, ricorda? Il ruolo dei senatori all'estero, quello dei senatori a vita... E anche allora, ci fu una parte di spicco per Clemen-

te Mastella e Sandra Lonardo... E fu la miglior campagna elettorale possibile per il centrodestra. Che infatti stravinse».

Beh, qualche cambio di casacca grazie ai suoi buoni uffici le è attribuito da tempo. Per esempio, Marco Zanni.

«Non mi faccia passare per un fan dei cambi di casacca. Io ho sempre detto che se uno vuole cambiare partito, prima si dimette dai mandati ottenuti con quel partito. Però, se invece è il partito a tradire quel che ha sempre detto, allora cambiare sarebbe doveroso. Chi aveva il mandato imperativo a bocciare il Mes e poi si trova a votarlo, cosa dovrebbe fare?».

Entrare in Lega?

«La verità è che io ho sempre cercato di portare persone valide in Lega, a prescindere dalle provenienze. Bagnai veniva dalla sinistra, Rinaldi dalla destra romana...».

Alla Camera i numeri sono impervi. Perché Salvini lascia intendere che il governo potrebbe persino diventare di centrodestra?

«Sa, i gruppi misti ormai sono elefantiaci e perlopiù composti da gente che voterebbe qualsiasi cosa. È un modo, ma

questa è interpretazione mia, di denunciare una certa situazione. Non è solo questione di numeri: perché quando a suo tempo Salvini avrebbe dovuto cercare i voti gli si è detto di no? Conte ha titoli più di Matteo? Oppure: perché Paolo Savona, un grande economista, già ministro, non andava bene al Mef e invece uno nemmeno laureato in economia come Gualtieri sì?».

Lei pensa che alla fine Conte ce la farà?

«Non lo so ma, scherzi a parte, non ho dubbi sui costruttori: devono fallire. Non possiamo lasciare il Paese a una banda di scappati di casa. Impossibile fare peggio e, se mai ci si arrivasse, le elezioni responsabilizzerebbero i cittadini su come proseguire. In ogni caso queste situazioni ti fanno capire il motivo per cui un tempo c'erano i vitalizi».

Per non blindare il Parlamento sulle sorti del governo?

«Ma sì. In cambio del modico risparmio di una spesa per i cittadini che qualche parlamentare non meritava, ci siamo regalati generazioni di politici attaccati alla seggiola. Devo ammettere che prima di tocca-

re la Costituzione bisognerebbe pensarci 100 volte. Perché c'erano dei motivi che la ispiravano. E io devo fare autocritica».

Perché?

«Allora dicevo "rimettiamo l'immunità parlamentare ma non i vitalizi". I vitalizi erano un facile argomento per una narrazione distruttiva, ma in realtà non erano soltanto un regalo a qualcuno. Erano una garanzia per tutti di non avere governi che si reggono sulla minaccia di far tornare qualcuno a vendere bibite allo stadio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi aveva il mandato imperativo di bocciare il Mes e poi si ritrova a votarlo che cosa dovrebbe fare?

Le voci

«Non passo le giornate al telefono con loro. Spero che l'operazione "costruttori" fallisca»

Bagnai veniva da sinistra, Rinaldi dalla destra. Ho sempre cercato di portare persone valide nella Lega

Chi è



● Claudio Borghi, 50 anni, milanese, dirigente bancario, è deputato della Lega dal 2018. È oppositore dell'euro



Peso: 27%



PARLA IL GOVERNATORE

Fontana: cambiamo regole

di Marco Cremonesi

«La Lombardia da oggi è in zona rossa. Il governatore Attilio Fontana è contro la scelta del governo: «Riveda subito i parametri. Per il Cts non eravamo in una situazione critica».

a pagina 14

«Adesso il governo riveda i parametri Non può più rinviare»

Fontana: per il Cts non eravamo tra le aree critiche

L'intervista

di Marco Cremonesi

«Non è più differibile. Il governo deve rivedere gli incongrui parametri che adesso regolano le aperture, le chiusure e in sostanza la vita dei cittadini». Attilio Fontana è appena rientrato a casa da una camminata. L'ultima prima del tingersi di rosso della Lombardia per almeno un paio di settimane.

Ma il sistema giusto per ottenere la revisione è impugnare il provvedimento al Tar?

«Il ricorso lo presenteremo lunedì (domani, ndr). Ma l'obiettivo è esattamente quello: ottenere il tavolo tecnico chiesto dalle Regioni che fino a qui non c'è stato. Quella è la cosa più importante».

Si attende risposte rapide?

«Dal Tar o dal governo? Sul provvedimento d'urgenza, la giustizia amministrativa è rapidissima. Il governo mi pare impegnato in altre questioni. Ma al di là della battute, c'è qualcosa che non mi spiego».

E cioè?

«Lo stesso governo aveva detto che i parametri sarebbero stati rivisti. Per giunta, nel

verbale che ho potuto leggere della riunione della cabina di regia, il Cts aveva invitato a vigilare in modo specifico su alcune regioni che presentavano particolari profili di allerta. Tra queste, la Regione Lombardia non c'era».

A parte la piccola Bolzano e la Sicilia che l'ha chiesta, la zona rossa è solo per la Lombardia. Il suo sospetto è che la zona rossa per i lombardi sia tutta politica?

«Io credo nella buona fede del ministro Speranza. Se poi qualcun altro ha spinto in questa direzione, non lo so. Però, è curioso».

Da leghista si augura la caduta del governo, oppure da governatore la teme perché potrebbe interrompere percorsi già avviati?

«Io credo che il Paese abbia bisogno di un governo autorevole e forte. Tenga presente che le scelte che si faranno nei prossimi mesi incideranno sui prossimi trent'anni. E mi faccia aggiungere che un governo che nasce con l'appoggio di chi non aveva nulla in comune sarebbe legato a un capello. E non in grado di prendere decisioni importanti e, per così dire, fondative. Francamente, che il Paese possa svoltare con i "costruttori" è una cosa che mi preoccupa».

Quali sono le sue contesta-

zioni più importanti alla zona rossa?

«Per noi sono stati disposte due settimane di sostanziale lockdown con dati basati sulla settimana tra il 23 e il 30 dicembre. La fotografia su cui è basata la stretta è datata. Anzi, superata. I numeri di oggi sono discreti, il rallentamento della corsa del virus c'è. E poi, le continue variazioni al regime cui sono sottoposti i cittadini sono devastanti».

Ora si sa che i lombardi saranno chiusi per due settimane.

«E a me due settimane in rosso mi pare tantissimo. So-

no convinto che l'arancione avrebbe garantito la stessa sicurezza, magari con una particolare attenzione sulle scuole. Ma il rosso devasta l'economia, la possibilità di fare sport, la vita...».

Dpcm che si succedono, ordinanze regionali... fare confusione è facile. Questo non





dà ragione a chi dice che anche in sanità si dovrebbe tornare al buon vecchio centralismo?

«Ma lei scherza... se le Regioni non ci fossero state, questa pandemia sarebbe stata una catastrofe. Molti dei provvedimenti più efficaci sono usciti dalla Conferenza delle Regioni e poi adottati dal governo».

In questo anno, o quasi, di epidemia qual è, secondo lei, la responsabilità più grave del governo?

«Senza dubbio la fase iniziale. Non c'è stata sufficiente

attenzione, noi non siamo stati allertati, non sapevamo nulla. Ma sulla base di quello che poi è emerso, le relazioni consegnate al governo prima del disastro, beh... qualcosa di più si sapeva. Meglio però dare addosso alla Lombardia e a Fontana. Volevano persino denunciarmi per la mascherina».

Parla di quando l'hanno accusata di procurato allarme?

«Ma sì, ci diedero dei disfattisti, mi si disse che avrei dovuto risarcire il danno d'immagine al Paese. Una cosa che peraltro è continuata.

Guardi la vicenda dei vaccini...».

Non eravate in ritardo?

«Purtroppo, la stampa preferì seguire lo strillo di giornata invece che i fatti. Noi avevamo un calendario, peraltro concordato, e a quello ci siamo attenuti. Non sapevamo fosse una corsa a chi arriva prima. Se non c'è un progetto, ci si affida al caso. E infatti, ora che la Pfizer non consegna, chi ha vaccinato in fretta rischia di non poter fare il richiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sulla zona rossa c'è qualcosa che non mi spiego. Il sospetto di una scelta politica? Credo nella buona fede del ministro Speranza

La stretta si basa su una fotografia superata. I numeri di oggi sono discreti, il rallentamento della corsa del virus c'è

Sono convinto che la zona arancione avrebbe garantito la stessa sicurezza, magari con una particolare attenzione alle scuole



Al vertice Attilio Fontana, governatore della Lombardia



Peso: 1-2%, 14-50%



LA LOMBARDIA

Da oggi restrizioni massime almeno fino al 31 gennaio
La neo vicepresidente: «In altre regioni rischio superiore»

Ricorso al Tar e contro-dossier La sfida di Moratti alla zona rossa

La Lombardia entra, mai così malvolentieri, in lockdown, il terzo dal marzo scorso. Retrocede in zona rossa con la Sicilia e la provincia autonoma di Bolzano fino (almeno) al 31 gennaio, quando i parametri saranno riesaminati. Richiesta che la Regione ha in realtà già fatto venerdì sera, con una lettera al ministro della Salute Roberto Speranza in virtù di una classificazione che non rispecchierebbe «l'attuale andamento epidemiologico».

Alla nota tecnica spedita a Roma — un contro-dossier che per ora non ha sortito altro effetto se non la firma, ieri, dell'ordinanza che attribuisce alla regione la «maglia nera» nazionale — Palazzo Lombardia aggiungerà do-

matina la deposizione al Tar del Lazio di un ricorso contro il provvedimento del ministro, con richiesta di misura cautelare urgente. Tradotto: si chiede di annullare la delibera e, mentre il Tar decide, che ne siano subito sospesi gli effetti. È la prima «battaglia» della neo vicepresidente e assessora al Welfare Letizia Moratti, che ha chiesto a Speranza di «sospendere l'ordinanza con effetto immediato» perché «in altre regioni il rischio di contagiosità è palesemente superiore a quello lombardo». Come si legge nel contro-dossier, costruito su tre punti. Primo: l'indice Rt è stimato al 30 dicembre e non al 4-10 gennaio, quando «il trend è cambiato e i nuovi casi si sono stabilizzati». Secondo:

con 133,3 casi per 100mila abitanti a settimana, la Lombardia è superata da molte regioni che non andranno in rosso (ha «un terzo dei casi del Veneto, la metà dell'Emilia Romagna», meno di Lazio, Friuli Venezia Giulia, Puglia e Marche). Terzo: rispetto alla saturazione delle terapie intensive la Lombardia «sta fornendo un dato di circa 1.200 posti letto» attivabili in tempi brevissimi, «ma la Regione è in grado di arrivare a oltre 1.800, come successo nella prima ondata. Utilizzando questo dato, la soglia del 30% non sarebbe superata».

E mentre nell'ultimo giorno di semi-libertà i milanesi si sono riversati nelle vie del centro e nei parchi, continua il dibattito sulla necessità di

regole certe, con il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli che contesta «la continua produzione normativa talvolta contraddittoria e poco comprensibile» e il sindaco di Milano Beppe Sala che torna a chiedere a governo e Regioni di «comunicare in modo univoco i dati sui quali vengono prese le decisioni».

Stefania Chiale

La vicenda

- Il governo ha stabilito la zona rossa in Lombardia da oggi fino al 31 gennaio, quando i parametri saranno riesaminati

- La Regione contesta la classificazione: ha inviato un contro-dossier al ministro della Salute Speranza e domattina farà ricorso al Tar del Lazio



Peso: 36%

L'Udc si sfilata, resta a destra Pd: "Rischi imprevedibili"

Si riducono i responsabili. I dem temono si scivoli verso le urne. Zingaretti: "Condizioni difficili, in Parlamento a viso aperto". Renzi: "Noi decisivi". Ma il deputato De Filippo lo lascia. Gentiloni: "Serve un governo stabile e europeista"

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Vede avvicinarsi a grandi passi le elezioni anticipate, Nicola Zingaretti. Alla vigilia della conta in Parlamento i responsabili latitano, tanto più dopo la porta sbattuta dall'Udc, che ieri ha messo nero su bianco la volontà di restare nel centrodestra e non diventare la quarta gamba del governo al posto di Italia viva. «Non si può gettare il Paese nella palude e nel caos. Gli italiani sono stanchi e stremati. Non ci prestiamo a giochi di palazzo», la dichiarazione dei centristi che mette fine alla trattativa. Anche Mastella si sfilata.

E se pure il segretario del Pd è convinto che la fiducia passerà, sebbene a fatica, la certezza quasi matematica che il Conte2 azzoppato da Renzi non otterrà la maggioranza assoluta in Senato (dove il pallottoliere segna a oggi quota 155-156) non gli fa dormire sonni tranquilli. Obligato com'è ad avallare un'operazione di soccorso, voluta fortemente dall'inquilino di Chigi, per mancanza di alternative. Stretto fra due non possumus: ricucire con «l'inaffidabile» Iv, di cui neanche il M5s vuol più sentir parlare, e dichiarare chiusa la stagione giallorossa senza aver prima approvato una legge elettorale proporzionale in grado di correggere, dopo il taglio dei parlamentari, la distorsione ipermaggioritaria del Rosatellum. Il che, se si sciogliessero subito le Camere, equivarrebbe a consegnare il Paese a Salvini e Meloni.

Un rischio che il Pd non intende

correre. Lo dice chiaro Dario Franceschini ai ministri dem convocati in call quando è già sera: «Si va avanti, non date retta alle voci, Conte non sale al Quirinale né si dimette, non c'è alcun cambio di programma», spiega ai colleghi in apprensione. «I 161 voti al Senato non servono, per superare questo passaggio ne basta uno solo in più. Perciò non faremo accordi con Renzi. E il governo lo rafforzeremo dopo. In un momento tanto drammatico per il Paese non possiamo permetterci vuoti di potere». Una linea della fermezza ribadita ufficialmente, a vertice concluso, dal segretario in persona: «L'Italia ha bisogno di sicurezza, stabilità e futuro. Invece, come prevedibile, con la crisi innescata da Iv si stanno determinando condizioni sempre più difficili per garantire un governo adeguato in una situazione di emergenza, rischiando di aprire scenari imprevedibili». Rende palese Zingaretti l'ansia che la mancata costituzione di un gruppo autonomo di "costruttori" possa far rotolare dritti al voto. E siccome «con la crisi, dopo l'approvazione della bozza del Recovery e in piena pandemia, l'Italia sta pagando un prezzo immenso», non resta altra strada che andare a viso aperto in Parlamento, «dove tutti dovranno assumersi le proprie responsabilità per salvaguardare gli interessi del Paese».

Un appello neppure velato ai tanti parlamentari terrorizzati per la fine prematura della legislatura. Lanciato nella convinzione di poter aprire una breccia nel magma ren-



Peso: 42%

ziano, che inizia a perdere pezzi. Ieri il deputato Vito De Filippo ha annunciato il suo addio a Iv per tornare nel Pd: il sassolino in grado, si augurano i dem, di provocare la slavina nei gruppi dell'ex rottamatore, specie al Senato. Anche se lui resta convinto del contrario. E riunendo i suoi nel pomeriggio prova a serrare i ranghi: «Martedì i nostri 18 senatori saranno decisivi, visto che per ora la maggioranza sta tra 150 e 152», dà i numeri Renzi, confermando il proposito dell'astensione necessario a trattenere chi non ha gradito i toni violenti che hanno accompagnato l'uscita dal governo. «Da noi nessuna preclusione, se si parla di conte-

nuti ci siamo».

Certo è che l'altolà dell'Udc ha fatto suonare l'allarme tra i giallorossi: «Dopo aver superato lo scoglio della fiducia, come faremo ad andare avanti?». E infatti: «Serve una maggioranza politica», invoca la dem Serracchiani. Concetto tradotto dal commissario Paolo Gentiloni in un monito. «La Commissione si augura sempre di avere interlocutori stabili e impegnati nelle comuni sfide europee», sono la garanzia che «la politica di bilancio espansiva» inaugurata dalla Ue non venga interpretata come «la possibilità di avere una spesa pubblica senza limiti. Bisogna essere molto rigorosi». Lo stes-

so assillo di Sergio Mattarella, che con immutata preoccupazione continua a vigilare sulla crisi e non pare aver cambiato idea sul no a maggioranze abborracciate nell'Italia alle prese con pandemia e Recovery.

Il calendario

Oggi

La direzione del Pd

Le comunicazioni del segretario Zingaretti sulla crisi avverranno stamattina durante un collegamento in streaming

Lunedì 18

Il voto alla Camera

Anche senza Italia Viva la maggioranza che sostiene Giuseppe Conte non ha problemi per il voto di fiducia alla Camera dei Deputati

Martedì 19

Pericolo al Senato

È il giorno della verità. Senza i voti di Italia Viva (18 senatori) il governo dovrà contare sull'eventuale sì dei Responsabili



📷 Premier
Giuseppe Conte, 56 anni, è presidente del Consiglio dei ministri dal giugno del 2018



Peso: 42%

LA SFIDA IN AULA

Conte rischia tutto

L'Udc si tira indietro, anche Mastella rinuncia: svanisce il tentativo di allargare la maggioranza al centro. Il premier non si dimette e tira dritto anche senza quota 161 in Senato. Il Pd: nessun accordo con Italia viva
Berlino: crisi sbagliata, ma il vostro Recovery plan ancora non c'è

Alla vigilia del voto di fiducia, domani alla Camera e martedì al Senato, il gruppo di parlamentari che dovrebbe rimpiazzare Italia viva e garantire una nuova stabilità al governo Conte stenta a decollare. L'Udc si sfilava. Intervista a Lars Feld: «Stiamo aspettando il Recovery plan».

di Ciriaco, Cuzzocrea, D'Albergo
Mastrobuoni, Pucciarelli
Vecchio e Vitale • da pagina 2 a 7

Il retroscena

Conte gioca il tutto per tutto e va alla sfida del Senato “Poi potremo rafforzarci”

di Tommaso Ciriaco

ROMA – L'operazione è semplice: me o il diluvio. Giuseppe Conte avverte un'aria strana. Pessimismo sui numeri, costruttori che si danno alla macchia. Fino a venerdì sera stava trattando anche la grafica per il simbolo del nuovo gruppo liberale ed europeista del Senato: niente, marcia indietro dei responsabili, «si è persa un'occasione». Adesso, semmai, c'è chi pretende poltrone. È come se l'avvocato avvertisse sussurri, scricchiolii, quelli che a volte preludono al tradimento. E quindi decide di tenere la rotta. Rilanciare, giocare “il tutto per tutto”. Niente dimissioni, nessuna pausa di riflessione o nuovi tavoli con Italia Viva - «dopo quello che hanno fatto, perderemmo tutti la faccia» - niente di niente. Cercherà i voti in Parlamento, anche se non ha ancora in mano un gruppo di responsabili. Questo esecutivo, o il baratro di una crisi al

buio. Per convincere gli incerti.

Il percorso è segnato, ormai. Andrà prima alla Camera, lunedì: dovrebbe ottenere la maggioranza assoluta, anche se la conta è sul filo. Poi al Senato, martedì: nella migliore delle ipotesi dovrà accontentarsi di quella semplice. Un voto in più degli avversari, prendere o lasciare. Ieri, a sera, la conta di Palazzo Chigi si fermava a 155, forse 156. Se tutto andrà come previsto, nelle settimane successive il premier cercherà di allargare l'area giallorossa e raggiungere quota 161 a Palazzo Madama. «Servirà rafforzarsi per governare meglio», il ragionamento di queste ore. Per farlo, rallenterà sulla nascita del “ter”, come pure sul rimpasto. Anzi, manterrà l'interim in modo da gestire posti utili - quelli di governo e sottogoverno - a convincere qualche incerto a entrare in squadra. La speranza, neanche troppo

solida, è che presto arrivino rinforzi. Uno dopo l'altro, soprattutto dalla sponda renziana.

È il giorno dei sospetti. E di potenziali responsabili che voltano le spalle a Palazzo Chigi. L'Udc tratta, tratta come sempre per giocare al rialzo, ma viene rimessa in riga da Silvio Berlusconi che blocca un'operazione già fatta. Il sostegno centrista passerebbe solo da dimissioni che favoriscano un Conte ter, ma



Peso: 1-8%, 3-63%

chi si fida? L'avvocato preferisce non sperimentare il brivido, semmai offrirà loro l'Agricoltura, ma dopo aver incassato la fiducia. Anche Matteo Renzi si muove, spargendo fumogeni lungo il cammino del premier: promette l'astensione, ma nel frattempo fa sapere che Conte potrebbe aprire la crisi e ragionare sul ter. Dice che Pd e Movimento ci starebbero, è la stessa tesi di Clemente Mastella. Per adesso, però, la maggioranza sembra reggere. E poi altri problemi, il capogruppo dem Andrea Marcucci che spinge per ricucire con il leader di Rignano. E Riccardo Nencini che cambia di nuovo idea, vuole tenersi stretto il simbolo, e nel frattempo pare ambisca a un ministero. Ecco, Conte capisce che così non andrà lontano. Che è meglio rilanciare, mettendo il suo corpo tra la sopravvivenza del governo e quella della legislatura.

Per questo, ripone nel freezer lo schema forse preferito fino a metà pomeriggio: prevedeva dimissioni dopo il discorso alla Camera (forse senza neanche farsi votare la fiducia in quel ramo del Parlamento), poi l'auspicato reincarico, nuova fiducia stavolta anche al Senato. Era il progetto più solido, a patto di avere almeno un gruppo riconoscibile a Palazzo Madama. In assenza di questo paracadute, meglio lanciar-

si nel vuoto sperando che qualche costruttore lo segua. Glielo consiglia anche i vertice del Nazareno. Concorda le mosse con Nicola Zingaretti e Dario Franceschini. Senza forzare la mano, Palazzo Chigi perderebbe prima di martedì altri potenziali voti, altro che allargamento, e scenderebbe sotto quota 155.

Al momento, infatti, la conta recita proprio 155-156. Sono i 151 che abitualmente votano la fiducia (tra loro Mario Monti e Elena Cattaneo), più un paio di senatori a vita (Liliana Segre e Carlo Rubbia, probabilmente), oltre a due o tre tra renziani e berlusconiani. Forse pure l'ex grillino Ciampolillo. Non è esattamente un voto blindato. E neanche lo scenario che lascia più tranquillo Sergio Mattarella. Il presidente non chiede - e non potrebbe neanche pretendere - che l'esecutivo tocchi quota 161 al Senato: la Costituzione permette una maggioranza semplice, molti precedenti lo certificano. Ma avrebbe preferito vedere nascere un gruppo, per favorire la stabilità. O quantomeno una componente del Misto.

Eppure, Conte sente di essere costretto a forzare. In vista del discorso potrebbe anche cambiare strategia e picchiare duro in Parlamento, in modo da polarizzare e dunque raccogliere qualche consenso balle-

rino. Una strategia che prevede ovviamente anche una variabile: l'atteggiamento di Renzi. Il leader dice che si asterrà. Un modo per evitare la diaspora di diversi senatori, tra cui Comencini, Conzatti e, forse, Carbone. Ma se cambiasse idea? Da Palazzo Chigi giurano che gli esploderebbe il gruppo in mano. C'è però anche da considerare che il centro-destra compatto gode già di 139 voti. A cui vanno aggiunti almeno nove senatori del Misto: 148. Se Renzi strappa, e porta con sé 13-14 voti su 18, può far cadere l'esecutivo.

Ragionamenti che Conte considera. Anzi, che considera probabili in futuro, senza il rafforzamento della maggioranza. Fuori, intanto, la pandemia continua a mordere con altri 3.408 morti nell'ultima settimana. «Questa crisi - confida a sera Roberto Speranza - mi sembra distante dalla vita delle persone».

Niente dimissioni e nessuna apertura a Italia viva. Il premier prepara un discorso duro e manterrà l'interim dei ministeri per lasciare posti a chi volesse unirsi dopo

155

La conta

Sono questi, ad oggi, i senatori che martedì voterebbero la fiducia al governo Conte

Il borsino della crisi

La strada è in salita ma lo scenario resta il Conte due



Il Conte due

La prosecuzione dell'attuale governo attraverso un voto di fiducia di Camera e Senato rimane ancora lo scenario più probabile, anche se la strada da ieri si è fatta decisamente in salita e irta di difficoltà



Il Conte ter

È una ipotesi che il premier può prendere in considerazione solo avendo la certezza di poter offrire al Colle una nuova maggioranza per un reincarico, solo se nasce un nuovo gruppo in Parlamento. Ma ora questa possibilità appare remota



Il governo tecnico

Se fallisse il Conte due diventerebbe questo lo scenario più accreditato: un governo tecnico o istituzionale. Senza scadenze o con l'obiettivo di completare il Recovery plan e andare al voto



Le elezioni anticipate

Nonostante Pd e 5S dicano che senza Conte c'è solo il voto, questo resta l'estrema ratio, sia per la pandemia, sia perché i giallorossi rischiano di consegnare al centrodestra i soldi del Recovery e il prossimo presidente della Repubblica



Peso: 1-8%, 3-63%

IL MOVIMENTO

I 5S: “Mai più Renzi” Ma temono trappole da parte del Pd

I grillini hanno paura di un ridimensionamento e vogliono far entrare Di Battista al governo. Di Maio: “No a compromessi di bassa cucina”

di Annalisa Cuzzocrea

ROMA – Quando a sera finalmente si vedono, i vertici di Pd e Movimento 5 stelle, dopo una serie infinita di call riservate, convergono su un punto: «Se davvero vogliamo avere una speranza di sopravvivere, bisogna affermare una cosa con chiarezza: non si tratta più con Renzi. Non c'è alcuna possibilità di un ritorno in maggioranza del leader di Italia Viva». Continuano invece i tentativi di riportare a casa un pezzo di quel partito, ricompattato per ora dalla decisione di astenersi sulla fiducia domani e martedì. Resta ancora qualche ora per lavorarci. E per continuare a tentare quelli che Luigi Di Maio definisce gli aspiranti «costruttori europei». Avvisando però che seppure il suo appello dei giorni scorsi resta valido, «la politica è un insieme di valori alti e nobili, soprattutto nella delicata fase in cui ci troviamo, con la pandemia in corso e la campagna vaccinale». E quindi, sia il ministro degli Esteri che l'intera squadra M5S sarebbero contrari «a scendere a compromessi di bassa cucina». Sembra un avviso di stop alle trattative, se prevedono richieste impossibili da parte dell'Udc Lorenzo Cesa, che per ora si è sfilato, ma domani chissà. O da parte di Clemente Mastella per conto della moglie Sandra Lonardo, ex forzista transitata nel gruppo Misto. Perché per i 5 stelle, ieri, è stato il giorno dei sospetti. Le riunioni del mattino sono andate avanti con dirigenti che urlavano: «Il Pd ci sta fre-

gando», con espressioni più colorite di questa. «La verità è che stanno usando il no dell'Udc per portarci al Conte ter e ridimensionarci nel governo. Vogliono toglierci posti con la scusa di dover salvare il governo con i centristi. È tutta una grande fregatura».

Servono una serie infinita di telefonate e di rassicurazioni, per evitare uscite scomposte e per riuscire a placare gli animi. Ma è difficile tenere unito il fronte, tra alleati che non si fidano.

Il Pd, teme per ore che nei 5 stelle qualcuno voglia tornare al tavolo con Italia Viva vista l'esiguità dei numeri a Palazzo Madama e vista anche la difficoltà a mantenere i propri numeri, se perfino Antonio Tajani - di Forza Italia - ieri diceva: «Ci sono quattro senatori M5S pronti a passare con noi».

Dal lato opposto, il Movimento ha spesso usato Italia Viva per arginare la forza del Pd nel governo. Basti pensare alla battaglia condotta insieme sulla scuola e a molti altri affiancamenti rimasti sotterranei sui temi economici. Venuto a mancare quel pezzo di maggioranza, il timo-



Peso: 31%

POLITICA

re è che i dem vogliono ottenere più spazio. E più potere. C'è poi un fronte interno sempre più sdruciolevole. I gruppi parlamentari grillini hanno al loro interno una componente sovranista che è tornata a fare richieste anche in questo passaggio, per far pesare il proprio peso e i propri voti. Sono decisamente una minoranza, ma stanno cominciando a coordinarsi e quando si vive su numeri esigui, una corrente con dentro quattro senatori ha un peso non da poco. Anche per questo, la maggior parte dei componenti di governo M5S pensa che sarebbe una buona idea concedere ad Alessandro Di Battista un po-

sto nel governo. Coprire così quello spazio, assimilandolo. Coinvolgerlo nelle responsabilità quotidiane, per evitare che ricominci a cannoneggiare da fuori e per separarlo da Davide Casaleggio, che con Enrica Sabatini continua ad operare con mosse di disturbo. L'ultima, quella di cambiare su Rousseau i "meriti" grazie ai quali ci si può candidare nelle liste del Movimento (anche se secondo le modifiche dello Statuto sulla scrivania del reggente Crimi, la prima cosa a cambiare radicalmente dovrebbe essere proprio il rapporto con la piattaforma, che diventerebbe esterna e non avrebbe quindi il diritto di prendere decisioni simili).

«La mia principale contrarietà al Conte due è sempre stata la presenza di Renzi al suo interno», dice Di Battista. Mostrandosi quindi disponibile a un esecutivo senza Italia Viva. «Ma è come parlare dello scudetto del 2024 - dice un ministro - prima dobbiamo capire cosa succede. Se si va avanti, è probabile che una proposta ad Alessandro arrivi, e che lui sia pronto ad accettarla». ©RIPRODUZ-

L'ex deputato grillino: "La mia principale contrarietà al Conte due è sempre stata la presenza di Renzi al suo interno"

I leader
Alessandro Di Battista e Luigi Di Maio sono i due leader più rappresentativi del Movimento Cinque Stelle

I personaggi



◀ **Luigi Di Maio**
L'ex capo politico del M5S e ministro degli Esteri chiede una risoluzione della crisi senza compromessi al ribasso



◀ **Alessandro Di Battista**
L'ex deputato chiede di approfittare della crisi per allontanare i 5S da Renzi e dal renzismo



◀ **Vito Crimi**
Il reggente 5S sta analizzando una "riforma" dei requisiti in base ai quali consentire la candidatura con il Movimento



Peso: 31%

Intervista al senatore Pd

Zanda "Con un voto di scarto governare è solo un'illusione"

di Giovanna Vitale

ROMA — «Cossiga mi diceva sempre: "Se mi esponi un problema senza offrirmi una soluzione è inutile che tu me lo venga a raccontare". Renzi non è un editorialista né un analista politico, non doveva limitarsi a dire ciò che nel governo non va: fino a ieri era il capo di una forza di maggioranza, doveva faticare e sudare per trovare delle buone soluzioni ai problemi e non usare i problemi per sfasciare tutto». Luigi Zanda, segretario-portavoce dell'allora ministro dell'Interno negli anni bui del sequestro Moro, svela un aneddoto della prima Repubblica — che nei protagonisti di oggi sembra tornata alla grande — per denunciare «il disastro» prodotto da Iv. E lanciare, anche, un avvertimento al premier. In linea coi dubbi del Pd.

Ora Renzi sembra averlo capito, sicuro che con Iv non si possa ricucire per evitare guai peggiori: la nascita di un esecutivo precario nei numeri e negli ancoraggi politici?

«Nuovi governi con Renzi sono impossibili, in questo momento gli italiani hanno un immenso bisogno di chiarezza. Che riguarda sia il rapporto con i responsabili, sia quello con Iv, ma anche il modo con cui al termine della crisi il governo si presenterà al Paese. Nel tessuto produttivo e nel mondo del lavoro covano enormi paure sul futuro, timori che serpeggiano anche in Europa e sui mercati. Ci sono potenze politiche e finanziarie che pensano di poter approfittare di questo passaggio per comprarsi l'Italia e colonizzare le nostre aziende. Bisogna fare molta attenzione: superare la crisi è soltanto il tassello di una vicenda molto più

grande. Dopo la fiducia, resteranno problemi giganteschi da risolvere, come ha detto il segretario del Pd Zingaretti».

Lei crede al salvataggio del Conte 2 per mano dei responsabili?

«Non è bello, ma non è la prima volta che in Parlamento si formano e si disfano maggioranze fondate sulla libertà di mandato di singoli deputati e senatori, l'importante è che alla fine se ne raggiunga una forte e stabile. Ma oggi dobbiamo essere molto preoccupati».

Come può essere forte e stabile una maggioranza che si regge su un gruppo di transfughi da vari partiti?

«I responsabili sono una conseguenza della disgregazione del sistema politico. E rafforzano in me l'opinione che all'Italia servano grandi partiti e non piccoli partiti personali».

Ce l'ha col premier che pensa di utilizzare i "costruttori" come ossatura del suo futuro partito?

«Suggerirei a Conte di lasciar perdere l'idea di farsi un suo partito personale. Anche perché, tra l'altro, a tutti quelli che ci hanno provato è andata sempre male».

Si riferisce a Monti, un premier tecnico poi fondatore di Sforza civica, formazione già estinta?

«Non solo a lui. Penso anche a Dini con Rinnovamento italiano, a Bersani con Leu e a Renzi con Iv».

Ma, precedenti a parte, perché sconsiglierebbe Conte?

«L'Italia oggi ha bisogno di un presidente del Consiglio che si occupi esclusivamente di governare il Paese e non abbia la mente ingombrata da un progetto personale. Conte deve cogliere l'occasione di questa crisi per riempire di contenuti politici il suo ruolo e dire senza più vaghezze né ambiguità qual è l'Italia che ha in testa. Cosa pensa di fare su giova-

ni, imprese, ricerca e famiglia; su Biden, sulla Cina, sulla Russia...».

Finora non l'ha fatto?

«No. E c'è bisogno di conoscere il suo pensiero sul futuro del Paese».

Se la fiducia passasse senza però raggiungere quota 161 al Senato, ovvero la maggioranza assoluta, il premier dovrebbe salire al Quirinale?

«Valuterà lui, ma certo sarebbe un pessimo risultato. In Parlamento ci sono vari passaggi in cui la maggioranza assoluta è necessaria, a partire dai lavori nelle Commissioni. E comunque vale sempre la vecchia osservazione di Berlinguer dopo il golpe cileno: sarebbe del tutto illusorio pensare di poter governare con un solo voto di scarto».

E se invece non ottenesse la fiducia? Potrebbe ricevere un rincarico o sarebbe bruciato?

«Non accadrà, ma senza fiducia si deve dimettere: è la Costituzione a dirlo. Per il resto, spetterà al Capo dello Stato valutare il da farsi, anche se riaffidare il mandato a un premier senza maggioranza certificata in Parlamento mi sembra complicato».

Quindi si tornerebbe al voto?

«Io spero di no, non subito almeno: nel pieno della pandemia e alla vigilia della presentazione del Recovery sarebbe una sciagura».



LUIGI ZANDA
È STATO
TESORIERE
DEL PD

Suggerirei a Conte di lasciar perdere l'idea di farsi un suo partito personale



Peso:36%

Il ritorno di D'Alema

La vendetta
contro il rottamatore

di **Sebastiano Messina**

● a pagina 6

L'analisi

L'ombra di D'Alema vendetta del rottamato sul suo rottamatore

di **Sebastiano Messina**

Scoprendo che dietro la tortuosa strategia di Giuseppe Conte per restare in sella c'è l'astuzia giolittiana di una vecchia volpe della sinistra, è impossibile non pensare che oggi si stia consumando una vendetta vecchia di sette anni: Massimo D'Alema che schiaccia Matteo Renzi. Il rottamato che rottama il suo rottamatore.

Perché non siamo di fronte a una rivincita ma a un regolamento di conti: quello tra la Ditta e il suo liquidatore. Tra l'uomo che si è sempre ritenuto il vero custode dell'eredità berlingueriana e l'ex giovanotto di Rignano sull'Arno che è riuscito a portare il Pd al 40,8 per cento.

È la storia di un lungo duello, quella del rapporto tra D'Alema e Renzi. Un duello che cominciò a 270 chilometri di distanza, nell'autunno del 2008, quando l'allora trentatreenne Matteo puntò la poltrona di sindaco di Firenze. E non solo sfidava il candidato del partito, il dalemiano Michele Ventura, ma contestava «i leader tristi del Pd», una generazione politica «da rottamare senza incentivi». E faceva pure la lista dei nomi: il primo

era Massimo D'Alema.

I giornali vi lessero una ribellione generazionale - quando Renzi nacque, nel 1975, D'Alema era già segretario nazionale dei giovani comunisti - ma l'interessato non la prese affatto bene: «È sufficiente che un giovanotto dica che vuole cacciarci a calci in culo, che subito gli vengono concesse paginate sui giornali», commentò. Finì che Renzi vinse la corsa per Palazzo Vecchio, e diventò per tutti il Rottamatore, il giovane sindaco che non aveva paura di sparare sul quartier generale.

Seguirono altre battaglie, altre primarie, altre elezioni. E ogni volta i due si trovavano su sponde opposte. Il toscano rampante prendeva di mira l'ex premier («Non ci faremo rubare il futuro dai leader del passato») e quello che gli rispondeva infastidito: «Lui non è il rimedio ma è peggio del male».

Il sindaco fiorentino arrivò a paragonare il Lìder Massimo a Ron Moss, che per 25 anni aveva tenuto in piedi con le sue svolte amorose la soap opera più seguita dagli italiani: «Sono riusciti a rottamare persino Ridge, il mascellone, da Beautiful, noi proveremo a rottamare Baffino». D'Alema replicò secco: «Se uno mi dice ti voglio distruggere io gli dico provaci».

Non era solo una battaglia politica, né solo uno scontro generazionale. L'ex segretario della Fgci aveva capito che nei cromosomi politici del giovane sfidante non c'era il Dna della sinistra che lui aveva imparato a riconoscere leggendo Gramsci, e d'altra parte per il giovane Renzi quelli che venivano dalle Botteghe Oscure erano prima di tutto gli eredi del Pci-Pds-Ds contro il quale aveva visto battersi suo padre, segretario della Dc di Rignano.

Così i due non hanno mai fatto pace, ma hanno solo stipulato fragili tregue. Come quando - dopo le primarie perse da Renzi nel 2012 - D'Alema arrivò a dire che l'altro aveva «la stoffa di un leader» e andò a trovarlo a Palazzo Vecchio. Ma appena il sindaco si ricandidò alla guida del partito, l'ex premier commentò sarcastico una sua diretta su Twitter: «Non ci serve un dattilografo ma un segretario».

L'idea che la Ditta perdesse il controllo del Pd era inconcepibile, per lui. Eppure accadde. E quel giovanotto senza il Dna rosso non solo conquistò il partito con quasi il 70



Peso: 1-1%, 6-64%

per cento dei voti, ma si prese subito Palazzo Chigi, e alle europee portò il Pd al suo record storico. Cosa poteva fare, il pragmatico D'Alema, se non fare buon viso a cattivo gioco? Così gli scrisse una lettera di pace, gli regalò la maglia di Francesco Totti, lodò «la forza innovativa, la speranza, il dinamismo che Renzi ha portato nella politica italiana» e definì «coraggioso e realistico» il suo programma di governo. Insomma, gli tese la mano. L'altro non la raccolse. Non lo candidò al Parlamento europeo e non lo propose neppure come Alto Rappresentante per la politica estera dell'Ue, carica alla quale D'Alema

notoriamente aspirava. «Io non gli avevo promesso niente, e nel Pse non lo voleva nessuno», raccontò a Bruno Vespa.

Chiuso in un gelido silenzio, il leader rottamato ha atteso il momento giusto per la rivincita. E l'ha colto al volo, appena Renzi è inciampato nel suo percorso di riforma costituzionale. Ha incoraggiato la contestazione del Giglio Magico: «Il Pd è diventato un partito in cui ci sono picchiatori e mazzieri, guai a chi contesta il capo». Si è schierato per il No, festeggiando la sua sconfitta al referendum. Ha guidato la scissione del Pd, profetizzando l'addio di colui che aveva sem-

pre considerato un usurpatore: «Qui di Renzi non resterà neanche la puzza».

E oggi, dietro le quinte, suggerisce il copione per la scena finale della crisi, aspettando di vedere il suo rottamatore che finisce rottamato.

Gli ultimi scontri sul referendum del 2016 e con la scissione di Leu dal Partito Democratico

L'ex ministro degli Esteri è considerato uno dei consiglieri più ascoltati dal premier Giuseppe Conte

È l'ultimo capitolo di un duello iniziato nel 2008 quando Renzi si candidò a Firenze

◀ Capi partito

Massimo D'Alema è stato segretario del Pds dal 1994 al 1998
Matteo Renzi ha guidato il Partito Democratico dal 2013 al 2017



▲ Premier
Renzi è stato primo ministro dal 2014 al 2016 mentre Massimo D'Alema ha guidato il governo dal 1998 al 2000



Peso: 1-1%, 6-64%

Sì alle seconde case anche fuori regione Conte spiazza tutti

di Alessandra Ziniti

Buongiorno, mi scusi, ma domenica posso andare con la famiglia nella seconda casa? È in un'altra regione, però... «No, mi dispiace. Il nuovo Dpcm non consente di raggiungere le seconde case fuori regione, se non per emergenza», rispondono sicuri gli operatori del 1500, il telefono di pubblica utilità del ministero della Salute. Stessa risposta dal Viminale: «No, sia il decreto legge 13 gennaio che il Dpcm di venerdì vietano gli spostamenti fuori regione se non per motivi di lavoro, salute o necessità o per far ritorno alla propria residenza, domicilio o abitazione e le seconde case non sono mai state assimilate all'abitazione».

Nell'Italia che si appresta a un altro lungo periodo di restrizioni, con bar e ristoranti chiusi in due terzi del Paese, negozi serrati nel pieno dei saldi nella Lombardia e Sicilia rosse insieme alla provincia di Bolzano, e famiglie divise costrette a rimanere ancora lontane dopo il blocco di Natale, genitori anziani rassegnati a rimandare a chissà quando l'appuntamento con la visita dei figli che lavorano in un'altra regione, si scopre che (forse) andare nelle seconde case, anche se in un'altra regione (gialla o arancione e persino rossa) si può, in deroga al blocco degli spostamenti che il governo ha prorogato fino al 15 febbraio. Nel Dpcm e nel decreto non c'è scritto, al ministero della Salute, al Viminale, agli Affari regionali non sono stati informati ma, stando a «fonti di Pa-

lazzo Chigi» è in arrivo una deroga ad hoc, lo zuccherino con il quale il premier Conte (da sempre più preoccupato di non limitare troppo le libertà personali) ha pensato di indorare la pillola delle nuove restrizioni in vigore fino al 5 marzo.

Dunque seconde case sì e ovunque si trovino, anche non di proprietà ma prese in affitto (non di breve periodo) a condizione che si vada esclusivamente con il proprio nucleo familiare e non con amici. Perché – è l'interpretazione di Palazzo Chigi – le seconde case sono comunque un'abitazione di pertinenza, allo stesso modo di quelle in cui ci si ritrova abitualmente ed è dunque sempre consentito ricongiungersi con il partner convivente che lavora in un'altra regione.

Confusione su confusione, sabato una regola, domenica un'altra, lunedì chissà. Un'apertura quella di Conte che spiazza tutti e che non deve essere stata oggetto di discussione all'interno del governo se il ministro degli Affari regionali Francesco Boccia afferma sorpreso: «Non c'è nessun tema seconde case». E se i tecnici, chiamati a rendere esecutivo il Dpcm e a tradurre in pratica le disposizioni, vengono colti in contropiede. Tanto che l'attesa e consueta circolare del capo di gabinetto del Viminale Bruno Frattasi ai prefetti per gli indirizzi alle forze dell'ordine slitta. In attesa che Palazzo Chigi ufficializzi le indiscrezioni delle sue «fonti» aggiornando sul sito del governo le faq (risposte alle domande frequenti). Che fino a sera continua-



Peso: 47%

vano a riportare questa (ben diversa) interpretazione del concetto di abitazione: «Ai fini dell'applicazione del Dpcm l'abitazione va individuata come il luogo dove si abita di fatto, con una certa continuità e stabilità (quindi per periodi continuativi, anche se limitati, durante l'anno) o con abituale periodicità e frequenza (per esempio in alcuni giorni della settimana per motivi di lavoro, di studio o per altre esigenze) tuttavia sempre con esclusione delle seconde case utilizzate per le vacanze».

Insomma una deroga di cui nessuno sa, non ancora formalizzata (ammesso che le faq siano uno strumento legittimato a modificare la lettera

di un decreto) e che promette di creare contestazioni e polemiche nella prima domenica di nuove restrizioni. Con il paradosso che, ad esempio nella Sicilia in rosso, i cittadini cui il governatore Musumeci ha vietato persino la possibilità di andare a trovare un familiare nello stesso comune, potrebbero ora prendere un'auto, un treno, un aereo e andare in una seconda casa in montagna in Trentino o in campagna in Toscana.

È un giallo la deroga al Dpcm in arrivo con le faq di Palazzo Chigi. I ministri Speranza e Boccia tenuti all'oscuro. "Non se n'è mai parlato"

Il bollettino

16.310

I contagi
In leggero aumento rispetto a ieri (16.146) con 260.704 tamponi eseguiti

475

Le vittime
Due in meno rispetto a ieri (477). In totale i decessi da inizio pandemia sono 81.800

6,3%

Il tasso di positività
In aumento rispetto al 5,9% di ieri (+0,4%). Gli ingressi in terapia intensiva sono stati 170. In totale i ricoverati in rianimazione sono 2.520



Peso: 47%



La protesta
Gli studenti del liceo Vittorio Veneto di Milano scavalcano la cancellata per occupare il cortile interno dell'istituto

MASSIMO ALBERICI/FOTOGRAMMA



Peso: 47%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

476-001-001

Dopo la sconfitta, gli ha chiesto aiuto per sovvertire il risultato delle urne

Bannon, l'amico ritrovato nel declino di Trump

di Massimo Basile

NEW YORK – È nei momenti sulfurei che si vedono gli amici veri e il diavolo. E a volte sono la stessa persona. Steve Bannon, 67 anni, l'ideologo del sovranismo globale, l'uomo nostalgico dell'Inghilterra dei Tudor, delle teste mozzate e infilzate sulle picche, è tornato. Nelle ultime settimane Donald Trump gli avrebbe chiesto di aiutarlo a ribaltare il risultato elettorale, con la promessa di concedergli la grazia preventiva per salvarlo dai guai giudiziari.

Parliamo di quel Bannon: l'uomo che chiamava i trumpiani «gladiatori», indottrinava in Europa suprematisti e populistici. A novembre aveva proposto di decapitare l'epidemiologo Anthony Fauci e il direttore dell'Fbi, Christopher Wray, e appendere le loro teste ai lati della White House come «monito per i burocrati federali». Il suo account social era stato sospeso, ma Bannon non può essere silenziato: se è il brand del male, lo amano milioni. Uno di questi starà alla Casa Bianca ancora pochi giorni. Attraverso il

podcast "War Room", l'ex stratega del presidente ha lanciato almeno sedici comizi in cui ha accusato i democratici di aver rubato il voto, poi ha organizzato pullman di supporter e promosso più volte il rally di Trump del 6 gennaio, sfociato nell'assalto a Capitol Hill, forse non casualmente. Alla vigilia, Bannon aveva detto: «Penso che uno dei giorni più grandiosi della storia americana sarà mercoledì». Quello dell'assedio.

Sempre lui sarebbe dietro gli attacchi ai democratici di queste settimane, gli inviti del presidente a «combattere come indiavolati» e a «riprendersi l'America». Non che Trump non sappia tirare fuori parole di fuoco, ma Bannon, ex studente di Harvard, sa essere più raffinato, al punto che non sempre i Trump lo hanno capito. Quando lasciò la Casa Bianca, dissero che avesse litigato con il genero del presidente, Jared Kushner, e non ritenesse acuta come un'aquila la figlia Ivanka.

Una volta fuori, però, come solo i cattivi quando sono davvero cattivi, Bannon non aveva voltato le spalle

al presidente, ma si era reso ancora più necessario, diventandone il megafono esterno, quello che aveva lanciato la guerra finale agli avversari di Trump, dicendo «ho le mani sulle rivoltelle... sono Bannon il Barbaro». Nel luglio 2019, Trump diceva di lui: «È uno dei miei prediletti». Però, nell'agosto 2020, quando era finito sotto inchiesta per appropriazione indebita di milioni di dollari destinati alla costruzione del muro contro gli immigrati al confine con il Messico, Trump lo aveva degradato al rango di semi-conoscente.

L'elezione di Joe Biden, invece, li ha riavvicinati al punto che, secondo *Politico*, il presidente starebbe pensando di concedergli una grazia preventiva, nel caso l'inchiesta dovesse finire male. Un gesto di riconoscenza, a sigillo della vecchia e sulfurea amicizia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno vissuto mesi di gelo, ma ora sono tornati in sintonia. Il presidente pensa a una grazia preventiva



▲ Steve Bannon, 67 anni



Peso: 24%

STATI UNITI

Clima, dazi e distensione sulla Nato Biden tende la mano all'Europa

dal nostro inviato
Federico Rampini

WASHINGTON – “America is back”. L'America è tornata in mezzo a voi: questo è il messaggio forte che Joe Biden ha voluto trasmettere ai leader europei che ha sentito dopo la sua elezione. Le nomine che ha fatto sono rassicuranti per l'Europa: uomini di collaudata esperienza in politica estera, tutti con solidi curriculum da establishment atlantista. Lo stesso Biden vanta un record personale molto significativo, è l'esponente americano con la più antica appartenenza alla Munich Security Conference, consesso di alto livello dove gli alleati si consultano. La squadra di cui si vuole circondare (molti di questi nomi dovranno ottenere la conferma al Senato) spicca per l'omogeneità a una visione “occidentale” del mondo che Donald Trump ha ignorato per quattro anni: il futuro segretario di Stato Anthony Blinken, il National Security Adviser Jake Sullivan, il capo-designato della Cia William Burns, sono dei veterani dei rapporti con i governi europei. Però è lo stesso Blinken ad avvisare che «non si torna indietro al mondo com'era». Non solo perché Trump ha creato dei fatti compiuti, che non si smontano in un attimo: per esempio i dazi su 370 miliardi d'importazioni dalla Cina o l'uscita dall'accordo nucleare con l'Iran, due dossier che hanno grande rilevanza per l'Europa, e sui quali Biden non ha l'intenzione di tornare immediatamente alla situazione di partenza di quattro anni fa.

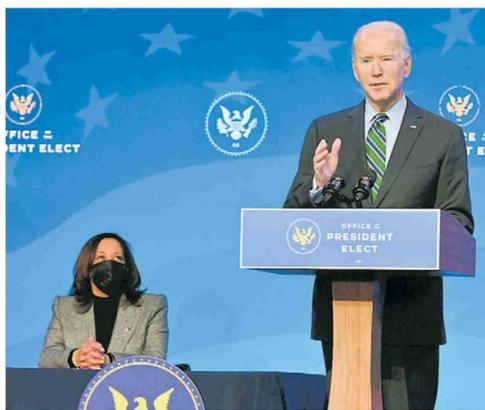
Ancora più importante, è la revisione strategica compiuta da Biden, dai suoi collaboratori, e dai think tank che li consigliano, per tenere conto delle cause strutturali del trumpismo. Sullivan è molto esplicito sul fatto che la politica estera americana, e la strategia commerciale, sarà guidata dalla priorità di “ricostruire le classi lavoratrici”. Biden ha lanciato lo slogan Buy American, compra americano. La nomina del “falco” Kurt Campbell come super-coordinatore delle politiche verso l'Asia conferma un'analisi molto più negativa sulla minaccia cinese, rispetto alle Amministrazioni Obama-Biden. Il ritorno di Samantha Power, la militante umanitaria che fu ambasciatrice all'Onu, alla guida dell'agenzia UsAid, segnala una rivalutazione degli aiuti ai paesi poveri.

Nell'immediato non mancheranno i gesti amichevoli verso gli europei. Biden rientrerà subito negli accordi di Parigi sulla lotta al cambiamento climatico. Cancellerà anche l'uscita degli Stati Uniti dall'Organizzazione mondiale della sanità. Potrebbe eliminare una serie di dazi che avevano colpito prodotti europei. Ci sarà un rilancio del ruolo della Nato e forse non avverrà il taglio di truppe di stanza in Germania che Trump aveva ordinato. La manifestazione simbolica più potente di questa nuova luna di miele tra i vecchi coniugi America ed Europa, sarà il super-vertice delle democrazie annunciato da Biden. Il presidente-eletto vuole «rinnovare il comune sentire e l'unità di obiettivi tra

le nazioni del mondo libero». È ispirato ad un summit che Obama organizzò nel 2012 per la limitazione delle armi nucleari, solo che al vertice del “mondo libero” non saranno invitati Xi Jinping e Vladimir Putin né altri autocrati. Ma l'iniziativa di Biden ha perso un po' del suo fascino strada facendo, per ragioni che gettano un'ombra sul rilancio dell'Occidente. Il covid costringerà a trasformare il summit in un evento in remoto, virtuale, depotenziandolo. La stessa pandemia ha rafforzato la Cina, e l'assalto al Congresso di Washington il 6 gennaio ha inflitto un colpo al prestigio della democrazia Usa.

In Europa l'elettorato ha un'opinione dell'America che è appena di poco migliore rispetto a Cina e Russia. Gli americani stessi ereditano dal governo Obama-Biden un “pivot to Asia” che è la presa d'atto della realtà: il centro del mondo è nel Pacifico. Il vero test delle nuove relazioni con l'Europa, sarà proprio la Cina. Biden, consigliato da Sullivan e Campbell, vuole costruire una grande coalizione per rafforzare il potere contrattuale dell'Occidente verso la Cina ed estrarre concessioni da Xi su molti terreni: dal commercio alle tecnologie ai diritti umani. Ma Xi lo ha battuto in velocità attirando gli europei in un accordo Cina-Ue sugli investimenti, alla vigilia di Natale.

A gestire i dossier più importanti sarà una squadra di nomi rassicuranti per il Vecchio Continente. Ma il test più duro sarà con la Cina



► Le nomine

leri il futuro presidente degli Stati Uniti, a Wilmington, ha annunciato un altro pacchetto di nomine con la vice Kamala Harris



Peso: 45%

Netanyahu punta al voto degli arabi per vincere ancora

A marzo Israele torna alle urne per la quarta volta in meno di due anni
Il premier ha bisogno di alleati e li cerca fra gli avversari storici

di Sharon Nizza

TEL AVIV – Nella quarta campagna elettorale in meno di due anni, Benjamin Netanyahu estrae un nuovo, per nulla scontato coniglio dal cappello: la caccia al voto arabo.

Dismesso lo slogan "O Bibi o'Tibi" (Ahmad Tibi è un parlamentare arabo-israeliano di lungo corso), scusatosi per quando dichiarava «il governo della destra è in pericolo, gli arabi accorrono in massa alle urne», archiviati gli attacchi a chi in passato ha valutato un appoggio esterno della Lista Araba Unita (LAU), il premier in carica ora apre una nuova stagione nei rapporti tra la destra e l'elettorato arabo, che rappresenta il 21% della popolazione israeliana. E lo fa da Nazareth, la più grande città araba del Paese, dove mercoledì, in una conferenza stampa congiunta con l'influente sindaco Ali Salam, ha invocato «l'inizio di una nuova era di fratellanza, prosperità e sicurezza».

Se ebrei e arabi cantano ora insieme per le strade di Dubai, perché non può accadere qui, ha domandato il premier, sostenuto dal sindaco che l'ha elogiato perché «quello che hai fatto tu per gli arabi, non l'ha mai fatto nessuno prima». Le sorprendenti dichiarazioni

avvenivano mentre fuori un centinaio di manifestanti, tra cui i parlamentari arabi, protestavano vigorosamente per la presenza di Netanyahu in città e per «l'ipocrisia di un premier mosso soltanto dall'interesse per l'immunità». Non da Covid, ma quella giudiziaria.

Alle legislative del 23 marzo, infatti, dopo 11 anni consecutivi al governo, Netanyahu si gioca il proprio futuro politico. Con il processo a suo carico che entra a breve nella fase dibattimentale - tre sedute a settimana - e con sempre più avversari che «tutto tranne Bibi», guarda a ogni possibile alleato. L'idea che un aiuto potesse arrivare proprio dall'elettorato arabo ha cominciato a prendere forma un paio di mesi fa, quando Ahmad Mansour, uno dei parlamentari della LAU, ha aperto una polemica con il suo partito rispetto alla necessità di collaborare con il governo per promuovere le campagne critiche per la popolazione araba di Israele, *in primis* la lotta alla criminalità, che solo nel 2020 ha fatto 112 vittime nelle principali città arabe. Una visione condivisa dall'82% dell'elettorato arabo, secondo un sondaggio riportato da Mohammad Darawshe, noto attivista civile che ha fondato Ma'an, un

nuovo partito arabo che si pone come forza più centrista e sta cercando un'alleanza con il capo dell'opposizione Yair Lapid.

I critici della LAU - che oggi ha 15 seggi - dicono che, mettendo in cima all'agenda la causa palestinese (secondo Darawshe, solo il 9% degli elettori arabi crede che questa dovrebbe essere la priorità), ha trascurato le necessità quotidiane del proprio elettorato. «Se Netanyahu approvasse ora un piano contro la criminalità, potrebbe ottenere quattro mandati» ci dice Dema Taya, 29 anni, prima donna musulmana a presentarsi alle primarie del Likud.

Seppure inquadrata nella battaglia per la sua sopravvivenza politica, la mossa di Netanyahu sta producendo due effetti: altri partiti, a destra come a sinistra, cercano ora il proprio candidato arabo e le rivendicazioni della popolazione araba sono finalmente al centro del dibattito. «Non si è mai parlato della società e degli elettori arabi come sta accadendo ora» ci dice il giornalista Jalal Banna. «E' un'occasione d'oro che va sfruttata fino in fondo e che deve diventare una consuetudine, non solo in campagna elettorale».



Peso: 41%



▲ **La visita** Benjamin Netanyahu a Nazareth nei giorni scorsi



Peso: 41%

PARLA IL CAPOGRUPPO PD: FERITA TROPPO PROFONDA. E IL PREMIER PREPARA L'ULTIMA SFIDA: CHIEDERÀ I VOTI ALLE CAMERE

Conte punta sull'aula. Delrio: "No a Renzi"

GRAZIANO DELRIO Capogruppo Pd alla Camera: "Non c'è ancora nessuna certezza sui numeri. In tempi normali potremmo temere di legittimare il trasformismo, ma ora siamo in emergenza"

"La ferita di Matteo è profonda. Difficile che si possa ricucire"

L'INTERVISTA

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Il Pd è unito in una responsabilità che non è ricerca del quieto vivere, ma il tentativo di dare una risposta al Paese». Alla vigilia della Direzione di stamattina, e a poche ore dal voto in Parlamento che dovrà certificare se esiste una maggioranza per uscire dalla crisi, il capogruppo dem alla Camera Graziano Delrio ragiona sul percorso necessario per il governo. «Perché le elezioni sarebbero una sciagura, ma non siamo disposti ad evitarle sommando i nostri voti alla destra sovranista».

A che punto siamo, Delrio, li avete i numeri per andare avanti?

«Notiamo che c'è un sussulto di responsabilità da parte di molti per garantire stabilità in un momento così grave per il Paese. Ancora non c'è alcuna certezza, dobbiamo aspettare questi giorni e raccogliere le disponibilità che si palesano. Ma è solo un primo passo».

I responsabili una volta li consideravate trasformisti e ora che aiutano il vostro governo sono costruttori?

«In condizioni normali si poteva anche temere una legittimazione del trasformismo,

ma oggi siamo dentro un'emergenza sanitaria ed economica. Dopo una crisi aperta in maniera irresponsabile e ingiustificata, un appello ai parlamentari che si riconoscono nei nostri valori per diventare parte di un progetto politico è legittimo».

Coinvolgendoli in incarichi di governo?

«Bisogna aggiornare l'agenda di governo con un nuovo patto di legislatura: a quel punto, quando si saranno messe in fila le priorità dei prossimi mesi, si verificherà la squadra, e chi aderisce a questo progetto è naturale che parteciperà alla sua realizzazione. Ma evitiamo mercanteggiamenti sui posti».

Il rischio è che i numeri siano risicati: si riesce a governare con un voto in più?

«Per noi è prioritario non vacillare, ma ripartire con un nuovo patto di legislatura. Da mercoledì non si ricomincia come prima: servono azioni chiare e serie per condurre il Paese in questo mare in tempesta. La modalità con cui Renzi ha aperto la crisi è inaccettabile, ma non è stato un fulmine a ciel sereno: è piovuto perché da tanto tempo tuonava».

Cosa intende dire? Si riferisce agli errori e alle lentezze del governo denunciate l'altro giorno da Zingaretti?

«Che ci fossero ritardi lo dicevamo da tempo. Da mesi abbiamo chiesto e ottenuto un tavolo per il rilancio dell'azione di governo. Anche noi abbiamo detto che la prima versione del Recovery Plan era insufficiente. Il punto però è se critichi per costruire o se lo fai per demolire. C'erano tutte le condizioni per migliorare il governo attraverso un patto di legislatura e una nuova squadra: Renzi invece ha scelto di demolire il tetto lasciandoci tutti sotto la pioggia. Diciamo che non è molto in sintonia con l'invito del presidente Mattarella a essere costruttori».

Lei è stato per anni molto vicino a Renzi: lo ha sentito in questo periodo?

«Lo sento pochissimo ma certo, ho provato a dirgli che la sua scelta avrebbe causato una difficoltà enorme. Avrebbe potuto scegliere una modalità diversa, magari ritirando le ministre ma continuando a garantire l'appoggio esterno. Ora ricucire è molto difficile».

Difficile o impossibile? «So-



Peso: 1-5%, 3-57%



no disponibile a discutere senza veti», ha detto Renzi nelle ultime ore, facendo pensare che vorrebbe rientrare...

«Sono un medico, e so che le ferite profonde necessitano di tempo per guarire. E questa volta Renzi non ha provocato una sbucciatura, ma una ferita sanguinante che ha coinvolto tutto il Paese: non si liquida con un "rimettiamoci a parlare". Non chiudiamo a nessun parlamentare che voglia aderire a questo percorso, ma non si può adesso ricostruire la coalizione a quattro che c'era fino a pochi giorni fa».

Conte avrebbe potuto evitare la crisi comportandosi diversamente?

«Di sicuro sì, perché per trop-

po tempo ha rinviato i nodi della maggioranza che gli avevamo sottolineato. Ma la responsabilità dell'apertura della crisi non è sua».

Che cosa ne pensa dell'ipotesi di un partito di Conte?

«È una sua scelta che non mi preoccupa. Posso solo dire che c'è nel Pd una componente moderata e cattolico-democratica, che non cerca nuove case».

Lei parla di nodi in maggioranza: ce n'è uno irrisolto da mesi, che forse è ora di affrontare. Cosa farete col Mes?

«La risposta andava data già da tempo. Il tema delle condizionalità è poco realistico: ne hanno di più i fondi del Recovery che stiamo per prendere. A noi del Pd non inte-

ressa la parola Mes, ma un grande piano di rilancio della sanità: se il governo non può farlo attivando il Mes, si prenderà la responsabilità di prestiti più onerosi con più condizionalità».

Da mercoledì non si ricomincia come prima, ha detto. Da dove si ricomincia?

«Dalla politica industriale del Paese, su cui bisogna accelerare. Dalla riforma degli ammortizzatori sociali. E dal Parlamento che avrà un ruolo centrale: da febbraio ad aprile il Recovery Plan sarà una grande occasione per confrontarci sui progetti strategici».

Il Recovery Plan rivisto e corretto le piace?

«È migliorato rispetto a prima. Ma non è completo:

manca ancora il confronto con il Paese, il Parlamento, le parti sociali».

Se Conte non avesse i numeri, ci sarebbe la possibilità di un altro premier, magari del Pd?

«Non ci sono ora le condizioni politiche per un premier del Pd. Il punto di equilibrio della maggioranza lo ha indicato la forza politica che ha legittimamente vinto le elezioni del 2018». —

GRAZIANO DELRIO

CAPOGRUPPO PD
ALLA CAMERA



I responsabili al governo? Chi aderisce al nostro progetto è naturale che lo realizzerà

Per noi la priorità è non vivacchiare, dobbiamo ripartire con un nuovo patto di legislatura

Conte per troppo tempo ha rinviato i nodi, ma l'apertura della crisi non è responsabilità sua

Inaccettabile il modo in cui Renzi ha aperto la crisi, ha demolito il tetto lasciandoci sotto la pioggia



Il capogruppo del Pd alla Camera, Graziano Delrio

IMAGOECONOMICA



Peso: 1-5%, 3-57%

Il leader del Ppe ed esponente della Csu: "Armin non è popolare? In principio neanche Kohl
Per un anno e mezzo Germania e Francia saranno protagoniste. All'Italia dico: serve stabilità"

Weber: "È l'uomo della continuità Con lui più forte l'integrazione Ue"

L'INTERVISTA
MARCOS BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

«**T**ra gli esponenti della Cdu, Laschet è uno dei più progressisti e ambiziosi. La sua elezione è un ottimo messaggio per il processo di integrazione Ue». L'opinione di Manfred Weber sul nuovo leader della Cdu è estremamente importante almeno per due motivi. Primo perché offre uno sguardo dal punto di vista della Csu bavarese, partner dei cristiano-democratici. E poi perché Weber, leader del Ppe a Strasburgo, è in grado di leggere l'impatto di questa nomina sulle dinamiche europee. Nelle relazioni tra Parigi e Berlino, ma anche tra i popolari e la destra estrema. **Dunque Laschet si muoverà nel solco di Merkel anche in Europa?**

«C'è indubbiamente un segnale di continuità. Come leader della Cdu si batterà per rafforzare il processo di integrazione Ue. Ricordo che quando Emmanuel Macron presentò il suo programma sul futuro dell'Ue alla Sorbona, la reazione di Laschet fu estremamente positiva. Per certi versi persino critica nei confronti di Angela Merkel che non aveva mostrato eccessivo entusiasmo».

Cosa cambierà, invece, nei rapporti interni con la Cdu?

«Quattro-cinque anni fa, specialmente durante la crisi migratoria, le relazioni tra i due partiti erano molto difficili. Ma poi, con la leadership di Söder, si è capito che lo scontro non avrebbe portato da nessuna parte. Che le lotte intestine stavano danneggiando tutti. An-

che Annegret Kramp-Karrenbauer ha lavorato per ricucire e sono sicuro che quest'anno, in vista delle elezioni, l'unità si rinsalderà con un forte programma comune. Ma resta aperta la domanda: chi sarà il candidato cancelliere? Le prossime settimane non saranno facili e fino a Pasqua ci sarà un intenso dibattito».

Lo dice perché il candidato potrebbe essere qualcun altro della Cdu, vedi il ministro Spahn, oppure perché la Csu potrebbe rivendicare quel ruolo, magari proprio per il governatore Söder?

«Tecnicamente tutto è possibile, ma Laschet è il primo ministro del più grande Land, ha vinto le elezioni e governa con i liberali, senza i socialisti e senza i verdi. E alla luce della sua elezione come leader della Cdu non vedo come possa rinunciare all'ambizione di correre per diventare cancelliere. La Cdu è 4-5 volte più grande di noi. È vero che nei sondaggi Söder è più forte, ma i sondaggi non possono essere l'unico metro: anche Kohl all'inizio non era molto popolare, idem Angela Merkel».

L'elezione di Laschet taglierà definitivamente i ponti con l'estrema destra?

«Tutti i candidati avevano escluso una collaborazione con l'Afd e quindi con i partiti populistici ed estremisti. La Cdu conferma l'approccio di chiusura all'estrema destra, che io condivido a livello Ue. La questione aperta è Fidesz, dove ci sono sì elementi populistici ed estremisti, ma anche altri che hanno un approccio di centro-destra. Tusk è stato molto netto: serve chiarezza perché nei prossimi mesi bisognerà prendere una decisione sulla permanenza di Fidesz nel Ppe».

Quindi ora ci sono meno possibilità per la Lega di un dialogo con il Ppe?

«La Lega di oggi non è certa-

mente un partner per noi. Ma nessuno può prevedere gli sviluppi nei prossimi mesi o anni. Certo non vedo sviluppi a breve termine in questo senso».

L'addio di Merkel lascerà un vuoto di leadership in Europa: Macron lo riempirà?

«Non credo ci sarà una competizione tra Francia e Germania per la leadership, ma anzi Laschet andrà a Parigi per discutere insieme come rafforzare l'Ue. E sono certo che nei prossimi mesi Merkel continuerà a giocare ancora un ruolo forte.

Bisognerà poi vedere quanto tempo servirà per formare un nuovo governo. Credo che il prossimo anno-anno e mezzo sarà dominato dalle elezioni in Germania e Francia».

Non un clima facile in cui far partire la Conferenza sul futuro dell'Europa, ancora ferma in attesa di un accordo sulla presidenza.

«Sono certo che partirà durante il semestre portoghese: nelle prossime settimane sbloccheremo i nodi. Dalla Francia è arrivata la proposta di una copresidenza e al momento tutte le opzioni sono sul tavolo».

Intanto in Italia, Paesi Bassi ed Estoniasono aperte crisi di governo: cosa significa per l'Ue?

«Il messaggio principale è che l'Unione europea ha bisogno di stabilità. Non voglio certo mettermi a dare consigli ai politici italiani, ma mi limito a dire che - specialmente durante le crisi - la stabilità è necessaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 61%



MANFRED WEBER
LEADER DEL PARTITO
POPOLARE EUROPEO



Non vedo perché
debba rinunciare
a correre per
la cancelleria, anche
se Söder è più forte

Il prossimo passo
per i popolari europei
è decidere se tenere
dentro il partito
di Orban, Fidesz



PICTURE ALLIANCE / SVENSIMON

La cancelliera tedesca Merkel stringe la mano ad Annegret Kramp-Karrenbauer, oggi ex presidente Cdu



Peso:61%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

503-001-001

L'intervista

Boschi: «Torni il dialogo, serve un confronto»

Jerkov a pag. 2



L'intervista **Maria Elena Boschi**

«Da soli non hanno i numeri Torniamo a confrontarci sulle proposte, non sui posti»

Un deputato di Iv ha annunciato ieri sera il suo ritorno nel Pd. E' cominciata la caccia ai renziani, presidente Boschi? Teme per la tenuta del vostro gruppo al Senato?

«Cominciata? Non è mai finita la caccia al renziano. Ma le cose stanno andando molto bene, decisamente meglio delle nostre più rosee aspettative. Mi spiace molto per il mio amico Vito De Filippo, persona cui sono legata e cui voglio bene. Tuttavia è fisiologico che in un passaggio importante come questo qualcuno cambi opinione. In queste ore tanti stanno cambiando posizione anche tra i grillini e i dem. Solo che quando lo fanno i nostri fa notizia. Comunque i diciotto senatori di Italia Viva sono compatiti. E la quota 161 per la maggioranza al Senato è irraggiungibile».

Allo stesso tempo l'Udc ha fatto sapere di non voler entrare in maggioranza tanto che tra i 5Stelle c'è chi starebbe riconsi-

derando i veti posti su di voi. La ricerca di "costruttori" si complica?

«Semplicemente i numeri non ci sono. Prima ne prendono atto, prima possiamo iniziare a costruire il futuro. La maggioranza deve fermarsi: per due giorni Palazzo Chigi ha fatto sapere ai giornali che la partita era chiusa. Adesso tutti si rendono conto che non è così. La crisi si risolve con la politica, non con la matematica. Serve un'idea di Paese, non il mercato dei senatori».

Presidente Boschi, Renzi anche al nostro giornale ieri diceva: pronto a riprendere il dialogo purché sia sui contenuti. Fuori dalle formule politiche, che significa in concreto?

«Abbiamo aperto questa crisi sui soldi alla sanità, sulla visione del Paese, sui posti di lavoro. Non sui sottosegretari. Se la maggioranza vuole parlare di questi temi, noi ci siamo come abbiamo sempre detto. Devono fermarsi nella loro vana caccia ai responsabili e tornare a confrontarsi

sulle proposte che abbiamo fatto».

Lo sa, vero, che la domanda che tutti si fanno - dentro e fuori il palazzo - è: ma Renzi che vuole? Problema di comunicazione o di linea politica?

«Su Renzi in molti dicono: "ha ragione, ma è Renzi." Come se il pregiudizio ideologico, arricchito dall'odio costruito in campagne ad hoc sui social, possa prevalere sul merito. Renzi chiede più soldi per la sanità, un progetto Paese, lo sblocco dei cantieri, la riapertura delle scuole. Il governo invece non dà risposte in modo efficace e anzi scrive un



Peso: 1-2%, 2-43%

Recovery Plan non all'altezza della situazione che stiamo vivendo. La linea politica è chiara. Quanto alla comunicazione, forse occorrerebbe prendersi il tempo di leggere i nostri documenti, ascoltare davvero quello che diciamo senza fermarsi alle frasi fatte contro di noi o agli hashtag di qualcuno. Ma il combinato disposto di populismo e macchina del fango produce la distorsione che stiamo vedendo anche in queste ore e non aiuta le persone ad avere un quadro oggettivo delle nostre proposte e delle nostre idee. Ci sono passata anche io sulle banche ma anche per questo sono fiduciosa: la verità prima o poi arriva».

Pd e M5S ripetono che con Italia Viva hanno chiuso. Con Italia Viva o con Renzi? Voglio dire, stanno partendo telefonate per provare a dividere le vostre strade parlamentari da quelle dell'ex premier?»

«Sarebbero telefonate inutili. E i colleghi di Cinque Stelle e Pd lo sanno. Noi siamo una squadra di persone libere e coraggiose».

I 5Stelle pare avessero messo un veto sul suo nome in caso di rimpasto, non proprio un segnale di fiducia tra alleati. Dev'essere pesante incarnare

un simbolo di "renzismo" in questa fase...

«Non hanno fatto in tempo a mettere il veto su di me forse perché non siamo mai arrivati neanche a discutere di nomi. E come ho sempre detto Italia Viva ha chiesto il Mes, non Meb. Quanto a me sono fiera della mia storia personale e politica. Non chiedo abiure agli altri, neanche a chi mi ha offeso. Però le dico che non sono mai stata così orgogliosa di stare in una comunità come in Italia Viva con persone straordinarie, a cominciare da Teresa Bellanova, Elena Bonetti e Ivan Scalfarotto che hanno confermato il loro coraggio e libertà in questi giorni. Noi siamo una grande squadra».

I sondaggi continuano a indicare una popolarità personale molto alta per Conte. Ritene esistano margini per un esecutivo con Pd e M5s ma senza di lui?

«Nessuno di noi ha messo un veto su Giuseppe Conte. Penso però che non si possa bloccare un Paese per difendere una persona. E penso soprattutto che la popolarità personale non sia l'indicatore migliore per scegliere un amministratore pubblico. La popolarità personale funziona nel

lo spettacolo, sui social, nella comunicazione. La politica richiede anche altro».

Il centrodestra oscilla tra segnali e chiusure di un governo istituzionale o tecnico per il dopo. Per lei potrebbe essere la soluzione?

«Spero che si riparta dal perimetro dell'attuale maggioranza. Ma senza Italia Viva i numeri non ci sono. E oggi lo hanno visto con chiarezza anche Cinque Stelle e Pd».

Cosa vi fa essere così fiduciosi che alla fine non si voterà a giugno?

«Il buon senso. Basta e avanza. Voteremo nel 2023 e questo Parlamento eleggerà il nuovo Presidente della Repubblica. Però dobbiamo arrivarci bene, spendendo bene i soldi europei e affrontando l'ultima fase della pandemia, accelerando sui vaccini».

Barbara Jerkov

**LA CAPOGRUPPO
DI ITALIA VIVA ALLA
CAMERA: MI SPIACE PER
L'USCITA DI DE FILIPPO
MA I NOSTRI SENATORI
SONO COMPATTI**



Peso: 1-2%, 2-43%



Le scelte dei partiti

L'intervista Giuseppe Provenzano

«L'Aula ascolti il premier Iv? Frattura insanabile»

► Il ministro dem per il Mezzogiorno: «Tutti puntano alla mia poltrona, sono lusingato» ► «I renziani sui temi sono sempre con noi come fanno a seguire la linea di Matteo?»

Ministro Provenzano, ancora non si sa come andrà a finire la crisi ma una cosa è evidente: il dicastero del Mezzogiorno, che lei detiene, è molto ambito. E' spaventato? «Sono lusingato. Mi sembra il segno del riconoscimento del lavoro svolto, e soprattutto la riprova della centralità che il Mezzogiorno ha assunto nelle nostre politiche e nell'idea di Paese che cerchiamo di costruire. Il Recovery Plan, di cui siamo soddisfatti, contiene uno sguardo e uno sforzo per il Sud che sono importantissimi. Sono cresciuti gli investimenti, in particolare in quest'area. Ci sono ora tutte le premesse per un lavoro profondo che bisogna fare con il Parlamento. Definendo i progetti e poi presentando tutto all'Europa. Ecco, voglio dire che c'è una visione strategica per l'Italia e per il Sud. E ci sono anche le risorse della coesione che abbiamo integrato e questo impegno ci viene riconosciuto».

Ma i numeri per andare avanti il governo Conte li avrà?

«Tutti gli scenari sono aperti. Partiamo dalle certezze che abbiamo. La prima è questa: ci sono gli irresponsabili. Aprire la crisi al buio, con la terza ondata del virus in arrivo e in questa situazione difficilissima sul piano sanitario ed economico e sociale, è irresponsabilità verso i cittadini del nostro Paese. Ma non solo. E' an-

che un regalo immeritato alla peggior destra della storia italiana, come si è accorta bene la stampa internazionale».

La soluzione è prendere i renziani ma non Renzi?

«Bisogna essere coscienti della serietà del momento. Noi abbiamo la necessità tutta democratica di andare in Parlamento, e lì ognuno si deve assumere la propria responsabilità davanti agli italiani. Non c'è più spazio per trattative estenuanti e irrispettose verso i cittadini. Di questo non ne possono più. Io vedo troppo tatticismo in questi giorni. Renzi, ma non solo lui, è convinto di poter giocare a poker sulle sorti del Paese. E' sbagliatissimo. Si deve andare in Parlamento, e vedremo se c'è la fiducia. Sennò, si prende atto. Noi facciamo di tutto per evitare l'esito elettorale, ma il rischio esiste».

Italia Viva, al momento, sarebbe per l'astensione in Senato.

«Ma se denunci un vulnus democratico da parte del governo, come fai poi ad astenerti? Allora vuol dire che le parole che pronunci non significano più nulla. I parlamentari di Italia Viva hanno votato tutti i provvedimenti del governo e dicono di voler votare anche i prossimi, come possono condividere i giudizi di Renzi? Sarà questa la ragione dell'astensione. Se ti astieni, quando in realtà vuoi far cadere il governo, è solo furbizia. Ma il tempo delle furbizie è finito. Il

Paese questo non lo può tollerare. La politica ha il dovere della chiarezza e invece si vede costretta a discutere soltanto di se stessa. Mentre i cittadini aspettano i vaccini e sono giustamente impazienti affinché il Recovery Plan venga approvato presto e bene e si traduca materialmente in investimenti e lavoro».

Però ministro non può negare che molti errori sono stati fatti da parte del governo.

«Io non nego che ci fossero errori da correggere e limiti nell'azione del nostro esecutivo. Ma anche grazie al tentativo del Pd, abbiamo adottato un metodo per migliorare le cose. A fronte di questo, Renzi che dimette le due ministre non è stato solo un attacco a Conte. Ma anche uno schiaffo al Pd, al suo tentativo di mediazione e al suo lavoro per migliorare il Recovery Plan. Forse è proprio per questo protagonismo del Pd che Renzi ha accelerato il suo strappo. Ha ingaggiato un duello personale e mediatico con Conte, che ha finito per nascon-



Peso:44%

dere la politica e per negare la possibilità che il governo potesse alzare il livello della sua qualità di lavoro. Questo sforzo di miglioramento era la linea del Pd e perciò la nostra reazione è compatta».

Renzi l'inaffidabile e il demolition man?

«Non è un fatto di carattere. Io rifiuto di interpretare la politica con la psicologia. Si è palesata una divergenza politica di fondo, lo ha detto anche Orlando. Una frattura non più componibile che riguarda il passato, con il giudizio liquidatorio sull'azione del governo, il presente, con il rifiuto al tentativo di rilancio del governo promosso dal Pd, ma soprattutto il futuro. Conte è il punto di equilibrio dell'alleanza tra Pd e M5S. E' un'alleanza difficile e piena di questioni ancora da risolvere, ma necessaria per vincere contro la destra peggiore di sempre sia alle amministrative sia alle elezioni politiche».

Ma Conte si salva o no nel voto a Palazzo Madama?

«Non faccio previsioni. Dico che

c'è bisogno di politica e non di giochi di prestigio. E dico basta a descrivere il Parlamento come un mercato delle vacche. Bisogna andare alla Camere e ognuno si assuma le sue responsabilità. Li Conte descriverà l'agenda dei prossimi mesi, dirà come fronteggiare la crisi sanitaria e descriverà la maniera con cui cercheremo di superare l'emergenza economica e sociale. Offriremo al Parlamento il Recovery Plan come metodo di lavoro».

Ma basta liberarsi di Renzi per risolvere tutti i problemi?

«Assolutamente, no. Infatti dobbiamo mettere in agenda le riforme. Il 31 marzo finisce il blocco dei licenziamenti e dobbiamo continuare a proteggere il lavoro sempre di più, da un lato riformando le politiche del lavoro e gli ammortizzatori e dall'altro mettendo a terra tutti gli investimenti possibili per creare occupazione. Ma c'è un tema di democrazia, anche. Serve una nuova legge elettorale. Il fatto politico rimosso è che la fiducia nell'alleanza è stata minata quando Ita-

lia Viva ha negato l'accordo sul proporzionale che tutti avevamo appena sottoscritto, dopo il referendum sulla riduzione del numero dei parlamentari. Ma fin dall'inizio gli obiettivi dichiarati di Italia Viva erano due. Il primo era dare stabilità politica al governo, e non mi pare sia andata così. Il secondo era distruggere il Pd, e tutti i tentativi sono falliti fin qui. Fallirà anche questo».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**APRIRE UNA CRISI AL
BUIO È IRRESPONSABILE
VERSO I CITTADINI
E UN REGALO ALLA
PEGGIORE DESTRA
DELLA STORIA ITALIANA
ALLE CAMERE
OGNUNO SI DEVE
ASSUMERE
LA PROPRIA
RESPONSABILITÀ
DAVANTI AI CITTADINI**

**Il ministro
per il Sud,
Giuseppe
Provenzano
(Pd)**



Peso:44%

EUROPA-USA

ASCESA E DECLINO DEL DECENNIO NAZIONALISTA

di Sergio Fabbrini

C'è parecchio disordine nel mondo democratico. Tutte e due le sponde dell'Atlantico sono attraversate da instabilità politica. In America, mercoledì prossimo, il presidente eletto Joe Biden giurerà in assenza del precedente presidente (non avveniva dal 1869), per di più in un Campidoglio circondato da 20 mila soldati della Guardia nazionale. Sembra un Paese sull'orlo di una guerra civile. In Europa, non c'è una guerra civile, ma vi sono forti con trapposizioni tra gli Stati, oltre che astiose divisioni al

loro interno. Sotto la pressione di una pandemia divenuta ancora più aggressiva, molti Paesi europei sono sottoposti a spinte centrifughe. Dietro questo differenziato disordine vi sono specifiche ragioni, ma certamente le conseguenze del nazionalismo si fanno sentire. Vediamo meglio.

Il decennio che si è appena concluso ha registrato quasi ovunque l'ascesa del nazionalismo. Per nazionalismo intendo un'ideologia politica che esalta l'unitarietà del popolo nazionale e promette la sua

protezione da qualsiasi sfida esterna. Di fronte agli effetti della crisi economica e poi migratoria del decennio scorso, il nazionalismo ha fornito la narrativa per rivendicare la necessità della chiusura delle società nazionali ("to take back control").

— Continua a pagina 10

ASCESA E DECLINO DEL DECENNIO NAZIONALISTA

di Sergio Fabbrini

— Continua da pagina 1

Nel 2016 i britannici hanno votato per lasciare l'Unione europea (Ue), gli americani hanno scelto Donald Trump per la sua promessa di perseguire *America First*, contemporaneamente si consolidavano i governi nazionalisti dei Paesi dell'Europa centro-orientale per il loro atteggiamento anti-immigrazione, poco dopo forze nazionaliste si sono avvicinate al governo in Francia (2017), sono diventate la terza forza nel *Bundestag* tedesco (2017), hanno conquistato il governo in Italia (2018), hanno destabilizzato la Spagna obbligandola a due elezioni parlamentari in pochi mesi (2019). Seppure diversi, quei nazionalismi avevano un comune nemico: l'apertura e le sue conseguenze. Dopo tutto, la globalizzazione e l'europeizzazione si erano sviluppate attraverso processi di de-regolamentazione delle protezioni nazionali che avevano lasciato senza difese aree territoriali, settori economici e gruppi sociali (privi del capitale sociale per adeguarsi ai cambiamenti). Processi giustificati da una visio-

ne tecnocratica e apolitica dei mercati, considerati l'esclusiva arena per la legittimazione dell'ordine sociale. Come disse l'ex presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, nel 2007, «non fa nessuna differenza chi sarà il nuovo presidente. Il mondo è governato dalle forze di mercato». Il nazionalismo, ha scritto recentemente John Mearsheimer, ha rappresentato la risposta agli effetti sociali generati da quella visione.

Tuttavia, la risposta nazionalista non ha funzionato. Intanto perché essa, nella sua radicalizzazione, è giunta a mettere in discussione le basi liberali delle democrazie di mercato, come abbiamo visto nell'assalto al Campidoglio del 6 gennaio scorso e come vediamo ogni giorno nell'assalto alle isti-



Peso:1-5%,10-14%



tuzioni e pratiche liberali a Varsavia o a Budapest. Ma soprattutto, perché essa, dopo aver denigrato le istituzioni multilaterali, si è trovata a mani nude per affrontare sfide che andavano al di là dei singoli confini nazionali. Come poteva, il nazionalismo, affrontare sfide sovranazionali o globali come la diffusione delle malattie, il cambiamento climatico, l'innovazione tecnologica, la mobilità della finanza, gli spostamenti delle popolazioni, la trans-nazionalità della ricerca? Basi vedere la risposta alla pandemia. Il Regno Unito di Boris Johnson è più che mai paralizzato dalla sua solitudine nell'affrontare un virus più dinamico dei suoi laboratori, l'Ungheria di Victor Orban ha deciso di ricorrere a un bizzarro vaccino cinese (non-testato dalle autorità sanitarie europee) per mostrare che non è isolata, l'America di Donald Trump ha dovuto pagare costi umani drammatici per la celebrazione della sua auto-sufficienza. Se è vero che il nazionalismo ha iniziato il suo declino il 6 gennaio scorso, l'alternativa ad esso, in America come in Europa, richiederà però l'adozione di politiche più socialmente consapevoli che nel passato. La società aperta (sul piano nazionale e globale) non impedisce l'adozione di politiche capaci di proteggere interessi nazionali o di riequilibrare le relazioni commerciali internazionali. In America, Joe Biden si è impegnato a riformare l'Organizzazione mondiale dei commerci per meglio proteggere gli interessi del suo Paese.

se. Il Piano economico di ripresa di 1.900 miliardi di dollari, che chiederà al nuovo Congresso di approvare subito dopo l'inaugurazione della sua presidenza, prevede massicci sostegni alle imprese americane e benefici fiscali a chi "compra americano". In Europa, Next Generation - EU consente di rispondere agli effetti economici della pandemia attraverso politiche sovranazionali che responsabilizzano le società nazionali ad essere più moderne ma anche più inclusive (per questa ragione, peraltro, la crisi italiana può giungere a mettere in discussione l'efficacia di quel programma, se non troverà una soluzione coerente con gli scopi di quest'ultimo).

Insomma, di fronte al declino del nazionalismo, occorre recuperare una visione liberale e sistemica della democrazia di mercato. Una democrazia di mercato si basa su logiche diverse (quella economica e quella politica, ad esempio) ed interessi diversi (nazionali e sovranazionali, ad esempio). Non si tratta di scegliere tra stato e mercato (come propone il leader della sinistra francese, Jean-Luc Mélenchon), oppure tra sovranità nazionale e sovranazionale (come ritiene il leader conservatore tedesco, Friedrich Merz), ma di promuovere politiche distinte per sfide distinte, dotandole tutte delle necessarie risorse per essere efficaci. Una democrazia di mercato è necessariamente pluralista. Per questo motivo è fragile e richiede di essere governata. Mentre l'ideologia nazionalista ritiene che vi sia una ricetta unica (autoritaria o statalista) per tutti i problemi, l'approccio liberale distingue tra i problemi e promuove "compromessi dinamici" (come li chiamava Robert Dahl) tra le varie logiche e i vari interessi. Il liberalismo sarà anche tiepido, ma non dimentichiamoci, guardando l'assalto al Campidoglio, i guasti che continuano a produrre le ideologie calde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-5%,10-14%

LA NEBBIA NEL PALAZZO

di **Aldo Cazzullo**

Nel momento più drammatico della storia recente, un grande Paese si unisce, non si divide. Si apre, non si arrocca. Chiama al potere e alla responsabilità le sue donne e i suoi uomini migliori, non si incatena a quelli scelti in una stagione che sembra lontanissima. Nell'emergenza, la maggioranza di governo tende ad allargarsi, non a restringersi. I leader

puntano a coinvolgere, non a difendere a ogni costo il proprio tornaconto.

Mai la nebbia che tradizionalmente separa il Palazzo e la piazza è stata così fitta. Mai la distanza tra le preoccupazioni della politica e quelle delle persone è stata tanto ampia. E mai le formule sono state così lontane dalla sensibilità della gente comune.

Conte ter, Responsabili, governo istituzionale, governo ponte... Una democrazia parlamentare

ha le sue tecnicità, che vanno rispettate. La nostra Costituzione, del resto, è ancora quella della Repubblica dei partiti; ma i partiti sono scomparsi, e con loro una cultura e una selezione della classe dirigente; i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Non è vero che i cittadini non si interessano alla politica. Anzi, più che mai vorrebbero sapere. Essere informati e sostenuti.

continua a pagina 6

Il commento

La nebbia nel Palazzo. Mai così lontano dalle persone

di **Aldo Cazzullo**

SEGUE DALLA PRIMA

Non chiedono solo doverosi risarcimenti; chiedono di conoscere come saranno spesi i soldi europei, come si pensa di rendere produttivi gli investimenti pubblici, come le risorse arriveranno alle imprese, come si creerà lavoro per i giovani. Purtroppo non è di questo che si discute a Palazzo.

Nel discorso pubblico, il cattivo è già stato individuato in Matteo Renzi: la sua popolarità, già bassa, è al minimo storico. In effetti, se Renzi non ha avuto torto a porre il tema del Recovery plan, all'evidenza ha sbagliato i tempi della crisi, che risulta incomprensibile con il virus che risale e il piano di vaccinazione appena all'inizio. Ma quando un'alleanza va in frantumi, non c'è mai un solo colpevole. Il Pd ha dato l'impressione di mandare avanti Italia viva, forse pensando che si sarebbe fermata in tempo. E Giuseppe Conte ha creduto troppo a lungo di poter procedere da solo, o al più con un pugno di fedelissimi, nessuno dei quali forte di un'investitura popolare. Mentre Salvini e Meloni, insistendo a chiedere un voto anticipato difficilissimo da organizzare, finiscono paradossalmente per dare una mano alla maggioranza traballante, cui guardano molti parlamentari che sull'esempio di Razzi rinuncerebbero malvolentieri a dodici mila euro al mese.

Ma l'impressione — con il ritorno della Lombardia in zona rossa — è che le traversie della politica appassionino davvero poco l'opinione pubblica. Troppa è la preoccupazione per i prossimi mesi. Sulla paura della morte, che aveva segnato il primo lockdown, prevale ora la paura della povertà. I continui cambiamenti di regole, che rendono precari il commercio e la scuola, i servizi e la ristorazione, i viaggi e i rapporti familiari, provocano rabbia e insofferenza. Nello stesso tempo, c'è una forte richiesta di protezione: sanitaria, economica, sociale. La pandemia non ha scatenato le temute rivolte; anzi, ha suscitato una sorta di ritorno all'ordine. Dalle elezioni regionali è emersa una forte domanda di stabilità, con la netta vittoria dei governatori uscenti, indipendentemente dal loro colore. A livello nazionale, la destra resta in vantaggio nei sondaggi, e certo vincerebbe eventuali elezioni anticipate. Ma, più che il voto subito, gli italiani chiedono una prospettiva certa per uscire dall'emergenza, un percorso che consenta di tappare le falle e porre le premesse per la ricostruzione. Se da questa crisi uscirà un governo migliore, in grado di offrire garanzie sia ai cittadini sia agli alleati europei che ci hanno aperto una linea di



Peso:1-8%,6-17%



credito, questi giorni affannosi saranno serviti a qualcosa. Altrimenti alla classe politica — tutta intera — deriverà un discredito da cui le sarà difficilissimo riprendersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,6-17%

↳ L'ago della bilanciadi **Sergio Romano**

Quel mito della causa perduta che Biden dovrà combattere

Non vi sarà, sperabilmente, una guerra civile fra i seguaci di Donald Trump e gli ammiratori di Joe Biden. Quella di secessione fra gli Stati confederati del Sud e quelli federati del Nord, dall'aprile del 1861 al giugno 1865, non è stata dimenticata e il ricordo dei suoi orrori dovrebbe bastare a impedirne una ripetizione. Ma l'America sta già vivendo in un clima che ricorda gli anni di quel dopoguerra. Cominciò allora a diffondersi nel campo degli sconfitti, dopo la vittoria del Nord nella sanguinosa battaglia di Gettysburg (1863), il mito della causa perduta. Sapevano di essere stati sopraffatti sul terreno dalle forze del generale Grant, ma continuavano a considerarsi portatori di valori civili e consuetudini sociali, fra cui persino lo status dei neri, a cui molti restavano fedeli. La bandiera confederale che ha sventolato nell'aula del Congresso, durante l'assalto di un gruppo di dimostranti il 6 gennaio, apparteneva a uno dei gruppi che

continuano per l'appunto a coltivare la memoria della Confederazione. Gli studiosi di questo fenomeno hanno osservato che le nostalgie sudiste esistono da molto tempo e hanno sempre assunto un carattere più o meno esplicitamente razziale, ma sono diventate sempre più numerose e aggressive dopo l'elezione di Barack Obama e stanno raccogliendo altri malumori sociali coltivati da Trump come quello contro i migranti. Durante la sua presidenza, Donald Trump ha frequentemente descritto l'arrivo di un afroamericano alla Casa Bianca come una piaga della nazione e si è presentato al Paese come il suo naturale antagonista. Oggi il suo partito sta diventando una confusa costellazione di malcontenti e il fenomeno non è soltanto americano: anche altrove il malumore, spesso esasperato, è contemporaneamente causa ed effetto del cattivo funzionamento della democrazia rappresentativa. Uno storico della guerra di secessione, David W. Blight, ha osservato che questa diffusa

manifestazione di vittimismo sociale ricorda altre vicende storiche. Accadde in Francia dopo la sconfitta nella guerra franco-prussiana del 1870 e la perdita di due regioni (Alsazia e Lorena), suscitò un tale desiderio di rivalsa che un grande uomo di Stato francese di origine italiana, Léon Gambetta, quando capì che l'eccesso di memoria stava avvelenando il Paese, esortò i suoi connazionali a «non dimenticare mai la Lorena, ma a smettere di parlarne». Ancora più grave fu il mito della «pugnalata alla schiena» che la Germania credette di avere ricevuto quando uscì sconfitta dalla Grande Guerra. Quel risentimento fu la pietra d'angolo su cui Hitler costruì il Terzo Reich e la Seconda Guerra mondiale. Quali saranno, per gli Stati Uniti, gli effetti dei malumori nostalgici che stanno diventando il carattere distintivo della politica di Trump? Spetterà a Biden, se ne sarà capace, il compito di risanare un Paese malato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittimismo storico

L'idea della «pugnalata» che la Germania coltivò dopo la Grande Guerra fu l'humus per il Terzo Reich



Peso:21%

NOI, L'EUROPA, LE RIFORME**Le condizioni
per dire un sì
al governo**di **Mario Monti**

L'Italia è in guerra. Ha un comando e degli alleati. L'attende, non si sa quando, un dopoguerra molto difficile, dato che era entrata in guerra già in condizioni di debolezza cronica. In questo teatro, che cosa fa l'Italia?

Il governo e la maggioranza (il comando) si sfaldano.

continua a pagina 30

Noi, la Ue, le riforme Il presidente del Consiglio dovrebbe affrontare senza pregiudizi temi spesso elusi ma ineludibili

LE CONDIZIONI PER LA FIDUCIAdi **Mario Monti**
SEGUE DALLA PRIMA

Il Parlamento pullula di onorevoli individui il cui trasformismo investe la stessa lingua italiana, offendendone parole assai degne, come «responsabile» o «costruttore».

L'Unione Europea e i suoi Stati membri non erano stati mai (mai nella storia, si potrebbe dire risalendo nei secoli) alleati dell'Italia con tanto sostegno e generosità come in questa comune guerra alla pandemia. Ma da qualche giorno si chiedono se l'Italia, per la quale avevano pianto come noi vedendo quei camion militari con le bare di Bergamo, non sia tornata ad essere, pur nella tragedia di questa guerra, un Paese semiserio e non del tutto affidabile.

Il dubbio che si affaccia in Europa è se l'Italia sia in grado di stare nell'Ue come un Paese normale. Quando l'Ue, come è giusto in tempi normali, chiede a ogni Stato di contenere il disavanzo pubblico e non glielo finanzia creando moneta europea, in Italia molti strillano contro l'«austerità». Quando invece l'Ue, in tempi eccezionali di pandemia, dà enormi risorse europee agli Stati, più di tutti all'Italia, il nostro Paese sembra abbagliato da improvvisa ricchezza, si attarda in crisi politiche nelle quali l'interesse del Paese è al massimo una foglia di fico.

Se quel che è accaduto ora in Italia si fosse verificato qualche anno fa, prima che la Bce e altre banche centrali introducessero politiche monetarie ultra-accomodanti che offuscano la percezione degli squilibri sottostanti ritardandone la soluzione, che cosa sarebbe accaduto? Lo spread sarebbe schizzato a livelli tali da impaurire l'opinione pubblica e

i politici, la crisi probabilmente non si sarebbe aperta oppure si sarebbe risolta in un paio di giorni, con il recupero del senso della realtà e forse con un governo di unità nazionale per affrontare rapidamente i veri problemi del Paese: in questa fase, soprattutto la mancanza di crescita, mentre crescono solo due cose, le gravi disuguaglianze e il debito pubblico.

A proposito di quest'ultimo, mi aspetto che il governo spieghi meglio agli italiani che oggi vi sono ragioni eccezionali per non curarsi troppo dell'aumento del debito, ma che probabilmente prima della fine di questa legislatura — cioè prima che abbia termine il governo che forse vedrà la luce nei prossimi giorni — cambieranno alcune cose nella Ue: in qualche forma, speriamo più corretta della precedente dal punto di vista economico, verrà reintrodotta una disciplina di disavanzi e debiti pubblici, e noi più di altri arriveremo a quell'appuntamento dopo l'impennata di questi anni; inoltre, la «revisione strategica» della politica della Bce, che Christine Lagarde ha avviato, difficilmente permetterà di fare affidamento a lungo sulla possibilità di finanziare a costo zero il disavanzo italiano.

Diviene perciò importante porsi con urgenza il problema di quanto abbia senso



Peso:1-3%,30-38%



continuare a «ristorare» con debito, cioè a spese degli italiani di domani, le perdite subite a causa del lockdown, quando per molte attività sarebbe meglio che lo Stato favorisse la ristrutturazione o la chiusura, con il necessario accompagnamento sociale, per destinare le risorse ad attività che si svilupperanno, invece che a quelle che purtroppo non avranno un domani.

Giuseppe Conte ha dato prova di notevole trasformismo. Così come per parte mia ho considerato un progresso, e la fine di un grave danno per l'Italia in Europa, la trasfigurazione dal primo al secondo governo Conte, questa volta auspico che il presidente Conte, se sarà in grado di formare un suo terzo governo, con o senza mutazioni nella maggioranza, decida di parlare più chiaramente agli italiani. Spieghi che la ricerca del consenso elettorale a tutti i costi è stata la principale causa della decadenza dell'Italia, perché di questo ormai si tratta.

Conte ha saputo a volte dimostrare la durezza necessaria nel gestire la crisi pandemica. Sia altrettanto duro nel tutelare un po' gli interessi degli italiani delle prossime generazioni, difendendoli dalle pretese dei vari gruppi di interesse.

Avrei fiducia, e la manifesterei, in un presidente del Consiglio che, nel proporsi per

una continuazione della sua esperienza di governo, annunciasse la necessità di esaminare senza pregiudizi temi scomodi, impopolari e spesso elusi, ma che tutti quelli che guardano da fuori l'Italia sanno essere ineludibili. Dica che il governo avvierà entro un mese alcuni pubblici dibattiti, che il governo stesso guiderà in modo aperto e trasparente, con audizioni di esperti e di rappresentanti degli interessi, e che concluderà con decisioni entro sei mesi, sui seguenti temi:

– Come ridurre le disuguaglianze e avvicinarsi all'uguaglianza dei punti di partenza (di tutte le «pari opportunità» abbiamo dimenticato proprio questa).

– Riforma fiscale, con adeguato spazio alle semplificazioni, a un Fisco «friendly ma non troppo» verso i contribuenti, alla necessità di salvaguardare la competitività; ma anche, senza pregiudizi in alcuna direzione, ai temi che solo in Italia sono considerati tabù, temi che tutti i partiti, pavidati, non osano neppure pronunciare: imposta ordinaria sul patrimonio, imposta di successione, imposizione sugli immobili e aggiornamento del catasto, imposizione sul lavoro, ecc. Ci si potrebbe avvalere, come punto di partenza, delle audizioni parlamentari svoltesi recentemente, in particolare di quella — meticolosamente non sovversiva, ma che non ha tabù — di

Giacomo Ricotti della Banca d'Italia (11 gennaio 2021).

– Come accrescere la concorrenza e frenare le rendite di posizione. Grazie anche alla Commissione europea e all'attività nel tempo dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, si dovrebbero individuare molti nodi su cui intervenire, per eliminare vere e proprie «imposte occulte» che mercati poco concorrenziali o regolamentazioni pubbliche a protezione dei *rentiers* fanno gravare sui consumatori e utenti di servizi pubblici.

A questi esercizi di consapevolezza civile, che non esproprierebbero affatto governo e Parlamento del potere di decisione, ma li stimolerebbero e forse migliorerebbero la qualità delle decisioni, il governo dovrebbe invitare anche le opposizioni, per annodare anche con loro un dialogo sulla realtà delle cose, invece di dispute spesso vuote nelle quali si contrappongono sovente due modi diversi di non decidere.

Se Conte saprà parlare il linguaggio della verità e dirà chiaramente verso quale deriva rischiamo di andare tutti se ciascuno mira solo alla tutela degli interessi di parte anche quando sono legittimi, penso che ispirerà maggiore fiducia nei cittadini. E forse anche in Parlamento.

Visti da lontano

Il dubbio è se l'Italia possa stare nell'Unione come un Paese normale





EQUILIBRI INTERNAZIONALI

SE GLI USA RIPIEGANO, L'EUROPA RISCHIA

di Danilo Taino

C'era una volta l'imperialismo americano. Da più di dieci anni, però, la proiezione internazionale degli Stati Uniti è in ritirata e in questo 2021 il ripiegamento della superpotenza dalla leadership globale si annuncia esorbitante. Tanto da aprire la porta a pericoli di conflitti violenti: come si è visto in tempi recenti e spesso nella storia, quando la potenza dominante non garantisce più l'ordine internazionale, altre Nazioni si affrettano a colmare il vuoto di potere che lascia e inizia una gara tra chi vuole affermare la propria egemonia. Su scala mondiale o su scala regionale. I rischi di guerra aumentano in misura considerevole.

È dal crollo dell'Unione Sovietica, all'inizio degli anni Novanta, che gli Stati Uniti hanno una politica estera ondivaga. Ma è più di recente che hanno iniziato a chiudersi in se stessi, con le presidenze di Barack Obama e poi di Donald. Oggi, Joe Biden si trova in una condizione di enorme difficoltà a disegnare una strategia estera di qualsiasi genere. Nei mesi scorsi, lui e il suo nuovo team hanno proposto un rilancio dei rapporti con i partner di sempre, in Europa e in Asia. L'assalto a Capitol Hill il 6 gennaio ha però distrutto buona parte della possibilità di prendere iniziative internazionali serie. Con quasi due terzi degli elettori repubblicani convinti che le elezioni presidenziali siano state truccate, l'impegno primo di Biden non può che essere tutto interno, un tentativo di pacifi-

cazione che non sarà breve. «Come sempre, ogni politica estera inizia in casa», ha ricordato in questi giorni Richard Haas, uno dei diplomatici americani più ascoltati. Con gli Stati Uniti in un caos politico che potrebbe crescere nelle prossime settimane, il focus sarà tutto domestico.

Il primo a inserirsi nel quadro internazionale in pieno disordine e con Washington distratta è stato il leader supremo nordcoreano Kim Jong-un, che ha minacciato gli Stati Uniti di volere sviluppare una non precisata nuova strategia, probabilmente nucleare. Il momento di debolezza americano è però stato registrato ovunque, da Pechino a Mosca: un'America vincolata dalle sue gravi faccende interne offre occasioni. La Cina di Xi Jinping è ogni giorno più assertiva in quella che considera la sua sfera d'influenza: Hong Kong, le basi nel Mare Cinese Meridionale, l'ostracismo punitivo contro l'Australia, le tensioni di confine con l'India. Molti analisti si domandano ora che intenzioni abbia Xi nei confronti di Taiwan, l'isola che Pechino vuole da sempre riportare sotto il proprio controllo: il presidente cinese ha chiarito che la situazione non va lasciata in eredità alle prossime generazioni. Una pressione cinese maggiore su Taiwan, per non dire un intervento diretto di qualche tipo, metterebbe in enorme difficoltà Washington e terminerebbe la politica americana di «ambiguità strategica» nei confronti della difesa dell'isola: rispondere, con enormi rischi, oppure consegnare di fatto una vittoria a Pechino che cambierebbe tutti gli equilibri in Asia, metterebbe in crisi il Giappone e stenderebbe l'ombra della Cina anche sull'Europa?

La capacità di Vladimir Putin di ef-

fettuare azioni opportuniste quando vede un vuoto di potere è conclamata. La si è vista in Ucraina, in Siria, in Libia. Dalla Bielorussia al Medio Oriente, l'uomo forte di Mosca approfitterà di ogni spazio concesso dall'assenza americana per conquistare posizioni d'influenza. E più liberi dal rispettare un ordine disegnato da Washington si sentiranno altri «uomini forti», da Recep Tayyip Erdogan in Turchia agli ayatollah iraniani, da Abdel Fattah al Sisi in Egitto a Nicolás Maduro in Venezuela.

In questa ulteriore instabilità e di fronte ai pericoli crescenti di guerre e di guerre civili, l'Europa ovviamente non può permettersi di stare a guardare. E di non riconoscere che le minacce vere non vengono dagli Stati Uniti — dove la politica è straordinariamente divisa ma dove la democrazia ha tenuto —, vengono dagli autocrati. L'alleanza con gli Stati Uniti, pur nelle loro convulsioni, è ancora la sola possibilità che l'Europa ha di difendere i propri valori, le proprie istituzioni e la propria economia, forse più di ieri. Segnali di amicizia diretti all'America farebbero bene anche a Washington. La presidente Ursula von der Leyen aveva promesso che la sua sarebbe stata una *Commissione geopolitica*. Finora non ce n'è stata traccia, anzi l'accordo sugli investimenti appena raggiunto con la Cina fa pensare che la Ue continui a ritenere che nel gioco delle grandi potenze di oggi si possano fare affari indipendentemente dalle scelte politiche. Ammettere che non è così è più che importante, ormai è vitale.



Peso:25%



Se i social giudicano le opinioni

di **Alexander Stille**

piattaforme, dopo l'assedio del Congresso degli Stati Uniti, è stata generalmente accolta con sollievo.

● a pagina 28

La decisione di Facebook e Twitter (insieme ad altri) di vietare al presidente Donald Trump l'accesso alle loro

I social media dopo il bando a Trump

Il giudice delle opinioni

di **Alexander Stille**

La decisione di Facebook e Twitter (insieme ad altri) di vietare al presidente Donald Trump l'accesso alle loro piattaforme, dopo l'assedio del Congresso degli Stati Uniti, è stata generalmente accolta con sollievo, contribuendo ad abbassare la temperatura politica – almeno per ora. Ma la mossa solleva una serie di domande cui sarà necessario rispondere: una manciata di dirigenti non eletti dovrebbe decidere a quali informazioni hanno accesso miliardi di persone in tutto il mondo? Perché vietare le false affermazioni di Trump sulle elezioni del 2020 pur continuando a consentire ai leader autocratici di Cina e Iran di fuorviare e manipolare il loro popolo? E che dire della responsabilità dei social nel creare la palude malarica di disinformazione che ha aizzato la folla al Campidoglio. Trump ha spesso affermato che non sarebbe mai diventato presidente senza Twitter. Facebook ha svolto un ruolo importante nelle elezioni di Trump del 2016, offrendo al suo team pubblicitario dati analitici per aiutarlo a raggiungere potenziali elettori, chiave che gli ha permesso di ottenere una vittoria di misura di 70.000 elettori in tre Stati nonostante abbia perso il voto popolare di quasi 3 milioni. Zuckerberg ha rifiutato, durante la campagna del 2020, di vietare o addirittura etichettare la pubblicità di Trump contenente affermazioni false durante le elezioni sulla base del fatto che il discorso dei leader politici è intrinsecamente importante e che spettava agli elettori risolvere la verità e le bugie. Da un punto di vista puramente tecnico, ciò che Facebook, Twitter e altri social hanno fatto è perfettamente legale. Il Primo Emendamento,



Peso:1-3%,29-33%



sancito nella Costituzione degli Stati Uniti per garantire la libertà di parola, specifica che il governo non può censurare la parola. Facebook e Twitter sono società private e sono libere di imporre limiti ai “termini di servizio” ai propri utenti. Possono imporre un “codice di comportamento”. Allo stesso tempo, però, i social sono in grado di operare grazie a specifiche politiche governative. La sezione 230 delle Comunicazioni degli Stati Uniti, approvata nel 1996 quando Internet stava diventando ampiamente utilizzato, esonera i siti da qualsiasi responsabilità per cose false o diffamatorie pubblicate. E concesse il diritto, in quanto società private, di “curare” i loro siti come meglio credevano. Facebook e Twitter hanno sempre insistito sul fatto di non essere editori ma piattaforme neutre su cui altri pubblicano materiale. Ciò ha consentito loro la libertà di pubblicare qualsiasi cosa con l'eccezione di violenza e oscenità, ma spesso applicata in modo apparentemente arbitrario: Facebook ha vietato le foto di madri che allattano ma ha permesso ai buddisti di sostenere la violenta espulsione dei Rohingya musulmani dal Myanmar o agli estremisti di destra di accusare i politici democratici negli Usa di gestire un giro di pedofili. L'idea che Facebook e altri social media siano semplicemente piattaforme e non editori è diventata più difficile da mantenere di fronte alla realtà. Facebook, con 2,7 miliardi di utenti è senza dubbio la più grande fonte di notizie e informazioni al mondo. La rapidità e l'ampiezza dell'ascesa di Facebook è quasi incredibile: dal 2004 è passato da zero a 2,7 miliardi di utenti in quindici anni. Il 90% degli utenti di Facebook vive al di fuori degli Stati Uniti, ma il resto del mondo vive con gli standard estremamente permissivi del

Primo Emendamento e della Sezione 230. Una società tecnologica con sede nella Silicon Valley potrebbe non essere sempre il miglior giudice di ciò che inciterà alla violenza in altri angoli del globo. Un post su qualcuno che macella una mucca potrebbe non generare indignazione negli Stati Uniti, ma potrebbe portare gli estremisti indù a linciare qualcuno in India, che ospita il maggior numero di utenti di Facebook. Facebook ha la capacità – attraverso cambiamenti sottili e spesso inosservati in ciò che vediamo – di influenzare il comportamento politico. In occasione delle elezioni di medio termine del 2010, Facebook – senza chiedere il permesso – ha eseguito un esperimento su 60 milioni di utenti: ha creato un “Ho votato!” pulsante che informava gli amici di una persona. Chi aveva visto i suoi amici votare aveva maggiori probabilità di uscire e votare. Facebook ha stimato di aver aumentato l'affluenza alle urne di circa 340.000 voti. Joe Biden ha vinto due Stati cruciali con meno di 15.000 voti. Mentre l'esperimento di partecipazione degli elettori di Facebook è stato ben intenzionato se non trasparente, gli algoritmi che guidano il suo funzionamento quotidiano sono molto meno nobili. Il sito è progettato per premiare la partecipazione e studi hanno dimostrato che le persone sono molto più propense a condividere e interagire con contenuti provocatori che generano rabbia e indignazione: il risultato è che le notizie false e la disinformazione circolano molto più liberamente di quanto riportato con attenzione. Tutte queste questioni saranno aperte al dibattito quando un nuovo Congresso si riunirà dopo il 20 gennaio, ma è tutt'altro che chiaro come potranno gestire il vaso di Pandora che i social media sono diventati.





L'editoriale

Il fattore Europa
per uscire
dallo stallodi **Maurizio Molinari**

La crisi politica innescata dalle dimissioni dei ministri di Italia viva dal governo Conte può generare esiti opposti ovvero rafforzare o indebolire l'esecutivo con conseguenze a pioggia per l'Europa intera. È un bivio che ha un forte valore strategico perché il nostro Paese si trova a combattere contro la pandemia e a progettare

la ricostruzione in un quadro europeo. Siamo il tassello di un mosaico comunitario, che richiede responsabilità. L'interrogativo dunque è come superare l'attuale fase di incertezza dando all'Italia più forza contro il virus, più capacità di ricostruzione e di conseguenza più autorevolezza nell'Unione Europea. La massima dell'ex Segretario di Stato Usa, Henry Kissinger, sulla necessità di «non perdere mai l'opportunità di una crisi» ben si adatta all'attuale frangente italiano: abbiamo l'occasione per rafforzare

il nostro ruolo nell'Unione Europea e non sfruttarla sarebbe il più grave degli errori. Al momento il futuro dell'Ue è legato a due obiettivi: la campagna per battere il virus e la ricostruzione economica attraverso il Recovery Fund. Abbiamo dunque bisogno di un governo italiano capace di essere protagonista su entrambi i fronti. Ciò significa affrontare con franchezza le nostre manifeste debolezze. Nel caso del virus è oramai evidente come il maggior *vulnus* sia nel coordinamento fra governo centrale e Regioni.

● continua a pagina 29

L'editoriale

Il fattore europeo per uscire dalla crisi

di **Maurizio Molinari**
→ segue dalla prima pagina

Vulnus che si è manifestato nell'impreparazione sanitaria e scolastica alla pandemia, nella gestione delle risorse mediche davanti a tre ondate di Covid 19 ed ora anche nella somministrazione dei vaccini. Ovvero, il tradizionale equilibrio di responsabilità governo-Regioni deve essere rivisto e migliorato per aumentare la protezione dei cittadini da impatto e conseguenze del virus.

Poi c'è il Recovery Fund: a prescindere dalla sua struttura di *governance* ciò che preoccupa la Commissione Ue – come il titolare degli Affari Economici Paolo Gentiloni ha spiegato a questo giornale – è il timore che l'Italia non riesca a rispettare i rigidi tempi di attuazione semestrale del piano di ricostruzione a causa di ostacoli burocratici e legislativi che possono essere superati solo con provvedimenti di emergenza che il Parlamento non ha neanche iniziato a discutere. E ancora: il rischio di un'Italia incapace di eseguire il Recovery Plan a causa della carenza di riforme strutturali si sovrappone alle preoccupazioni di Bruxelles, Parigi e Berlino per la gravità della nostra

emergenza occupazione dovuta a milioni di lavoratori che rischiano di perdere il posto quando la cassa integrazione in deroga finirà. Per avere un'idea delle preoccupazioni europee su di noi bisogna ascoltare Lars Feld, il capo del team di "saggi" sull'economia di Angela Merkel, che nell'intervista pubblicata oggi lamenta il fatto di «non aver ancora visto il Recovery Plan italiano» adoperando un linguaggio simile a quello dei portavoce della Banca centrale europea. Ovvero, l'Italia sta andando incontro ad una sorta di tempesta perfetta per la sovrapposizione fra la fragilità del proprio progetto di ricostruzione, l'emergenza lavoro e i disaccordi governo-Regioni su virus, vaccini, scuole e trasporti.



Peso:1-11%,30-38%



Ciò spiega l'apprensione con cui l'Europa ci guarda in queste ore – documentata in dettagli nei messaggi che molte ambasciate a Roma hanno inviato alle rispettive capitali – e dunque la diffusa speranza che l'attuale crisi politica serva a risolvere tali debolezze portando alla nascita di un governo più coeso come anche di una maggioranza più solida e soprattutto più coraggiosa nell'affrontare la sfida della ricostruzione.

Il nodo insomma non è la pura e semplice composizione numerica della maggioranza, la presenza di questo o quel partito, l'adesione di questo o quel singolo deputato o ministro e, a ben vedere, neanche il nome del presidente del Consiglio bensì la volontà politica di chi siede a Palazzo Chigi e di chi è parte nel governo di voler affrontare la ricostruzione con il coraggio e la severità che la situazione impone.

Ecco perché fra i protagonisti dell'affannosa ricerca di una coalizione capace di ottenere la fiducia in Parlamento deve prevalere non lo scorciatoia del mercato delle vacche per raggiungere questo o quel quorum ma l'urgenza politica e morale di voler dare al Paese un governo efficiente per risollevarla la crescita in tempi rapidi. È un passaggio strategico per il Parlamento eletto il 4 marzo del 2018 perché se all'inizio espresse con il Conte 1 una maggioranza populista-sovrana ostile all'Ue e poi, nell'estate del 2019, ha affidato al Conte 2 una nuova coalizione

più aperta all'integrazione europea ora è chiamato a portare a termine questo percorso cogliendo l'opportunità della crisi per rafforzare la componente europeista della maggioranza, liberandosi di quanto ancora resta del populismo del 2018. È questo il passaggio che può rafforzare l'Italia nell'esecuzione del Recovery Plan, portare a compimento l'emancipazione dalle ipoteche populiste – ad esempio le resistenze al ricorso ai fondi del Mes – migliorare la qualità della compagine di governo ed essere accolto anche come un cruciale passo avanti per l'intera Europa.

Avere presente l'orizzonte comunitario può aiutare a sciogliere anche singole questioni che aggravano l'attuale crisi. Ad esempio, darsi una struttura nazionale cyber è giusto e necessario – come avvenuto altrove in Europa e nella Nato – ma deve avvenire nel rispetto delle regole esistenti e non stravolgendole. Così come ipotizzare qualsiasi responsabilità di governo per la Lega di Matteo Salvini è incompatibile con la sua perdurante alleanza al Parlamento europeo con l'estrema destra tedesca e i lepenisti francesi, entrambi eredi di un'ideologia del Novecento sconfitta dalla Storia. Insomma, per uscire dall'attuale crisi più forti e coesi dobbiamo tener presente il valore della cornice europea di cui siamo parte.

***Il rischio
di un'Italia
incapace
di eseguire
il Recovery
Plan si
sovrappone
alla nostra
crisi
del lavoro***

***No al
mercato
delle vacche
L'urgenza
politica e
morale
è risollevarla
la crescita
in tempi
rapidi***



Il fronte commercio

L'EUROPA HA BISOGNO DI REGOLE CONDIVISE

Romano Prodi

Non solo in Italia, ma nel mondo intero, succedono tante cose quando vi è un vuoto di potere. Non voglio in questa sede ritornare su quanto è successo negli Stati Uniti da quando Biden ha vinto le elezioni, perché su questo si è già detto molto. Mi limito semplicemente ad attirare l'attenzione su quanto è avvenuto al di fuori degli Stati Uniti, durante i due mesi e mezzo nei quali il complicato passaggio dei poteri ha lasciato un vuoto nella politica estera del Paese ancora leader del mondo.

Partiamo da Est. La Cina si è affrettata in poche settimane ad occupare lo spazio la-

sciato libero da Trump quando, improvvisamente, si ritirò dal grande progetto di accordo commerciale fra gli Stati Uniti e i Paesi del Pacifico, un progetto nato per emarginare la Cina. Il ritiro, per molti incomprensibile, era dovuto non solo al fatto che il trattato era stato concepito da Obama, ma alla profonda convinzione di Trump che gli Stati Uniti, data la loro forza, dovessero preferire i rapporti bilaterali con i singoli Stati rispetto agli accordi multilaterali. Con questa strategia, Trump ha minato definitivamente il sistema del commercio mondiale, che pure era largamente imperfetto, senza però proporre alcuna alternativa e lasciando del tutto interdetti i suoi alleati. Fedele al

principio che la politica non tollera il vuoto, la Cina si è sostituita all'America nell'organizzare un grande mercato asiatico, che comprende quasi un terzo della popolazione e del commercio internazionale di tutto il pianeta.

Continua a pag. 47

Segue dalla prima

L'EUROPA HA BISOGNO DI REGOLE CONDIVISE

Romano Prodi

Il fatto straordinario è che questo nuovo schema di accordo, voluto dalla Cina, include anche Paesi strettamente alleati agli Stati Uniti, come il Giappone, la Corea del Sud e Singapore.

Da Est ci spostiamo a Ovest, dove l'Europa non è stata da meno in termini di velocità. Dopo sette anni di trattative ad andatura di lumaca, l'Unione Europea ha firmato, con la velocità di un fulmine, uno schema di accordo con la Cina sugli investimenti, sulle regole del commercio, sul ruolo dello Stato e sulle pratiche distorsive esistenti nei rapporti fra Europa e Cina. La fretta europea è stata favorita non solo dal vuoto americano, ma dalla necessità di concludere il progetto di accordo durante il semestre di presidenza tedesca

dell'Unione, dati gli immensi interessi germanici nei rapporti economici con la Cina.

Conviene a questo proposito ricordare che, proprio nel 2020, la Cina è diventato il maggiore partner commerciale dell'Unione europea, superando gli Stati Uniti. Ed è bene tenere presente che quasi il 40% di questo interscambio fa capo alla Germania. La vita dei grandi colossi industriali tedeschi dipende ormai in modo determinato dalla Cina: per questo motivo la Germania si è affrettata a mettere in atto la dottrina esposta sinteticamente da Joerg Wuttke, presidente della Camera di Commercio tedesca in Cina, che ha ripetutamente affermato che le trattative con Pechino sono necessarie semplicemente perché «se non sei al tavolo, sei nel menu»!

Naturalmente questo salto in

avanti della cancelliera tedesca non ha trovato d'accordo tutti gli europei, profondamente divisi sul fatto che esso danneggi o favorisca il progresso dei diritti umani o l'adesione alle regole dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro da parte del governo cinese. Una divisione che, anche senza tenere conto delle diversità di opinione all'interno della stessa politica tedesca, assumerà toni ancora più



Peso:1-8%,47-17%



radicali quando il progetto di accordo sarà discusso nel necessario passaggio di fronte al Parlamento Europeo.

I responsabili della nuova amministrazione americana si sono ovviamente affrettati a criticare il passo europeo, esprimendo un aperto disappunto sul fatto che l'Europa, forse approfittando del vuoto americano, non abbia atteso il tempo necessario per elaborare una politica comune. Facile è stata la replica europea nel ricordare che il contenuto del possibile accordo fra Cina ed Europa è sostanzialmente identico a quello che Trump aveva proposto un anno fa al governo cinese, non solo senza farne parola agli alleati europei, ma dando la priorità ad alcune clausole che miravano alla riduzione del deficit americano soprattutto a scapito degli interessi

europei.

Pur consapevoli che la tensione anticinese è condivisa da democratici e repubblicani, non sappiamo ancora quale sarà la politica della nuova amministrazione americana. Per ora non possiamo che accogliere con grande favore le ripetute affermazioni di Biden che gli Stati Uniti possono essere forti solo se lavorano "insieme" ai propri alleati. Anche se la parola "insieme" è spesso vittima di usi inappropriati, essa sottintende che, nell'operare "insieme", siano rispettate le esigenze e i diritti di tutti i partecipanti.

Comprendo quindi che, da parte americana, si possa esprimere un certo rammarico sul fatto che tutto questo sia avvenuto durante il loro vuoto di potere, ma sono tuttavia convinto che le decisioni prese costituiscano un passo in

avanti per operare veramente "insieme", cioè a parità di condizione in un settore, come quello commerciale, nel quale l'Unione Europea non è certo inferiore agli Stati Uniti. Cominciamo quindi a ritornare a lavorare "insieme" per preparare poi un passo ulteriore, che dovrà essere quello di riscrivere le regole per un commercio mondiale meno conflittuale di quello che si è venuto a creare negli ultimi anni. Non sarà certo un'impresa facile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,47-17%



IL COMMENTO

I COSTRUTTORI
SENZA FUTURO

MARCELLO SORGI

Sarà un governo più debole di quello andato in crisi. E la strada per la fiducia alla Camera, domani, e al Senato, martedì, si presenta più ripida di quel che Conte poteva immaginare. Ad esempio, appare sempre più dif-

ficile che il governo possa raggiungere la soglia dei 161 senatori (maggioranza dei componenti) a Palazzo Madama. -P.5

Ai "costruttori"
nessuno offre
una prospettiva

MARCELLO SORGI

Sarà un governo più debole di quello andato in crisi. E la strada per la fiducia alla Camera, domani, e al Senato, martedì, si presenta più ripida di quel che Conte poteva immaginare. Ad esempio, appare sempre più difficile che il governo possa raggiungere la soglia dei 161 senatori (maggioranza dei componenti) a Palazzo Madama, visto che la caccia ai "responsabili", o "costruttori", come vengono chiamati citando a sproposito il Capo dello Stato, si è rivelata più complicata del previsto.

Mastella si sfilava. La moglie, Sandra Lonardo, è prossima a farlo. Si sfilava anche l'U-

dc, che conferma la sua salda collocazione nel centrodestra. Il quale centrodestra, riuniti solennemente (e virtualmente) tutti i leader, da Berlusconi a Meloni, gongola, perché già da ora può affermare che l'ipotesi di un travaso di senatori in soccorso di Conte è fuori dalla realtà. Anche Renzi si scaldava nuovamente, dopo l'isolamento in cui era caduto dopo l'apertura della crisi, perché salvo uno o due dei suoi rientrati nel Pd, il grosso di Italia viva è rimasto compatto attorno al leader, e l'astensione già annunciata per martedì finirà con il sottolineare che senza i loro voti il governo ha una maggioranza risicata, specialmente nelle commissioni parlamentari.

La trattativa che oggi è bloccata tra il premier e l'ex-premier dovrà necessariamente riaprirsi, se davvero si vorrà dare una prospettiva di fine legislatura al Conte-ter, e soprattutto se si vorrà tentare di farne una solida base per una candidatura per la prossima corsa al Quirinale. La corsa dei "costruttori" non c'è stata perché - per quanto interessata possa essere la trattativa di un singolo per cambiare casacca - è mancata una prospettiva politica comprensibile: andare con Conte vuol dire o no arruolarsi in un nuovo schieramento centrista che potrebbe condizionare le sorti del centrosinistra alle prossime elezioni, e in forza di quello negoziare un'adeguata rap-



Peso:1-4%,5-15%



presentanza parlamentare? Conte non è stato in grado di chiarirlo. Né di condurre in modo credibile il reclutamento dei "responsabili", delegato a figure improprie come cardinali, generali della Finanza vicini ai servizi segreti, avvocati in odore di massoneria. Con il risultato di rendere meno convinto an-

che l'appoggio del Pd a tutta l'operazione. —

· RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,5-15%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

L'ANALISI

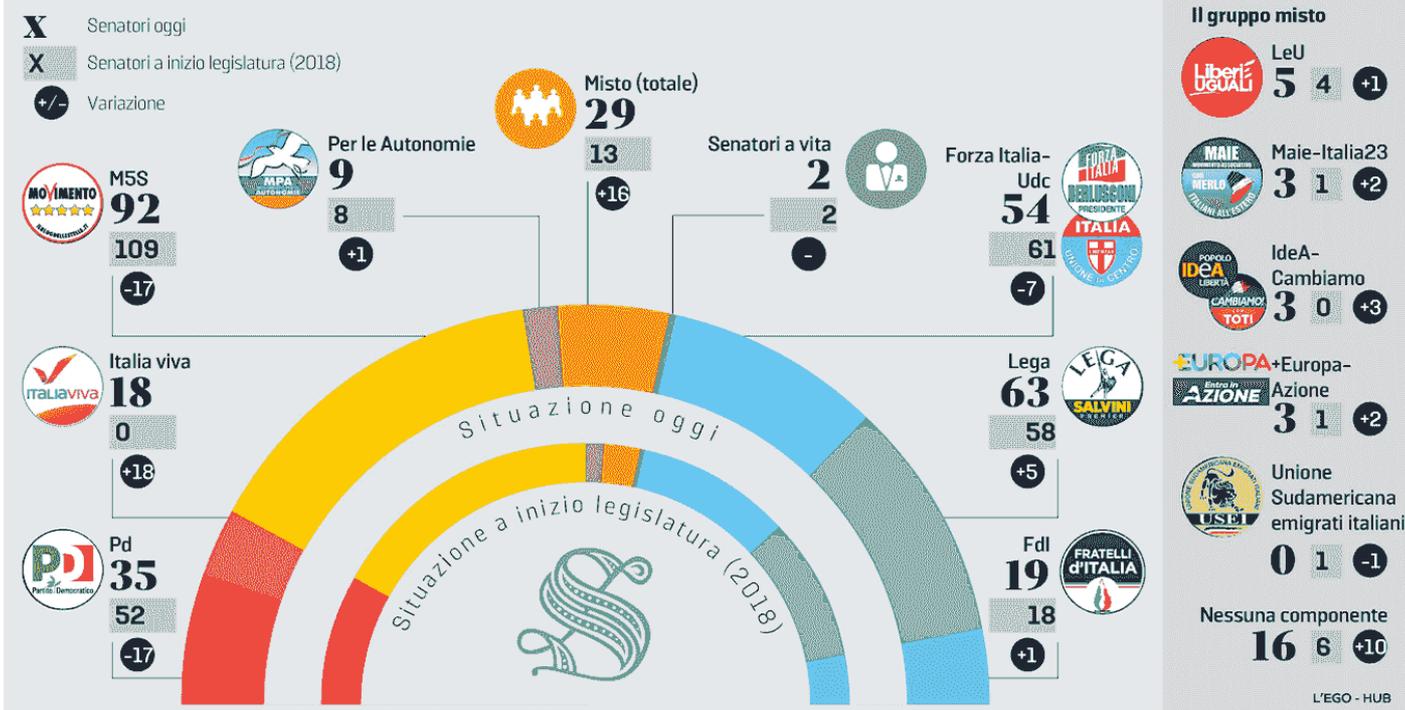
**SE IL "MERCENARIO"
DIVENTA PATRIOTA**

FLAVIA PERINA

Comunque vada a finire, questa crisi marcherà un fatto nuovo e fino a ieri immaginabile: la legittimazione politica e morale della famiglia dei Responsabili, o addirittura la loro elezione a salvatori della Patria. La benedizione della categoria da parte degli ex-Savonarola grill-

ini e dell'apparato del Pd chiude il cerchio di uno sdoganamento cominciato assai prima. - P.5

COSÌ SONO CAMBIATI I GRUPPI AL SENATO



Mercenario o patriota? Fenomenologia del transfuga

Questa crisi marca la legittimazione politica e morale del cambio di casacca. I ribaltoni fanno parte della storia nazionale e la sinistra oggi non si indigna più.

**FLAVIA PERINA
L'ANALISI**

Comunque vada a finire, questa crisi marcherà un fatto nuovo e fino a ieri immagi-

nabile: la legittimazione politica e morale della famiglia dei Responsabili, o addirittura la loro possibile elezione a salvatori della Patria. La benedizione della categoria da parte de-

gli ex-Savonarola grillini e del paludato apparato del Pd chiude il cerchio di uno sdoganamento cominciato assai prima di quel che si crede. Era il 1961, agli albori della Prima



Peso:1-4%,5-71%

Repubblica quando il fenomeno debuttò con successo a Napoli determinando la caduta della sindacatura di Achille Lauro, grazie al passaggio di sette consiglieri monarchici nella Dc dalla parte di don Silvio Gava. Avevano poca fantasia, battezzarono il gruppo "Gli Indipendenti". L'allora direttore del Roma, Alberto Giovannini, trovò di meglio e titolò: I Puttani.

A cavallo tra la Prima e la Seconda Repubblica, la pratica si è fatta strada. E l'Italia, soprattutto quella di sinistra, se ne è indignata fino a perdere la voce soprattutto perché furono i suoi nemici giurati, a cominciare da Silvio Berlusconi, a utilizzare con disinvoltura l'arruolamento degli ex-nemici. Ma qualche scheletro nell'armadio sta pure dall'altra parte. Nel secondo governo di Massimo D'Alema, nel 1999, entrò addirittura come sottosegretario alla Difesa un missino "antemarcia", Romano Misserville, scomparso tre giorni fa. Serviva il suo voto, se lo presero, anche se durò un giorno solo: a ventiquattr'ore dalla nomina si giocò il posto con un'intervista in cui paragonava il premier dei Ds ad Almirante.

Insomma, i Puttani, o Indipendenti, o Responsabili, o Costruttori come qualcuno vorrebbe chiamarli adesso (ma la generosa definizione di Luigi

Di Maio non sembra avere successo) macinano ribaltoni e contro-ribaltoni da un bel pezzo, sempre ammantando le loro decisioni con gli alti doveri della consapevolezza repubblicana: «Dare stabilità in questo momento è fondamentale» (quando transitano dall'opposizione alla maggioranza) o, al contrario, «Il Paese deve aprire una pagina nuova» (quando si spostano viceversa per far cadere un governo).

La fenomenologia del gruppo ha ovviamente una scala gerarchica, un Alfa e un'Omega della spregiudicatezza manovriera. L'Alfa è senz'altro Sergio De Gregorio, il solo che ammise quasi con orgoglio (anche perché incalzato dalle inchieste) di essersi fatto ricco con le sue transumanze: 3 milioni di euro in cambio della sfiducia a Romano Prodi nel 2008. L'Omega va invece cercato dalle parti dell'ex-dipietrista Antonio Razzi, quello che nel 2011 raccoglieva voti per Berlusconi sussurrando «Te lo dico da amico, fatti li cazzi tuoi»: una frase da disperati, più facile da associare a una truffa tra poveracci che alla «dignità e onore» costituzionalmente richiesta ai parlamentari.

In mezzo ci sono quelli del mestiere, i professionisti della Responsabilità come Clemente Mastella, che hanno costru-

to la loro reputazione sull'abilità di conferire dignità "ideologica" al gioco di sopravvivenza, ambizione, carrierismo che di solito si nasconde dietro i cambi di casacca. La politica, per come la vedono loro, è per sua natura un esercizio di trasformismo del quale è sciocco vergognarsi, anzi: la «democrazia negoziale» (cit) è primo fondamento della Repubblica, e ogni diversa interpretazione del gioco tra i partiti è fumo negli occhi, o addirittura un pericolo per il sistema.

L'intera variopinta compagnia, grazie alla crisi del Conte II, è tornata di moda. Li hanno chiamati in tv, intervistati, sollecitati ad esprimere opinioni e a dare consigli al governo, al Pd, a Renzi, persino al presidente della Repubblica. I toni della maggioranza M5S-Pd verso i loro possibili epigoni hanno abbandonato ogni riserva morale, si sono fatti comprensivi e addirittura encomiastici. Non più voltagabbana ma «persone di buona volontà che hanno a cuore l'Italia e gli italiani» (Luigi Di Maio). Non più mercenari ma soggetti «che vogliono contribuire nel segno di un rapporto con l'Europa» (Goffredo Bettini).

Il povero Razzi ci è rimasto pure male. Su Facebook ha scritto: ma come, «a noi che eravamo passati dalla sinistra alla destra ci hanno massacrato e mi-

nacciato per dieci anni, io ho dovuto girare sotto scorta perché ero insultato sui social e sotto casa, e ai possibili salvatori di Conte fanno un monumento?». «Il destino – conclude – è ingiusto con i PRECURSORI (la maiuscola è sua) che vedono qualcosa prima degli altri e lo gridano al mondo!». Non ha tutti i torti, anche se il suo «grido al mondo», come abbiamo appena ricordato, fu piuttosto un bisbiglio alquanto volgare.

Nessuno sa se l'attuale campagna di arruolamento funzionerà. Non è detto, le ultime notizie non sono incoraggianti. Magari i numeri per il nuovo gruppo Maie-Italia 23 non si troveranno, o si ricucirà con Matteo Renzi, o il premier sarà obbligato al passaggio delle dimissioni per reclutare solo dopo innesti diversi. Ma, in ogni caso, la revisione del giudizio verso gli ex-Puttani, Indipendenti, Responsabili, Costruttori, Precursori, resterà. Dopo sessant'anni, in questa bizzarra Terza Repubblica, pure loro conquistano una legittimità a tutto tondo, da destra a sinistra, senza eccezioni. —

Nel 1961 consiglieri che fecero cadere Achille Lauro a Napoli furono definiti "i puttani"

I personaggi



1. Achille Lauro nel 1961 cadde per colpa di 7 consiglieri poi definiti "puttani"; 2. Romano Misserville, storico missino nominato sottosegretario del governo D'Alema (ma durò 24 ore); 3. Sergio De Gregorio, artefice della caduta di Prodi; 4. Antonio Razzi, simbolo del trasformismo più recente



Peso:1-4%,5-71%



L'EDITORIALE

**ASPETTANDO
IL GOVERNO
DEI MIGLIORI**

MASSIMO GIANNINI

Lo so, e me lo ripeto ogni volta: non serve spiare la casa dei vicini, per scoprirla quasi sempre più bella, più pulita, più decorosa. Ma in queste ore, davvero, sconcerta l'abisso che separa l'ordine tedesco dal caos italiano. In Germania, dove pure il contagio aumenta e i ristori tardano, Angela Merkel prepara la sua uscita di scena dalla Cdu e dal governo con la dignità e la solennità che si convengono alla statista europea più importante dell'ultimo quarto di secolo: lassù tutto è regola condivisa, rispetto reciproco, mutua legittimazione. In Italia, dove si continua a morire troppo di Covid e a capire poco della strategia geo-cromatica di contenimento del virus, Giuseppe Conte cerca

di evitare la sua uscita di scena da Palazzo Chigi con l'abilità e l'ambiguità che si convengono a un consumato notevole della Prima Repubblica: quaggiù tutto è zona grigia, partita di scambio, trattativa sotto banco.

Intendiamoci. La crisi più irresponsabile della Storia Repubblicana, consumata con una pandemia devastante e scaricata su un'economia agonizzante, l'ha aperta Matteo Renzi. Se oggi il Paese osserva basito il "sistema" costretto a puntellare un premier dimissionato e a cucinare una maggioranza con gli avanzi delle passate legislature, la responsabilità è del "Demolition Man" di Rignano. Ancora una volta, da bravo Jep Gambardella che tratta la politica come il suo trenino, lui non si accontenta di far nascere i governi, ma

vuole avere il potere di farli fallire. Ma ora scaricare sul Rottamatore tutte le colpe, e soprattutto illudersi che rottamando lui la Fenice Giallorossa rinasca più bella e più forte che prima, è solo una patetica impostura.

CONTINUA A PAGINA 17

**ASPETTANDO
IL GOVERNO DEI MIGLIORI**MASSIMO GIANNINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Parlando per ossimori: le accuse del leader di Italia Viva al "doroteismo-autocratico" del presidente del Consiglio e all' "immobilismo-dinamico" del governo non giustificavano in alcun modo quel bombardamento violento al Quartier Generale, che lui stesso ha abitato per un anno e mezzo. Ma depurando questo Papeete renziano dalla componente narcisistica/autolesionistica, quelle critiche erano e restano tutte fondate. A partire dall'insostenibile leggerezza del Recovery Plan tricolore. E adesso non sarà l'edificante ma bugiarda favoletta dei Nuovi Costruttori a cementare non tanto quello che è andato distrutto, ma piuttosto quello che non si è mai costruito.

Qui c'è un gigantesco problema di "forma". Camera e Senato che sospendono il lockdown e tornano suk levantini dove si negoziano voti e si traffica-

no poltrone sono uno spettacolo indecente. Lo so, ci sono mille spiegazioni possibili, che i capimastri del Cantiere usano per giustificare l'ingiustificabile. Siamo una democrazia parlamentare, e dunque da Costituzione repubblicana le maggioranze si fanno e si disfano in Parlamento. Siamo in un sistema proporzionale e non più maggioritario, e dunque i cambi di casacca sono la norma e non l'eccezione. Ci sono 600 morti al giorno e 4 milioni di vaccini da fare, e dunque non possiamo permetterci ribaltoni o elezioni. Ci sono i mercati che ci puniscono, le cancellerie internazionali che ci osservano, le istituzioni europee che ci minacciano: la solita Italia, irrisolta e instabile, non può reggere vuoti di potere. È tutto vero, è



Peso:1-12%,17-34%



tutto giusto. Ma non si può non inorridire ugualmente, se dopo venticinque anni siamo ancora fermi lì, alle solite stampelle colorate e improvvisate. Agli straccioni di Valmy di Cossiga, alle truppe mastellate del Sor Clemente, alle anime perse dei Razzi e degli Scilipoti, alle pattuglie alate e plurindagate del pregiudicato Verdini.

Un tempo si chiamavano “responsabili”. Oggi come vogliamo chiamarli? Disponibili? Miserabili? Per attribuirgli il quarto di nobiltà che non hanno, la vulgata del Palazzo che resiste li pretende “Costruttori”, usurpando così una bella formula coniata dal presidente della Repubblica nel suo messaggio di Capodanno. Cambiano sigle e cognomi: rimasugli di Psi con Nencini e di Udc con Cesa, gruppi nati nottetempo come i funghi ma sconosciuti in natura, come Maie di Fantetti e Italia23 dei vari Masini-Minuto-Stabile. Ma alla fine il “milieu” è sempre lo stesso: con tutto il rispetto, parlamentari-merce, spendibili e intercambiabili sul mercato politico secondo convenienza e permanenza sullo scranno. Ovviamente qui non sono in gioco i soldi (al contrario del caso De Gregorio, a suo tempo comprato a peso d'oro dal Cavaliere). Ma certo neanche gli ideali (come invece vuole farci credere l'inner circle contiano e la sua quinta colonna giornalistica, che per questo risparmia ai transfughi di oggi il disprezzo umano ed etico profuso invece in abbondanza con quelli di ieri).

«È pura fantasia che io cerchi in Parlamento maggioranze alternative. Restituiremo alla politica la sua nobiltà, voliamo alto...». Così twittava il puro

e duro Conte, alla vigilia della rottura con Salvini. Ed è lo stesso premier che adesso, per sostituire Renzi alla roulette russa di Palazzo Madama, vuole non il voto sparso di qualche “scappato di casa”, ma quello compatto di un neonato “gruppo europeista” organico alla maggioranza Pd, M5S, Leu. Un gruppo da formare “alla luce del sole” e in modo “trasparente”. Purtroppo non è vero neanche questo se, come sembra, del reclutamento si occupa lo strano network dell'Avvocato del Popolo. Le cronache narrano di senatori contattati da noti legali vicini al premier, da presidenti di ordini forensi a nome dello Studio Alpa, da generali della Guardia di Finanza, da amici del capo dei servizi segreti Vecchione, da arcivescovi e monsignori vicini al cardinal Bassetti e alti prelati vicini alla Comunità di Sant'Egidio. È “trasparenza”, questa? O piuttosto moral suasion condotta con quel “favore delle tenebre” sempre negato?

Se questo è lo scenario, prendiamone pure atto. E ingoiamo l'ennesimo rospo sulla base di un'esigenza oggettiva: serve comunque un governo, perché votare ora non si può, e questo sembra ancora una volta l'unico possibile. Ma almeno (visto che il Pd “a vocazione proporzionale” non può farlo) lasciate a noi moralisti il diritto di masticare amaro, di fronte a questa “crisi di sistema” permanente e a quella che Cacciari chiama la “bancarotta di una classe dirigente”. Facciamolo pure, questo “governo Conte-Mastella”, che magari reggerà persino meglio del già pericolante “governo Conte-Renzi”. Ma allora fis-

siamo almeno qualche paletto, per puntellare la nuova Casa che stanno progettando i Costruttori.

Qui c'è un colossale problema di sostanza. Se Conte Ter ha da essere, che sia un governo un po' migliore, visto che “governo dei migliori” purtroppo non sarà. Perché la battaglia del Covid (nonostante il buon andamento della campagna vaccinale) non è affatto vinta. E perché quella del Recovery (anche nella sua seconda versione “potenziata” dopo lo strappo renziano) ancora non è stata neanche combattuta. Si scelgano ministri più solidi e più competenti per i dicasteri chiave. E d'accordo, lasciamo pure Mario Draghi nel suo eremo di Città della Pieve, con i suoi libri e i suoi cani, a riposare e a riscaldare i muscoli per il Colle. Ma nel frattempo usiamo lui, e le risorse più esperte che abbiamo, perché in una sede propria mettano il loro deposito di sapere e di esperienza a disposizione del Paese. E il governo li ascolti davvero, invece di sprecarli nella recita incresciosa e ad uso telecamere della Commissione Colao. Anche qui è il Partito democratico di Zingaretti che si deve imporre, visto che finora non ci è riuscito come avrebbe dovuto e potuto. Sarebbe anche il modo più dignitoso per celebrare i cento anni del Pci: il grande partito di una sinistra di massa che tuttavia non seppe farsi Stato. —



DARE SOSTANZA ALLE PROMESSE

Tutti vogliono un altro governo Conte Per fare cosa?

STEFANO FELTRI

C'è un generale consenso che il governo Conte debba sopravvivere. Ma per fare cosa? La risposta non può essere cercata nei programmi o nelle identità dei principali partiti della coalizione. Quali siano le priorità del Pd è misterioso, c'è solo una vaga inclinazione progressista che conosce molte eccezioni. I Cinque stelle sono allo sbando ma hanno ancora un certo seguito tra elettori con una visione selettiva dell'operato dei propri rappresentanti: certo, hanno votato Tav, Tap, decreti Salvini, invece di introdurre il vincolo di mandato ora trattano con Clemente Mastella, però hanno anche fatto il reddito di cittadinanza e la riforma della prescrizione... Il senso del Conte 2 (o 3) non può essere quindi cercato nell'agenda dei suoi azionisti, ma soltanto in quella promessa di buon governo che è anche il programma unico del presidente del Consiglio. I risultati ottenuti finora sono apprezzati soprattutto da chi applica valutazioni comparative: con il negazionismo leghista di Salvini forse i morti sarebbero il doppio, e magari con l'irruenza di Matteo Renzi a Bruxelles avremmo la metà dei 200 miliardi di Next generation Eu. Anche nella gestione della pandemia c'è chi ha fatto errori più marchiani all'estero, vedi Gran Bretagna e Francia. Ma forse c'è una correlazione tra il fatto che l'Italia ha il numero più alto di morti, oltre 81mila, e il fatto che il suo ministro della Salute Roberto Speranza avesse previsto per l'autunno il tour promozionale del suo libro invece che la seconda ondata. Se si elimina l'argomento

"poteva andare peggio", sfugge quali siano le prove di buona amministrazione offerte da Pd e M5s. Abbassare le aspettative è un trucco per non deludere, ma nonostante la catastrofe generale è davvero troppo pretendere una gestione più seria e scientifica della politica sanitaria e dei piani per la ripresa? Proprio perché la sfida è enorme, sono tollerabili errori ma non superficialità. Domani alla Camera e martedì al Senato, Conte chiederà di poter continuare. Sarebbe inappropriato farlo vantando successi. Il record dei morti, del crollo del Pil e delle chiusure delle scuole meritano poche celebrazioni. Ma il premier può dire cosa ha intenzione di fare per meritarsi la fiducia. I temi rilevanti sono soltanto tre. Primo: come pensa di evitare nel 2021 il ripetersi degli errori del 2020 nel contenimento del virus? Il tracciamento dei contagi non ha fatto progressi, il vaccino non ridurrà il rischio per mesi. Secondo: come risarcire gli studenti? Sarebbe uno scandalo programmare un anno scolastico normale nel 2021 o nel 2022, senza preoccuparsi di percorsi compensativi per chi ha subito danni duraturi. Terzo: o l'Italia torna a correre, o sarà schiacciata dal debito accumulato in questi mesi. Il Recovery plan per ora ha come principale obiettivo spendere i soldi disponibili, non spenderli bene: servono risultati misurabili e scadenze. Conte dovrebbe anche spiegare chi gestirà il processo, argomento che ha innescato la crisi. Se il premier non sa produrre questi elementi minimi per sostanziare la sua promessa di "buon governo", non c'è altro argomento per giustificare la fiducia che il timore delle elezioni.



Peso:16%